

TI SOGNO, TERRA



“E che pensieri immensi,
Che dolci sogni mi spirò la vista
Di quel lontano mar, quei monti azzurri,
Che di qua scopro, e che varcare un giorno
lo mi pensava, arcani mondi, arcana
Felicità fingendo al viver mio!” (G.Leopardi)

Laura Margherita Volante



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Madre...

Madre...

lascia il sole scaldare la notte
gli uccelli volare senz'ali
i fiori sbocciare d'inverno
la neve cadere in estate

Madre...

lascia i canarini diventare rossi
i pettirossi bianchi
il cielo unire alla terra
i fiumi senz'acque

Madre...

lascia che io salga la mia montagna
là dove non c'è sentiero.

(L.M.V.)

(da *Dittico* antologia "Voce donna" - Cesena, 1999)

“Ti sogno, terra” è il titolo di questo libro ideato e proposto dalla professoressa e scrittrice Laura Margherita Volante, che in questi anni di attività socioculturali nelle Marche ha incontrato personalità di eccellenza in campo scientifico artistico e culturale. Da questi incontri sono nati, da interessi comuni, progetti, collaborazioni, amicizie importanti e significative. Questo volume dedicato alle Marche e simbolicamente a Rosa Berti Sabbieti di Camerino, personalità considerata dall’Istituto Biografico di Cambridge la più grande intellettuale del ‘900, intende mettere in rilievo l’anima di questa regione attraverso i suoi figli migliori e non solo. Marche: “L’Italia in una regione”.

Questo volume ben si presta, quindi, a delineare attraverso un filo conduttore il profilo umano sociale artistico e culturale di questa piccola regione, ricca di bellezze naturali spettacolari, da cui in un andirivieni di scorci marini e montani, appaiono per incanto i suoi borghi antichi, panorami di città dalla bellezza mozzafiato, che offrono ai turisti piazze, vie, vicoli, edifici, chiese, palazzi, musei con i capolavori dei grandi maestri del ‘400 e del Rinascimento. Una scoperta per chi la vuole esplorare nel suo tessuto più intimo e profondo della Storia, delle tradizioni, del folklore.

Gli scritti e conversazioni all’interno del libro offrono un pretesto per mettere in luce i geni e talenti di questa regione, in una narrazione articolata di esperienze di vita attraverso i più disparati linguaggi espressivi, dalla pittura alla fotografia, dalla scultura alla poesia e così via, penetrando di una nuova consapevolezza il valore di questa terra, perciò il sogno non si ferma, ma continua la sua storia nonostante le tragiche vicende del terremoto. I marchigiani sono un popolo attivo, reattivo, attaccato alle proprie radici e de-

terminato a costruire il proprio futuro senza perdersi d'animo, con l'orgoglio che lo contraddistingue e con quella forza contadina atavica, che ci consegna ancora oggi con generosità i frutti del suo lavoro e del suo territorio.

Il libro farà parte dei "Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche" proprio per aprire un varco di speranza per non perdere la fede di sognare un mondo migliore di bellezza di giustizia di pace. Infatti i testi sono funzionali ad un interesse non solo culturale, ma educativo in un momento epocale di grandi trasformazioni planetarie, per cui esserne coscienti significa anche essere pronti ai grandi mutamenti, senza farsi prendere alla sprovvista con l'aiuto di esperti, di filosofi e di sognatori ad indicarci la strada maestra, quella strada dove ci siamo tutti.

Antonio Mastrovincenzo

Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

Ti sogno, Terra

TI SOGNO, TERRA

Vagheggiata dalla luna
tra un silenzio piatto di voci amate
mentre un gatto miagola forte
e taglia a pezzi la notte
son rotte, così sembra, le cose belle
e il cielo si fa prigioniero
di ere troppo lontane e assenti
temo di non trovarmi più
nelle piccole dimensioni umane,
mio sogno di Libertà e d'invenzione.

ROSA BERTI SABBieti

INDICE

| | |
|---|-------|
| Presentazione | |
| PROF.SSA LAURA MARGHERITA VOLANTE..... | p. 15 |
| L'arte in cammino: eco dell'anima | p. 17 |

RECENSIONI: *UT MIHI VIDETUR*

CAP. I

RITRATTO DI SIGNORA

| | |
|---|-------|
| Rosa Berti Sabbieti, la signora della poesia <i>e il suo lungo viaggio poetico in nun lampo che spezza la notte</i> | p. 23 |
| Un' inedita <i>corrispondenza di amorosi sensi</i> : <i>L'Incompiuto</i> (R.B.S. e L.M.V.) | p. 27 |

CAP. II

TRA IL SACRO E IL PROFANO

| | |
|--|-------|
| Il pragmatismo poliedrico di Vittorio Sgarbi | p. 47 |
| L'armonia estetica di Giancarlo Mandolini: Perugino a Fano " <i>per una lettura francescana</i> " | p. 53 |

CAP. III

IL MUSEO TATTILE STATALE OMERO

| | |
|---|-------|
| Andrea Socrati e la sua sorgente..... | p. 59 |
| Luigi Bellini: una vita consacrata all'arte..... | p. 63 |
| Paolo Annibali: "dirà l'argilla, la mano, la terra, il sacro" | p. 71 |

CAP. IV

PREMIO LIBERO FERRETTI: IL NON LUOGO DELL'ESISTENZA

| | |
|---|-------|
| Stefania Fanesi Ferretti: "Dove abita l'utopia" Sandro Ferretti: "Le forme utopiche dei sensi" | p. 75 |
|---|-------|

CAP. V

LA MATAFISICA OLTRE I CONFINI

| | |
|---|-------|
| Cesare Baldoni: "La foresta dell'io" | p. 91 |
| "Voci Nostre" ROBERTO PAGETTA - ANNAMARIA ABBRUZZETTI . | p. 95 |
| Valeria Dentamaro e la sua confessione poetica..... | p. 99 |

CAP. VI

LE FAVOLE NELLA VITA

| | |
|--|--------|
| Anna Lorenzetti e le sue "Favole per gatti" | p. 105 |
| L'ironia indulgente di Nani: "La favola bella" | p. 111 |
| Simbolismo magnetico di Fabio Strinati | p. 119 |

CAP. VII

FORME DI TRASPORTO. OLTRE LA SOGLIA

| | |
|---|--------|
| Il taccuino rosso di Lorenzo Di Loreto Uccellini..... | p. 127 |
|---|--------|

CAP. VIII

MARIA MONTESSORI: LE RADICI E LE ALI

| | |
|---|--------|
| Laura Margherita Volante: "Servo ancora le favole?" | p. 143 |
| FAvolando "Le favole sulle ali della fantasia" | p. 145 |
| Premio Montessori | p. 147 |

CAP. IX

IL TERREMOTO INSEGNA...

| | |
|--|--------|
| Antonio Mosciatti: "Mi tremava anche il sogno" | p. 153 |
| Serravalle Di Chienti: Il villaggio della speranza | p. 157 |

CUM-VERSARE OVVERO FARE GIRAVOLTE INSIEME

CAP. IO

L'OCCHIO ALTERNATIVO DELL'ARTE

| | |
|--|--------|
| Lo sguardo indagatore di Vincenzo Marzocchini | p. 163 |
| La poetica delle immagini in Giorgio Cutini | p. 183 |
| Lo sguardo visivo-sensitivo di Franco Cingolani <i>Vedute e visioni</i> | p. 193 |

CAP. XI

FRANTUMAZIONI PLANETARIE

| | |
|---|--------|
| Lacerazioni e Ri-nascita di Leonardo Nobili | p. 205 |
| La quarta dimensione di Nabil Al-Zein | p. 213 |

CAP. XII

QUALE PACE?

| | |
|---|--------|
| Laura Margherita Volante: <i>La guerra che vorrei</i> | p. 223 |
| 5° comandamento: Non uccidere | p. 228 |

| | |
|--|--------|
| La città della Pace di Teodosio Campanelli | p. 231 |
| Da Ancona alla Marcia “Perugia-Assisi” per la Pace e la fraternità..... | p. 239 |
| Alessandro Marcucci Pinoli - L'amico Nani, la pace e l'amicizia <i>Solo i grandi sono capaci di gesti grandi!</i> | p. 241 |
| Michele Massarelli, il costruttore di Pace <i>OLTRE CONFINE</i> ... | p. 247 |
| In ricordo di Padre David Maria Turolfo | |
| LAURA MARGHERITA VOLANTE | p. 259 |

CAP. XIII

SOGNO TRA FANTASIE E REALTÀ

| | |
|---|--------|
| Il sogno poetico di Alessandro Moscè | p. 269 |
| <i>Suspense</i> in Giancarlo Trapanese..... | p. 277 |

CAP. XIV

LA COSCIENZA UNIVERSALE OLTRE LA SCIENZA

| | |
|---|--------|
| Il viaggio nell'inconscio di Bernardo Nardi..... | p. 285 |
| La via dell'immortalità di Franco Rustichelli | p. 289 |

CAP. XV

NON SI PUÒ UCCIDERE UN SOGNO

| | |
|--|--------|
| Laura Margherita Volante <i>Trasparenze</i> | p. 297 |
| Alcuni critici marchigiani hanno scritto di Laura Margherita Volante | p. 301 |
| Non si può uccidere un sogno | p. 305 |

CAP. XVI

ATTRAVERSANDO LE MARCHE

| | |
|---|--------|
| “Convivio in versi” di Lorenzo Spurio | p. 319 |
| I viaggi letterari di Alessandro Moscè <i>Galleria del Millennio</i> | p. 329 |

A MARGINE

ANGELO GACCIONE, UN INTELLETTUALE NELLE MARCHE

| | |
|---------------------------|--------|
| Senigallia la bella | p. 337 |
|---------------------------|--------|

Presentazione

LAURA MARGHERITA VOLANTE

Questa pubblicazione raccoglie testi e testimonianze di alcuni fra i maggiori intellettuali, letterati, artisti incontrati nelle Marche, con i quali si sono instaurati rapporti di collaborazione, di amicizia e di condivisione sui complessi aspetti della realtà contemporanea.

Le recensioni e le interviste sono il biglietto da visita di personalità che non hanno bisogno di molte parole, se non il fatto che il loro stesso impegno talento genialità in ogni specifico campo di ricerca, di studio e di passione ne fanno un esempio raro se non unico nel suo genere. Durante la lettura di questo libro si potrà incontrare l'anima di ognuno di loro, limpida e sincera sulle motivazioni che li hanno spinti a scegliere un viaggio, di solito interiore che poi si esplica nei vari linguaggi espressivi. Un dialogo silenzioso ma efficace accompagnerà il lettore dove potrà riconoscersi in uno scorcio spirituale, in una riflessione, per interrogarsi sul rapporto del sé con l'altro. Un percorso quindi che accomuna soprattutto insicurezze ansie speranze sogni e la capacità di superare gli uni per realizzare i desideri più nascosti nelle pieghe dell'inconscio. Un tradurre la declinazione di ognuno in un immaginario collettivo nelle Marche e fuori dalle Marche, perché solo nell'amore della terra, e prima di tutto della terra degli altri è possibile amare la propria. Il volume è dedicato ad un donna, ad una signora della poesia di Camerino, Rosa Berti Sabbieti. Non è un caso che sia donna e non è un caso che sia di Camerino in questo periodo cruciale dove bisogna recuperare il senso del rispetto dell'altro della natura e della nostra madre terra.

Il mio più sincero ringraziamento va a tutti coloro che con il

dialogo aperto, attraverso le loro opere e quello accogliente delle risposte sui grandi temi attuali e non solo, hanno contribuito a realizzare il Quaderno delle Marche, che offre una preziosa opportunità di conoscenza, divulgando ideali bellezza in un atto d'amore continuo verso una regione la cui identità non va perduta, ma perseguita oltre ritrovandoci tutti in un altrove di giustizia e di pace.

L'arte in cammino: eco dell'anima

*Il vero viaggio di scoperta
non consiste nell'esplorare nuove terre
ma nell'aver nuovi occhi.*

(M. Proust)

In questo tempo siamo consapevoli di essere immersi in un contesto sociale fatto di *bruttura* – nella dimensione etica – e di *bruttezza* – nella dimensione estetica. Queste due dimensioni convivono e si intrecciano in ogni luogo, anche in quelli preposti al delicato compito dell'Educazione dove tutti siamo educatori ed educandi.

La Bellezza è per sua natura ineffabile creando non poche difficoltà a darne una definizione oggettiva ed esauriente.

Una bellezza non si spiega, la si intuisce, ed è per questo che è difficile parlarne, eppure è un nutrimento indispensabile in un mondo di bruttura e di bruttezza.

Ecco quindi lo stupore, l'ammirazione verso la bellezza che ciascun essere umano avverte dentro di sé. Tutta la grande arte ha la capacità di far convivere insieme il bello, il buono ed il vero. "Il bello è il simbolo del bene morale" (Critica del Giudizio-Kant).

Le opere buone sono anche belle, perché hanno un'armonia in sé che unisce le dimensioni diverse della realtà.

La parola è fonte di bellezza, da cui dissetarci per un bisogno di amore, quella fonte da cui non ci si disseta mai abbastanza. Biologicamente siamo esseri relazionali e amorevoli.

Noi oggi abbiamo uno strumento fondamentale, il linguaggio, che ai giorni nostri sta degenerando, imbarbarito, involgarito an-

che con un uso sconsiderato riconducendolo al linguaggio dei segni.(cellulari)

La parola è rivelatrice di bellezza. Nella ricerca del bello all'interno della parola basta ricordare l'inizio della Bibbia: - "Dio che crea", Verbo fatto atto o parola di Dio. Dio disse "Sia luce" e la luce fu".

Dunque, "la bellezza salverà il mondo"? (cap.v – parte terza dell'Idiota). Frase ormai troppe volte usata e abusata, ma di straordinaria carica metafisica.

"Noi costruiremo la civiltà dell'universale dove sarà bello essere diversi e insieme" (Leopold Sédar Senghor).

Un impegno morale a cui è chiamato ogni essere che voglia chiamarsi umano in un progetto di universalità, di cui facciamo parte e di cui siamo costituiti.

Le parole devono essere fiori e non pietre. Le parole cattive, le parole di rifiuto hanno un peso enorme fino a schiacciare le coscienze nella rabbia e nell'odio.

Le parole belle sono fragili ed effimere, si disperdono nel vento per cui richiedono un impegno interiore fatto di dolcezza forza fermezza, in una chiara coscienza di chi gandianamente sceglie il bello in atto di bene, a cui tutti possono attingere goccia dopo goccia per innaffiare quel giardino di fiori così belli e così diversi.

È senza dubbio positivo, al di là delle differenze, improntare i rapporti umani alla conoscenza, al dialogo e al rispetto.

Facendo esperienza di situazioni, ruoli, emozioni, stili di relazioni, grazie al "gioco" espressivo, possiamo davvero orientare l'esistenza, costruendo una forma più complessa di conoscenza sull'essere *umani*. Tale complessità oggi passa anche attraverso l'incontro fra differenti culture, dove ogni cultura, con i suoi linguaggi, miti e riti, usi e costumi, costituisce una risorsa preziosa e unica.

È indispensabile per questo motivo incrementare il dialogo sui valori di giustizia sociale attraverso i linguaggi dell'arte e dell'espressività comunicativa sviluppando il gusto del bello e stimolando allo stesso tempo la potenza creativa insita in ogni persona, che

non sia una macchina il fine ma solo e soltanto l'essere umano come persona nelle diversa unicità.

I linguaggi dell'espressività, ovvero di ogni azione comunicativa, devono essere volte all'acquisizione del mondo attraverso due fasi intrecciate fra loro: la *consapevolezza* e la *espressione*.

Testimoni di un mondo tecnologicamente avanzato avvertiamo consapevolmente o inconsapevolmente il malessere o il disagio di una società, i cui meccanismi sottoposti alle leggi di mercato mortificano i rapporti umani, improntandoli ad una sterile, se non cinica, competizione. Condizionata da questa necessità di sopravvivenza l'umanità sembra aver perduto la bussola e i suoi punti etici di riferimento con un senso di vuoto e di solitudine, che deprime ogni possibilità di riscatto, di compassione, di attenzione, di responsabilità, di farsi prossimi agli altri... Per questa ragione alcune persone sentono il bisogno di esprimere con un proprio personale ed esclusivo linguaggio la voce della propria anima, per aprire un dialogo di confronto con i propri simili. Con questo volume mi propongo di accogliere più voci artistiche e non solo, attraverso un viaggio alla ricerca di radici umane, oltre le stesse radici, per ricuperare il senso stesso dell'uomo, in quanto essere unico che si riscopre nell'altro: soltanto così si potrà salvare il mondo dall'ozio, dall'indifferenza, dalla fredda razionalità. Nessuno vuole disconoscere l'importanza, spesso vitale, della più sofisticata tecnologia, quando essa si pone al servizio dell'umanità, senza quelle strumentalizzazioni, per cui ogni fine giustifica i mezzi. L'arte, la ricerca in ogni campo di studi, in ogni sua espressione, ha la capacità di donare varchi di luce, attraverso i quali ognuno può ascoltare l'eco dell'anima universale, quell'anima che ci fa tutti uguali, seppure distinti; solo nell'accettazione delle diversità possiamo dialogare su un piano di uguaglianza, di libertà, di giustizia e di pace. Ed è questa speranza che qui si vuole donare con un saggio di opere di artisti, i quali conversando sul senso dell'esistenza, mettono a nudo la propria anima con un gesto di coraggio e di generosità.

In conclusione questo volume raccoglie le testimonianze artisti-

che culturali, non solo con analisi dei testi e delle opere, ma anche con provocazioni mirate alla conoscenza di studiosi ricercatori artisti letterati per comprenderne le motivazioni e la tensione umana e spirituale, che caratterizza ognuno di loro nel proprio specifico campo di ricerca e di passione. Mi auguro che questo progetto non si chiuda qui con personalità che ho avuto la fortuna di incontrare instaurando rapporti di stima, di fiducia e condivisione, ma ad continuum nuovi incontri nuovi orizzonti nuove conoscenze di questa terra ricca e sorprendente. Ringrazio tutti gli autori e tutti coloro che hanno accolto, senza perplessità alcuna, le mie richieste per un dialogo e un confronto al fine di divulgare conoscenza, patrimonio di tutti.

Un grazie di cuore

Laura Margherita Volante

RECENSIONI: *UT MIHI VIDETUR*

CAP. I
RITRATTO DI SIGNORA

Rosa Berti Sabbieti, la signora della poesia *e il suo lungo viaggio poetico in un lampo che spezza la notte*

Ho avuto la fortuna di incontrare, in occasione del “Premio Gianni Rodari 2000” (Pieve Torina) Rosa Berti Sabbieti, di cui ho avuto il privilegio della sua affettuosa amicizia.

Presidente della giuria del premio, del quale ho fatto parte come ideatrice e segretaria, mi ha accolto nella casa sua di Macerata con il “profumo di un rametto di acacia e con la forza diretta di un pugile”; così la sua personalità è stata ben sintetizzata da un noto giornalista, e di cui è andata orgogliosa.

L’impatto è stato per me una folgorazione d’amore, di vitalità e di giovinezza..

Può sembrare strano visto che il personaggio in questione al tempo aveva ben 87 anni, ma credetemi ho provato, istantaneamente, una forte emozione e commozione insieme, perché ho intuito al volo di trovarmi di fronte a qualcosa di straordinariamente grande.

Questa donna minuta, che non rinuncia alla propria femminilità, è un colosso di cultura, tanto che il famoso Istituto Biografico di Cambridge l’ha insignita tra i maggiori intellettuali “donna” mondiali del novecento.

Natia di Camerino, appartenente ad una nota famiglia di intellettuali, da giovane va a Roma per conseguire una laurea in letteratura e un’altra in filosofia, il cui professore, Giovanni Gentile, di fronte ad una sua arguta considerazione sull’opera del medesimo, le disse che sarebbe potuta diventare la prima donna, di tutti tempi, del pensiero filosofico.

Rosa Berti Sabbieti non possiede solo il genio dell'intelletto, ma anche un'anima antica, per il mondo poetico interiore che l'attraversa "come un lampo che spezza la notte"; così ama ella stessa definire la sua poesia.

Nelle sue poesie c'è molto Amore, soprattutto perché la gran signora della poesia è innamorata immensamente di Dio Padre, poiché "in Lui vede l'assoluto, aiutandola a leggere Zichichi per capire".

*"Sono innamorata di Dio Padre,
il Dio di tutti gli universi,
del tempo, dello spazio,
fuori del tempo e dello spazio.
Del passato e del futuro.*

R. B.S.

Non è un caso, se una delle sue tredici raccolte di liriche, s'intitola "Amores" ricevendo il premio Alfonso Gatto. Quattro raccolte di racconti e due romanzi, fra cui l'ultimo capolavoro, si noti bene il titolo: "MI AMI TROPPO miamitropo", segnano alcuna delle tappe del suo viaggio intellettuale, umano e poetico.

*"La prosa è un vestito di stoffa eccellente
ma di carattere sportivo,
la poesia è un bellissimo vestito da sera,
ma quello che conta non è né l'uno né l'altro,
quello che conta è il personale".*

R.B.S.

Ciò che mi affascina di questa personalità è il coraggio di non proteggersi mai da verità, anche personali, seppure scomode e rischiose al giudizio dei benpensanti, tanto da dichiarare, con estre-

ma semplicità ed onestà intellettuale, che non ha potuto nella sua vita realizzare il grande amore, poiché è stata “profondamente innamorata” di due persone che non avrebbe mai potuto sposare; e qui emerge la sua indipendenza mentale che poggia sulle strutture di una salda coscienza, con la quale non si può scendere a patti, se non con il diavolo; quindi una vita intrisa d’ideali altamente romantici, che ci riportano a Rousseau e a Dostoevskij.

Questo illustre poeta e scrittore, come ama definirsi poiché non esiste sesso nell’arte, rifiuta categoricamente la tesi di un circuito letterario marchigiano, nel mondo attuale dove si è accertata la “non differenza tra le razze, tra l’intelletto dell’uomo e della donna”, abbattendo finalmente tutte le frontiere geografiche.

*“Cominciando da Leopardi
l’esistenza di una poesia marchigiana
è un concetto di limite che rifiuto”*

R.B.S.

Questo messaggio di fede di Rosa Berti Sabbieti per un mondo che restituisca dignità alle persone, indipendentemente dalle differenze, su un piano di uguaglianza e mai di uniformità, è di stimolo, certamente, per continuare tutti insieme ad uscire da un’ottica etnocentrica per una scelta universalista. E solamente la cultura, l’arte e la poesia sono in grado di rendere possibile un sogno o un’utopia.

*Mio figlio non nato
“incipe, parve puer, risu amerunes matrem”*

ma tu non nato dalla mia carne
non carpisti il sorriso né io conosco il tuo,
eppure lo assorbo da quello del mare
toccato da piccola onda;

non conosco la tua voce,
ma la succhio dal trillo di rondine
che ritorna sotto il mio tetto;
non ti ho dato la parola,
ma offerto tutti i silenzi
della terra e dei cieli;
non ti ho dato la vita,
ma neppure la morte,
sulla cui porta vacillo vedendone l'ombra;
ti vedo nei prati di grano
già pane per la mia eucarestia
o nella bionda uva autunnale
già vino sacrale alla mia mensa.

Un'inedita *corrispondenza d'amorosi sensi* fra Rosa Berti Sabbieti e Laura Margherita Volante *L'incompiuto*

R. Per me il primo romanzo e molto bello di Europa è opera di S. Agostino ne “Le Confessioni” come intensità della lingua che più amo, il latino, e come profondità della tematica, un vero primo romanzo europeo; una grande verità per tutti i tempi: l'impero romano, capolavoro antico, non finì per colpa di Odoacre, un qualsiasi barbaro tedesco, ma perché Roma era morta nei romanzi, nelle più alte classi, come senso dello Stato e la disciplina morale. Quale lingua tu preferisci e perché.

L.M. Amo la mia lingua e riguardo a questa mi viene in mente la “Questione della lingua italiana” con la nascita del volgare, dibattuta, dopo la caduta dell'Impero Romano, per molti secoli dagli Accademici della Crusca.

Chi sosteneva la teoria che la lingua dovesse essere l'unione degli idiomi di tutte le popolazioni peninsulari, chi, invece, la lingua dei grandi, partendo dal “dolce stil novo”, fino a consegnare la fiaccola alla lingua fiorentina, in un primo tempo, aulica e, quindi, espressione di una classe elitaria. Fu Manzoni a risolvere, secondo me, tale questione con il suo romanzo storico “I Promessi Sposi”, con una lingua che si rifaceva a quella toscana, ma calata nella realtà popolare e, perciò appartenente a tutto il popolo italiano.

D'altra parte la lingua popolare nasce con Jacopone da Todi e San Francesco, perché rappresentarono bisogni di popoli tenuti in soggezione e lontano dai signori del tempio. Persino Dante disprezzava il volgo e il vile denaro; il popolo non era certo protagonista della storia; e poi non dimentichiamo la Scuola siciliana alla corte di Federico II, che ha lasciato un'impronta linguistica e culturale molto incisiva, dalla quale emergeranno Capuana, Verga, Tomaso di Lampedusa, Pirandello, Sciascia, per citare i più rappresentativi.

Certamente la lingua è veicolo di comunicazione autentica quando è rivolta a tutti rispecchiando, da una parte, le esigenze e, dall'altra, anticipando i germi di evoluzione e trasformazioni sociali attraverso i pensatori, i letterati, i poeti e gli artisti di ogni linguaggio espressivo. Amo la mia lingua, ma oggi non mi sento rappresentata da essa con le interferenze linguistiche di tipo americano: è una lingua asservita alle dinamiche del mercato e di una politica in funzione degli interessi economici e non al servizio dei cittadini. Stiamo vivendo una fase regressiva e di degrado dei valori, dove esiste l'educazione del vuoto; sono terribilmente spaventata per il futuro. Quale futuro? Se mai ci sarà; i nostri giovani hanno captato quest'allarme vivendo sulla propria pelle un disagio profondo, ma se la società non saprà rispondere in modo intelligente alle problematiche attuali, la controrisposta sarà a boomerang con una valenza, forse inaspettata.

R. Io non vedo una vera unità dell'Europa; sono con Pertini che sostenne che prima della moneta europea ci dovevamo sentire veramente europei, il che non lo siamo certamente diventati. Addirittura non ci sentiamo, in parte, neppure italiani il che è tristissimo. L'Europa è già più che un'espressione geografica, ma è assai lontana da essere una concreta e forte realtà politica e morale. Che ne dici?

L.M. Anch'io ho amato Pertini per la lucidità delle sue analisi realistiche e già Mazzini auspicò una Giovine Europa, oltre la Giovine Italia, tanto che D'Azeglio affermò con l'unificazione del paese: "Abbiamo fatto l'Italia, ora dobbiamo fare gli Italiani".

R. Questa mancanza di unione giova o no alla letteratura nazionale, quindi al romanzo? Io dico di no, perché ogni tradizione non è l'opera originale e siamo e forse resteremo ben lontani da diventare scrittori di lingua inglese!...

L.M. Il romanzo deve essere portavoce di una grande strada ma-

estra, ma oggi la strada è smarrita; domina il caos a tutti i livelli dove il calmante è l'oppio televisivo con i suoi accattivanti messaggi e sogni di narcisismo: vedo oscillare le nostre anime al vento che gridano, urlano disperate la libertà perduta; hanno perduto la capacità di volare. Come vedi il ruolo del letterato, oggi? Quale l'interlocutore? Quali soluzioni prospetti per un recupero dei valori perduti?

R. Il letterato oggi è o strapotente perché lanciato come un satellite e trova il grande editore...introvabile per lo più, o nella stragrande maggioranza è letto da quei pochi lettori come scherzosamente diceva nei suoi riguardi il Manzoni. Credo che per far soldi bisogna farsi assoldare da grandi politici o finanzieri. È del tutto ingiusto ma è così. Se arriva poi un Nobel il "dado è tratto", non si passa solo il Rubicone, ma l'oceano più grande. Anche nello sport, ora tanto inquinato, ci sono gli imperatori e gli ultimi gregari. La soluzione per ritrovare i valori perduti sono un rebus, neppure gli esperti, credo che possano dircelo. Il tempo, oggi, brucia se stesso, "suit hora" dicevano i Latini, oggi non è l'ora che ci travolge ma un ½ secondo. Comunque è certo che senza recuperare i veri valori dell'Umanità, questa diventerà sempre più senescente, più povera, più ingiusta. Bisogna creare una politica che diventi Politica, un'economia che diventi Economia, l'uomo che diventi Uomo.

L.M. Per creare quello che affermi tu e che condivido bisogna crescere democraticamente e solo la cultura può sviluppare una coscienza civica, morale e partecipativa. A questo proposito mi viene in mente la grande lezione di Aristotele "Educazione ai fini della Costituzione", qualunque essa sia, perché sia attuabile e non lettera morta. Viviamo in un'epoca di grande travaglio e di perdita identità perché si è perduto il senso della memoria, delle proprie radici; come se ci fosse un vuoto di autorità e l'incapacità, soprattutto da parte dei giovani e dei meno giovani di crescere assumendo le proprie responsabilità.

R. Considerando l'arte elemento fondamentale per il recupero dello spirito quale scegliamo di preferenza? Io sono per tutte le arti con particolare interesse per la musica e la poesia. L'arte è allargare l'orizzonte alla nostra vista, superare i valichi, le alte quote, fiumi e oceani, spaziare sul piano senza confini, liberarsi dalle costruzioni nocive, porsi delle alte problematiche, riscaldare il meglio dei nostri sentimenti, acuire il senso religioso della vita; mi riferisco a quella umiltà con cui l'artista dovrebbe inchinarsi davanti a quell'infinito senza limiti che non potrà mai possedere, ma dantescamente intravedere, è il senso religioso dell'ignoto che pulsa nell'anelito dell'artista, è il senso di una smania singola in espansione verso l'altro e gli altri, è il recupero di stupende memorie che si dilatano planando in un oceano calmo come un piccolo lago o invece turbinoso su i grandi marosi oceanici, ma con la capacità di saltarli, è il rifugio di una carezza verso un bambino, è impossessarsi di un linguaggio personalizzato senza accorgersene, per immediatezza simultanea, quasi incosciente, è ascoltarsi nelle pieghe più interne del proprio animo, è soprattutto AMORE. Ritengo, per l'universalità del suo linguaggio, sovrana la musica, ritengo molto alta la poesia, che eleva la lingua umana che più di ogni altra caratteristica ci distingue dalla famiglia degli animali e dei vegetali stando alla splendida definizione foscoliana: "la bella d'erbe famiglia".

L.M. Le tue parole sono molto intriganti e mi risvegliano l'intimo desiderio di elevatezza, per un bisogno infinito di sublimazione animica, che ha sempre accompagnato la mia esistenza, aprendo spesso varchi di sofferenza per la mancata sintonia e per i malintesi con l'altrui quotidianità; è come se alla mia mente si pretendesse di chiudere delle porte, di alzare barriere per rinchiudere il mio spirito cosmico in una gabbia dorata, che di oro non ha nulla, perciò lo vivo e l'ho vissuto come un inganno, un raggiro, una sterile girandola di ipocrisie. L'anima "gabbiana" ha rinchiuso le sue ali per compiacere, per rispondere alle aspettative di chi credi ti voglia bene, ma non è così e l'anelito di libertà è incontenibile e struggente, allora

la mia natura prorompente, oggi, si dilata come la lava del vulcano, che per troppo tempo ha taciuto il fuoco delle sue passioni. Amo la pittura, perché i miei occhi anelano squarciare orizzonti pieni di colore e gettare ponti nell'infinito fra il pizzicore della salsedine e l'olezzo degli agrumi in fiore.

R. Vogliamo divertirci allora a creare, come suonando il piano a quattro mani, a stendere un romanzo? Quale soggetto è più consentaneo? Tracciamone insieme le tracce; romanzo sociale? Psicologico, etico, politico o in parte scientifico? Dobbiamo creare delle spinte per un cammino non elitario, non obbligato, in nome dell'assoluta libertà dell'arte ma tale, come ce lo configuriamo divertente e intrigante, ci sta bene anche lo humour. Un romanzo: è una parola! Comporta enormi difficoltà: la costruzione complessa dei personaggi, la diversificazione dei loro linguaggi, la penetrazione singola e collettiva delle loro azioni, lo scopo finale come s'è detto sopra. Lo humour è un ottimo antidoto al male che ci attornia; il sociale è guardare con impegno solidale chi ha tanto di meno di noi e aiutarlo; l'intrigante si riferisce a ogni tipo di narrazione ma domina nel genere giallo che ha i suoi ammiratori ma circoscritti. Penso che il vero romanziere non parta da una vera programmazione ma se è dotato del divino dono dell'ispirazione si trova assalito da "personaggi in cerca d'autore", di numero imprevedibile, ed è scrivendo con spontaneità che si avverte la dinamica interna alle loro azioni. Scrivere per raccontare come divertissement, ma è bellissimo essere invasi da un'ansia cognitiva che sia la spia dell'interesse verso la scienza che oggi domina la vita dell'umanità anche senza qualifiche di grande classe, ma anche il romanzo è bello che sia sollecitato da un soffio di scienza, oggi la sovrana di ogni cultura. Scrivere non per orgoglio d'imporsi o per guadagni da nababbi ma per l'Amore dell'amore.

L.M. Lo scrivere per me è vissuto come un diritto catartico per esorcizzare i fantasmi e le ombre del passato, è una necessità tan-

to che per molti anni ho assillato gli amici con lettere piene di sfogo e di amarezze, ma credo di poter ritenere, a distanza di tempo, di essere stata un po' egoista e di non aver considerato l'esigenza dell'interlocutore, che forse per me era irrilevante; l'importante era sviluppare un dialogo con un amico o amica ideale, che assumeva l'aspetto della vittima scelta. La dialettica spesso univoca è stata causa per me di disorientamento e di grande frustrazione anche perché queste persone "amiche" tendevano con le loro parole illusorie ad alimentare aspettative, salvo rare eccezioni, sempre disattese. Questa dura lezione è servita soprattutto come esercitazione e allenamento, di cui ora posso fare tesoro per cimentarmi in un impegno letterario che coltivo nel mio animo da tempi immemorabili: il mio sogno nel cassetto, come si suole dire. Certamente il romanzo, di qualsiasi genere, come affermi tu, deve essere suggerito da un'ispirazione divina dalla quale nascono, durante il percorso, gli incantevoli personaggi della fantasia e dell'anima di un'umanità grande perché consapevole delle sue miserie, come rendeva bene ne "I pensieri" B. Pascal.

ROSA

Mi voglio presentare come una noce. Così il vaso che si rompe ma con la pietra e il ferro è un'apertura alla lotta e alla vittoria. Scorza dura, sì, la vita: il padre lontano nella guerra che gli ha meritato un attestato di merito dal Ministro della guerra, la madre povera, ma di famiglia di alti intellettuali, molto bella, ma offesa in questa bellezza; la bambina ha vinto a soli 11 mesi una malattia infettiva che ha decimato adulti e ventenni; a tre anni e mezzo mi è stata rotta una gamba al terzo femore per una donna di servizio di nonno Antonio facendomi cadere in una fossa: una prima operazione, anestesia totale, morso in bocca al chirurgo quando mi tirò giù la gambetta che si era inginocchiata, in una lupetta mordace, combattiva quasi prima di nascere; e poi la scorza dura continua, malattia della mamma, tra l'altro umiliata e sfruttata. La noce, sì, la noce, con cui mi identifico; ma più volte col sasso, col ferro ho

rotto il guscio, l'ho spezzato. Ecco che il gheriglio m'entra in bocca, ne divento ghiotta, vorrei ogni giorno mangiare noci che diventano un simbolo: un'apertura, quindi anche una vittoria. E la vittoria si profilò quando con papà e nonno andai a piedi da Piegusciano a Torre Beregua nel camerinese e ritornai a casa con i piedini feriti per i tanti chilometri, avevo solo sei anni, ma non piansi per orgoglio di avercela fatta, sia pure pensando male di chi mi ci aveva condotto senza rispettare la mia infanzia; così pure non mi lamentavo mai contro tutto ciò che mi mancava e oggi i bambini ricchi traboccano di doni come scempio di coloro che in Africa, o altre zone sottosviluppate, non hanno neppure l'acqua e il pane! Ho imparato a lottare, ma è il sottofondo del vincere; le vittorie gratuite non sono fatte per me e questo ho sperimentato in tutto l'arco della mia vita; non amo il vivere facilone di chi ha tutto e troppo senza alludere a idee estreme rivoluzionarie, ma amo l'eroico che mi si configura nei miei numi: Garibaldi, Foscolo, Beethoven, i grandi santi e il piccolo bambino che non ha niente. Ero di famiglia agiata, ma la mia befana era poco più di aranci, dolcetti e il credere sul serio alla Befana di cui i miei genitori stampavano sulle pareti del grande camino orme di farina, simbolo della Befana che era scesa per me dal tetto in cucina. Una favola ma allora i bambini, non certo stupidi, nell'infanzia che prestissimo finiva, avevano la fortuna di credere alle favole; oggi s'è spenta tanta fantasia... occorre riaccenderla davvero con una fiamma olimpica ma ogni giornata.

LAURA

La favola, sì, la favola di una madre che da bambina, come nelle favole, ha vissuto l'incantesimo rotto di un filo spezzato con la vita. A due mesi orfana, cresciuta dagli zii con la sensazione viscerale della parente povera: di una cenerentola senza scarpe, tanto che i suoi piedini costretti in scarpe, sempre quelle, anche quando crescevano, rimasero torti per sempre. Come nelle favole arrivò il principe azzurro, che dai suoi occhi tanto azzurro non era...E quella canzone "Balocchi e profumi" ossessionò l'aria di casa e i giochi di due

bambini. Fu così che amai quella donna, mia madre, più della mia vita, diventandone vittima inconsapevole, non solo, ma anche incolpevole di un meccanismo che segnerà tutta la mia esistenza.

E allora la fantasia si squarciò come un sole sulla realtà quotidiana attraverso grandi occhi attoniti, stupiti, straordinariamente avvolti dalla luce della misericordia verso la sofferenza.

A due mesi stavo per morire, tutta verde, nel lettone in mezzo a mio padre e a mia madre, che piangevano già rassegnati di fronte a quel corpicino abbandonato... ma non potevo morire, avevo il compito d'amare per quel sentimento materno precoce che si donava alla vita.

E così crebbi fra le mura di casa al quarto piano di un grande palazzo dove i miei compagni di gioco erano le voci che rispondevano ai miei trilli loquaci e interminabili. La casa era tutto un vociare di personaggi che ruotavano intorno al tavolo della cucina: il teatro magico ogni giorno, mentre mia madre puliva la casa, e guai se la disturbavo, apriva il suo sipario sul mondo irreali per recitare la realtà di una piccola fata che, con il suo grande cappello ed una bacchetta, scivolava sulle grandi ali del sogno e delle illusioni.

Quanta difficoltà crescere in un mondo così diverso da quello fantastico, ma tanto reale nei suoi intrecci trasparenti di verità, dove i personaggi non portavano la maschera: un teatro a rovescio sul quale si camminò a ritroso alla ricerca della sorgente, con una sete infinita d'amore, per un amore tradito.

ROSA

Il tempo delle ciliegie, voglio mantenere un filo conduttore della mia golosità. Anche la ciliegia ha il duro, l'acino che si sputa e lo sputare si fa simbolo di rifiuto e quindi di ribellione, oppure di perdita o anche d'indigestione. Scoppiò come un fulmine d'estate il contatto con la ciliegia. Adolescente ginnasiale di quella bella scuola formativa difficile e colta di allora, fuori da modernismi non tutti positivi e tanto invece formativo quel liceo classico il cui termine bene indicava la formazione armonica dove la giusta severità selet-

tiva si sposava con la presenza di discipline opposte e simili quali, almeno per la maggioranza di noi studenti, il latino e la matematica; sì, certo, l'italiano corredato da uno sfondo storico e geografico ci dava l'impianto di un ragionamento culturale fortemente logico, quindi essenziale. Ricordo come molto più tardi, docente nei ruoli dei due licei classico e scientifico, il latino (studiato seriamente) e la matematica perfino nel 100/100 dei casi era classificato con lo stesso voto, 4 e 4-8 e 8, per dare un esempio, io guardavo il mio collega di matematica in sede di consiglio e ci mettevamo a ridere dicendoci: ma non si penserà che ci mettiamo d'accordo? L'accordo c'era, sì, tacito e imperativo: era la ginnastica della logica che permetteva poi nel corso della vita tanta disponibilità a vari corsi di studio, a scambiarsi piacevoli conversazioni, non fatue, ma organiche e culturali, aperte a nuove discipline e non la macchina ma la testa funzionava bene.

Dunque a quelle piante nel grande orto dei frati francescani a Sperimento di Camerino avvenne quella forte indigestione per troppe ciliegie mangiate con voracità e anche inghiottendo qualche osso (qui la logica non funzionò), certo. La ciliegia si fece il primo incontro con un colore non spento e neutro come la noce, ma brillante nel rosso con varie tonalità e vario sapore: tante ciliegie, tanto rosso che divenne per tutta la vita il mio colore: camicie, camicette e camiciotti, gonne, golfini, tailleur, vestiti, borse e guanti, cappelli e sciarpe in rosso. Ma anche in questo colore si muove un simbolo: la fiamma, la luce, la gioia, l'allegria. E nacque il tempo degli amori, amorucci, le brevi cotte, gli entusiasmi lampeggianti, l'estasi emotiva, la marcia vivace nei movimenti dello spirito. Sì, anche fuità, quasi con Verdi "questo e quello per me posi sano", ma fuori del sesso così impegnativo e fatale verso il quale mi è rimasto un complesso negativo che mi ha bollato il maschio nel dominio, egoismo, forza, orgoglio, comando e sopraffazione certo, è un errore, una deformazione, ma quando uno la sente così è una verità di vita. Ecco allora i "ficarelli" come nei camini, i "focaracci" della festa del Santo in piazza a S. Venanzio di Camerino, gli sguardi di fuoco

che s'intrecciavano, i disegni stilati su una speranza di grandi passioni, immaginari successi azzurri senza nuvole, sogni in quantità. Cadute? Perdite? Delusioni? Non importa, l'amore a quella età era ed è anche questo "C'est la vie"! Il rosso dei fiori: orchidee, la "rulsà" marchigiana, garofani, rose, begonie, gerani e perfino magnolie rosse entravano con altri fiori dentro il mio sangue. Il rosso di certi pittori come quello dell'amico Vincenzo Monti, i tramonti di fuoco, come quelli da Piegusciano di Camerino, i papaveri diffusi e i frutti: peperoni, pomodori, fragole e ciliegie ecc. danzavano nel prato della mia fantasia.

LAURA

La fantasia si dischiude, oggi, tra vecchie fotografie in bianco e nero dove i ricordi, le cui radici sono più affondate nel tempo, riaffiorano nitidi e vivi.

Appare così per incanto una cassa di pomodori maturi distesa al solleone di agosto, pronta per le alchimie rituali.

Le chiacchiere pomeridiane, dipanate nella calura estiva, aprono un varco di libertà consumata nell'ingordigia infantile e incosciente di una solitudine all'apparenza beata, ma beffarda, ilare e vendicativa.

Malumori notturni e lenzuola più volte cambiate per quei fuochi d'artificio di un'indigestione preannunciata e stomachevole non hanno rigettato mai i pomodori ancora tanto amati per quello scopo raggiunto di attenzioni, seppure nervose.

E quella ribellione all'umana distrazione ancora oggi m'ispira un vento furioso.

Il rosso dei pomodori mi fa venire in mente il colore della passione che invade tuttora la mia vita e per il quale spesso cado in profonda depressione, dalla quale riemerge girando su me stessa a 360°, sfornando un enorme sorriso all'infinito, in quell'infinito dove mi perdo sublimando un'esistenza infranta come uno specchio a retro consunto e per questo di nero rannuvolato.

Questo colore che non ho amato indossare perché troppo ag-

gressivo, ora, senza quasi accorgermene, lo porto con disinvoltura immaginando la mia intima essenza di donna mediterranea e spagnoleggiante a cui mancano le nacchere così come per l'indio il tamburo di guerra... Bolero di Ravel mi fa volare su passi di danza, ossessivi e cadenzati d'assoluto.

ROSA

Terzo tempo: Questo si chiama Roma. La Sapienza era un'infinita margherita di petali bianchi, così voglio immaginare i raggi di luce che da lì si irradiavano su noi; tante tante migliaia di giovani da tante diverse origini, culture e razze. Lì ho sentito da Tagore leggere versi di cui nessuno conosceva la lingua ma che irradiati da tanto personaggio entravano dentro di noi col ritmo del sanscrito. Lì ho incontrato il primo mio corteggiatore serio e rifiutato perché era basso e con una gibbosità molto pronunciata, ma aveva occhi più che splendidi e aveva, così allora ragazzo, una pubblicazione con la presentazione niente meno di Benedetto Croce; parole tra noi, solo parole, ma con un peso specifico enorme. Lì, a la Sapienza, ho sentito da Romagnoli la sia pur ultra minima differenza nel ritmo di una strofa saffica scritta da Saffo e una scritta da Orazio, certo nessuno di noi ha afferrato la minima sfumatura diversa, ma chi la sentiva era un grande grecista: Romagnoli. In quel periodo un senatore ex ministro, di cattedra a la Sapienza, mi disse se volevo che il mio nome come poeta uscisse il giorno dopo nella prima pagina di tutti i quotidiani, nessuno avrebbe rifiutato la sua richiesta, a me, ragazza si chiedeva un bel altro prezzo, subito rifiutato, ma tutto può diventare una pagina essenziale della vita anche un rifiuto... Lì, a Roma ho conosciuto la mia collega Rina di Taranto che considero mia sorella per la bellissima amicizia che abbiamo sempre mantenuto. Lì, a Roma andavamo in carrozzella e ricordo spesso la canzonetta del grande Claudio Villa, oggi non ci si può camminare né a piedi né in taxi, tanto grava il traffico con le macchine su una capitale di oltre quattro milioni di abitanti. Lì, a Roma, sul Palatino io leggevo aridi poeti latini come Silio Italico, quando Vir-

gilio, Catullo, Lucrezio, Tacito e Seneca erano i miei grandi amori. Il Palatino m'investiva di una sacralità, la storia mi si avventava e mi estasiavo a considerarmi un augure a interpretare dal volo degli uccelli il destino della sacra città, solo seduta su quelle pietre o a terra....., almeno a metà, quel Silio Italico pesante come un dromedario.

Roma palpitava dentro il mio sangue e ripetevo nell'orgia delle grandi memorie il carne secolare di Orazio quando invitava il sole a non vedere al mondo nessuna cosa maggiore di Roma. Un colore per Roma? Il bianco: quello della luce, quello dei monumenti sia pure anneriti dal tempo. Bianca era ancora la mia speranza per un grande Amore pulito e fedele, profondo e irripetibile, quello del sogno, dell'ideale assoluto che rimane, forse è il suo destino, un bianco sogno di una margherita enorme di cui non si possono contare tutti i petali, perché nel conteggio crescono in una patogenesi di petali che non finisce più.

E quanto ancora ricordare: uno scherzo di pessimo gusto fatto contro il prof. N. Sapegno al collegio universitario Ravasco di via dei Velini, i fuochi di Bengala esplosi nella mia stanza, mentre dormivo, in quel collegio la notte di un mio compleanno, la maestà di tutti i principali musei, le mie lauree, conoscere il Parsifal al teatro dell'Opera, il vento dall'Africa che ci arrossava gli occhi nel fuoco del luglio, i giardini più famosi, il contatto con la chiromante che lesse (e io non le prestavo la minima fiducia) il mio destino puntualmente avverato al 100/100!

Un colore per Roma? Le si addice solo l'arcobaleno.

LAURA

Da una fessura ellittica trasparente dilatata la schermata di una diapositiva celata, per molti anni, dal buio della coscienza; il negativo di una foto impressa nella stanza scura della mente delinea i contorni di una figura alta con una bambina in braccio; le tenere carezze a seguito di tre lapidarie parole sussurrate, la cui eco ancora oggi risuona come un urlo strozzato in gole di montagna, diventa-

no l'incubo di una sporcizia indelebile: " Non lo dire...a mamma e a papà". Il nonsenso assume un senso infernale più di quell'atto vissuto innocentemente... La salvezza allo stesso tempo disarmata è quel dire sempre tutto a copertura di un segreto tremendo: dietro la porta lo scheletro incombe, è una porta da non aprire, la porta del sesso.

Quanti arcobaleni sono stati i colori di una fantasia romantica, delicata, assetata di amori assoluti e sublimi, così poco terreni...

Questo amore cercato come il fiore di loto che si erge dal fango, quel fiore di loto diventa l'oppio di uno spirito che s'innalza per penetrare il mondo nelle nuvole, dove tutto è dentro e non fuori.

L'essenza della vita è ed è stato inventarsi l'attimo di chi spigola una luce di umanità negli altri per ritrovarla dentro il proprio sé così offeso nella sua più intima piega.

Amare la sofferenza perché solo e soltanto da questa può nascere una redenzione, attraverso il viaggio del viandante, la cui casa è la strada, quella strada dove incontri tutti, dal criminale al santo, ma una strada dove può vincere solo l'amore.

Il colore di questa strada è bianco come breccia sotto il sole.

E il bianco s'illumina d'immenso con la poesia che si dispiega come le ali di un cigno all'insegna dell'eleganza, fosse pure l'ultimo canto, e poi si erge con le ali del gabbiano o dell'albatro che, per non essere goffo, preferisce inseguire l'amico delfino sull'onda dell'oceano amico, amante incatenato della suadente sirena, che offre così irraggiungibili chimere.

Il bianco delle vele che navigano dentro quel lago profondo, che è l'anima del poeta, legata solo alla sua vita, in cui si perde abbandonandosi all'estasi di una fantasia o di un sogno leggero come nuvola dov'è scritto il destino.

Il candore ha svelato il suo segreto che si fa lieve, lieve come nuvola nel cielo.

ROSA

Un giardino di fiori secchi questa una tappa incolore della mia

vita, potrei dire grigia, marrone, due colori spenti che rifiuto, potrei dire nera nera, il nero può diventare un gran bell'abito da sera, magari in un fiore o con un gioiello di gusto; i colori si spensero; dentro di me fluttuava l'inizio di un vuoto che mi faceva interpretare in maniera negativa la vita, il pessimismo si dilatava in una visione dalle mille facce: faccende di casa banali e pesanti, non c'era più la carissima donna fissa che mi voleva tanto bene ed era, ognuna, tanto brava; una faccia poteva essere anche d'origine fisica nel campo sessuale, non per mia colpa o di altra persona; d'origine culturale, amavo i miei studenti liceali, ma li sentivo con preoccupazione destinati a mille prove negative e temevo come delle grosse cadute in fosse pericolose. Sì, la lettura dei grandi: l'incontro con Dante, i geni, i latini o greci, la vivacità del Rinascimento, il precedente astro S. Francesco creavano lampi di luce, ma brevi come fulmini su un cielo scuro, fulmini che spezzano il buio, ma dove cadono bruciano. Tutto si faceva lampo o fulmine ciò che interrompeva la notte fisica, psichica e metafisica. La religione mi s'intrappolava dentro un'odiosa controriforma, ogni rito, anche di altre religioni, mi diventava solo coreografia a coprire un fondo d'ignoranza. La brevità della vita rendeva tutto precario, anche la mia parola d'insegnante mi sembrava che con dei placebo facevo il medico delle malattie varie in cui m'imbattevo e di varia origine: fisica, psicologica, sociale, etica e metafisica. In realtà vale la cultura? Mi sembrava molto spesso un ottimo pranzo, ma proprio perché ottimo portava a mangiare troppo e quindi intossicarsi e magari anche a danno della linea, fatto molto importante e a tutte le età. In fondo alla mia esperienza giornaliera c'era un ostacolo non superato, un cibo non digerito un dubbio troppo arido, un legame sul vuoto di un abisso. Debbo dire grazie a un amato e bravissimo preside, un grande uomo che mi mandò a chiamare come ho già detto, per dirmi, direi ordinarli, che dovevo superare un fosco pessimismo per non nuocere gravemente alla formazione presente e futura dei giovani a me affidati. Fu un ordine ma così calzante, così giusto che per lo meno m'inchiudò a visualizzare fatti, problemi e teorie da un'altra prospettiva.

va. Mi ricordai che la speranza è l'ultima dea a morire e nessuno ha il diritto di ucciderla, dovevo rinascere dalle mie ceneri come la Fenice, immaginai che tutti gli alunni in realtà fossero figli di me che non avevo nessun figlio; non immaginai una farsa, sarebbe stata un'ipocrisia e il falso viene a galla. Cominciai a prospettarmi un prisma che emette, da tanti angoli, diversi orizzonti, cominciai ad entrare nella dialettica degli opposti; Platone fu un grande maestro, S. Francesco un grande santo e così via, senza il male non si arriva che raramente al bene, è l'antitesi che mette in risalto, non solo dialetticamente, la verità. Mi aiutò la filosofia. Mi aiutò mia madre, maestra di vita, mi aiutò l'amata nonna Fiorenza che, provata dai peggiori drammi della vita, mi ha insegnato la grandissima dote della bellezza, della forza d'animo, della serenità; grazie alla grande musica, alla grande arte, alla grande scienza perché tutto ciò apre più vasti orizzonti orientati al bene, in ogni età e verso i più disparati interessi. Molto più tardi un'altra grande verità mi ha portato verso un altro infinito stupendo di cui parlerò.

ROSA BERTI SABBIETI è nata a Camerino, ma è vissuta a Macerata. Plurilaureata (Roma, La Sapienza); ex docente liceale, ha pubblicato tredici raccolte di liriche, quattro di racconti, due romanzi. Prefazioni di D. Valeri, E. Miscia, G. Barberi Squarotti, M. Petrucciani, A. Piromalli (in una antologia), P. Ruffilli, V. Esposito, S. Gros-Pietro; per la prosa: U. Bardi, G. Liuti, F. Ulivi, R. Pasanisi, V. Vettori. Presente in vari volumi di storia e della critica della letteratura. Presente in vari quotidiani, tra cui: "La Stampa", "Il Corriere della Sera", "L'Osservatore Romano", "Il Mattino", "Il Gazzettino", "Il Tempo", "La voce Repubblicana". Il "Times di Filadelfia", "La Fiera Letteraria", "Forum Italicum", "La Follia", "I Ponte Italo-Americano" (USA), "Le Livre Africain" (Cotonou), "Poietiké" (Brasile), "L'Arena" (Pola). Presente in antologie in Italia, Corinto, Atene, Lussemburgo, Ginevra, Canada, Corea.

Tra i diplomi, uno da Madras (1998), uno da Cambridge (2000). Delle medaglie si ricordano quella dell'Università di Ca-

merino e quella della Legion D'Oro. Dalla corrispondenza solo le firme di Quasimodo, già Premio Nobel, U.Betti, E.Cecchi, G.De Benedetti, L. Fiumi, V. Volpini, P. Volponi, M. Guidacci.

Primi Premi Nazionali, per citarne alcuni: "Poeta dell'anno (Pescara, 1978), "A. Gatto, Salerno, 1986", "Alanno" (1987), "Caput Gauri" (Codigoro, 1993), "Goffredo Parise" (Bolzano, 1996), "Rudy De Cadaval" (Campidoglio, Roma, 1998).

Per il 2000 presente nel Dizionario Editore Latmag, nella Storia della Letteratura Italiana del Nocentini, "La Nuova Mitteleuropa", Bolzano.

Tradotta in varie lingue e invitata a tenere conferenze in varie parti del mondo, fa parte di antologie bilingui; presentata all'Università della terza età e dal Rotary di Macerata tra gli "Illustri Marchigiani"; nel marzo 2000 è uscito il suo ultimo capolavoro "MI AMI TROPPO miamitropo" (Presentazione di V.Vettori, Ed. Polistampa Firenze).

È apparsa sul "Resto del Carlino, 14/02/01" con un'intervista di Mauro Montali: "Rosa, gran signora della poesia" e sul mensile di marzo, 2001, "La Prima delle Marche" con un'intervista di Alessandro Seri. Il suo ultimo romanzo "Ognuno cammina solo".

In seguito alla morte del marito e dopo una lunga malattia ci lascia la sua grande eredità spirituale.

Laura bellissima, ecco una paginetta della nostra foto
nata su fianco a quattro mani. Continuerò così a presentarmi;
Sarà il mio mezzo, mi piace. Tu trova un'altra strada, per
essere originali.

Ti sento dal mio studio, occhieggiando dalla bella scrivania di
Zio Guido, l'economista ben noto, il paesotto where del Gran maestro,
Sanmonte Verdi di giorno, poi tutto azzurro, e qualche casolare qua e là.
Ti dico con la solita sincerità che questo Piquanciaio detto della
tua bellezza è ancora più bello - S'è molto quello che ti sto di-
cendo, da sentinella sì, ma anche, amore più d'amica.

Ambeduero questa mia di offi mercoledì forse sabato e poco prima.
Tu rimani sempre bene sei, tutti abbiamo bisogno di te.

La Noce
=====
=====

CAP. II
TRA SACRO E PROFANO

Il pragmatismo poliedrico di Vittorio Sgarbi

*“Quale miglior sogno
del sogno di Dio”
“La bellezza delle Marche
è la prova dell’esistenza di Dio”
(V.S.)*

Come potevo non includere Vittorio Sgarbi, uomo di grande passione ed esperto di Arte Cultura Bellezza, che in questa regione ha contribuito con eventi di grande respiro a divulgare, non solo l’amore per il bello, ma anche a lanciare la sfida per un nuovo Rinascimento contro il neo medioevo in cui è caduta la nostra civiltà in un momento storico epocale di enorme complessità.

A testimoniare la bellezza e l’amore per le Marche, Vittorio Sgarbi ha ribadito un pensiero espresso più volte, che riporto qui di seguito:

“Le Marche sono un libro aperto di Storia dell’Arte. Ogni scuola pittorica è presente e i più grandi artisti del loro tempo, escludendo Raffaello che vi è nato, penso a Bellini, Crivelli, Lotto, sono arrivati nelle Marche ed è stato come un ritorno a casa. Perché nelle Marche è come sentirsi a casa, è capitato anche a me che, da quasi trent’anni, ne testimonio la bellezza per autentico sentimento di passione e di scoperta di capolavori. La stessa passione che animò Berenson quando scopri Lorenzo Lotto a Recanati. La bellezza delle Marche è la prova dell’esistenza di Dio perché qui gli artisti hanno dato il meglio guardando un ambiente meraviglioso. Una regione piccola nelle dimen-

sione, ma proporzionalmente la più grande per quantità di patrimonio artistico, architettonico e paesaggistico in Italia”.

Fra le innumerevoli mostre che il Nostro critico d'arte ha realizzato lungo tutto il territorio marchigiano desidero sottolineare la Mostra sulla Scuola Fabrianese, che culminando con Gentile da Fabriano, ha esposto più di 100 opere tra i capolavori da Maestro di Campodonico e Maestro dei Magi ai geni pittorici di Giotto e molti altri.

Ampliando la visione della cultura artistica marchigiana con un approccio innovativo della storia dell'arte del Due e Trecento, essa diventa un'occasione per conoscere le radici della civiltà occidentale.

Una mostra suggestiva ed unica nel presentare uno scenario, per lo più sconosciuto, di sentieri storici artistici culturali in itinere, che tra Umbria e Marche, offre luoghi dove aleggia infinita bellezza e si respira lo spirito di un panorama culturale, incrocio e passaggio di diversi destini sulle orme di San Francesco e da una stessa sorgente.

L'obiettivo di un'operazione culturale di tale portata, è quello di ritessere la trama di questo complesso periodo storico, ricco di testimonianze affascinanti, ma note solo o soprattutto agli studiosi e agli appassionati d'arte, al fine di un'ampia divulgazione per un "pubblico" più vasto ed eterogeneo.

Di straordinario interesse culturale è la pubblicazione di uno studio, con saggi e schede sulle opere e sugli artisti presenti in mostra e che ha la duplice funzione di catalogo dell'esposizione e di approfondimento critico di interessanti questioni riguardanti la pittura e la scultura fra Marche e Umbria nel Due e Trecento, intorno alle quali la ricerca resta ancora aperta. Non da meno è da ricordare la mostra "Rinascimento segreto": 70 opere fra dipinti, sculture e oggetti di proprietà di collezionisti privati e fondazioni bancarie, (molte per la prima volta esposte in pubblico), in tre cit-

tà delle Marche: nel Palazzo Ducale di Urbino, a Pesaro e a Fano. La mostra curata da Vittorio Sgarbi, vuole far dialogare le opere selezionate con i tesori rinascimentali già presenti sul territorio, una regione in cui anche il paesaggio è ancora quello dipinto da Piero dietro i ritratti del Duca Federico e di Battista Sforza. Ci sono i maestri di scuola marchigiana Giacomo di Nicola da Recanati, Giovanni Antonio da Pesaro, e quelli della scuola toscana, da Piero del Pollaiuolo a Benvenuto Cellini e Francesco di Giorgio Martini. Ma anche opere dei pittori veneti (Bernardino Licinio), ferraresi, emiliani e romagnoli (Giovanni Francesco da Rimini, il Bagnacavallo), e alcuni capolavori della scuola di Raffaello e Perugino. Non ultimo a Mondolfo, dove nella chiesa di Sant'Agostino, ammagliato dalle tante tele che facevano bella mostra al suo interno, Vittorio Sgarbi ha svolto la Lectio Magistralis percorrendo gli anni della prima repubblica per soffermarsi sulla crisi culturale attuale per mancanza di identità e di valori ideali, causa dello smarrimento generale.

“... È necessario ritrovarsi attorno alle ricchezze della storia, della cultura, dell’arte delle proprie comunità”. “Le Marche sono infinte, sono uno scrigno prezioso di grandi pittori che hanno lasciato un segno indelebile e Mondolfo, che è uno dei borghi più belli d’Italia, è l’esempio di come all’interno di una chiesa si possano ritrovare dipinti preziosi dove apprezzare la maestria di artisti come il Guerrieri, il Ridolfi e tanti altri perché solo la perfezione dell’arte ci avvicina a Dio”.

Dopo aver ripercorso l’affinità artistica dei pittori marchigiani con Caravaggio, con le sublimi cromature del Raffaello, ha illustrato tutti i capolavori del Guerrieri. Infine ha ricordato come l’arte e la bellezza della cultura siano in grado di avvicinare una città al senso sublime dell’unità. *“...dovete credere che la bellezza sarà in grado di salvarci. Dovete essere illuminanti con le vostre scelte amministrative e politiche esaltando le ricchezze dei vostri borghi”.*

Un invito pressante rivolto al sindaco, agli amministratori e politici verso scelte culturali, che sono il miglior investimento per la rinascita della comunità civile e sociale.

Tracciare un profilo esauriente di Vittorio Sgarbi sembrerebbe un'impresa ardua se non impossibile, ma così non è se si conosce la combinazione della sua cassaforte animica. Sì, Vittorio così loquace aperto polemico tendente al torpiloquio è una persona semplice in difesa della verità nuda, priva di orpelli e di fole. La sua anima non è altro che la cassa risonante anticipatrice di un tempo remoto dove tutto è stato detto: Bellezza Armonia Merito Giustizia Veritas.

Gli antichi gli hanno raccontato la verità sin da Protagora che gli sussurra: "L'uomo è la misura di tutte le cose" e lui lo sa bene, che misura se stesso contro tutti i produttori e fruitori di ipocrisia.

Non amo tediare ripetendo quanto è stato detto del Nostro e della sua complessa personalità. I più gli riconoscono il merito di essere un prezioso universale conoscitore dell'Arte, con una memoria elefantia e un dinamismo instancabile, ma anche fuori dalle righe sino a perdere le staffe se attaccato sulle sue buone convinzioni. La sua biografia evidenzia una cultura poliedrica e un essersi messo in gioco in più campi socioculturali, portando avanti le sue battaglie con battute, provocazioni, paradossi esponendosi alle critiche feroci di chi afferma che è ingovernabile, inaffidabile, inconstante, ecc...Ha pagato anche care certe sue alzate di genio!

Vittorio, incontrato in diverse occasioni culturali, dal Teatro Petrella di Longiano, dove intervenne accanto a Furio Colombo nel 1997 sino ad Osimo, lo scorso anno per la Mostra del Barocco, mi ha sempre dimostrato gentilezza e affabilità. L'ho osservato, ascoltato, seguito in tv; forse per la mia formazione psicopedagogica e per sensibilità poetica, mai mielosa ma filosofica, mi intriga e mi fa sorridere, perché è vero, spudoratamente vero pieno di difetti veri. "Esseri se stessi è una virtù dei bambini dei matti dei solitari" così narra il poeta cantautore De André. Ecco, Vittorio è se stesso, egocentrico, ironico, istrionico, malinconico, polemico, furioso, logorroico, buono, amabile, docile... potremmo usare tutti gli

aggettivi del vocabolario e trovarvi uno sgarbo o una carezza. “Potete individuarmi perché scrivo, potete attaccarmi quanto vi pare, ma non potete impedirmi di dire ciò che penso, quando lo voglio, non potete condizionarmi” (B. Pascal). Sembra scritto apposta per lui.

Sono anni che gli scrivo sms corti lunghi, di aforismi, brevi poesie, battute, barzellette, tessere della mia vita fino a rispondermi sulla mia perplessità: “Infatti scrivi, sono Diario Vittorio”, senza mai offesa mandandomi a quel paese. Anzi “li leggo e li trovo arguti”, ha risposto, anche con gratificanti commenti lapidari sulla mia poesia.

Il geniale, subitaneo, irrequieto Vittorio è una persona semplice perché sa pensare in modo semplice, profondo conoscitore della parola appropriata segue il suo fiuto istintivo per andare alla scoperta di Scuole d’Arte, di dipinti, di artisti che diano un senso alla vita e alla verità storica. Perché noi siamo da dove veniamo per capire dove andremo. E fra spigoli burocratici e macerie, fra pale eoliche e rotonde, si affanna a esprimere il suo pensiero controcorrente e lui, sì, può farlo perché è Vittorio Sgarbi e lo sa e perciò lo fa, se no perderebbe un’occasione per affermare il Bello il Buono il Giusto. Forse a volte non usa metodi convenzionali del perbenismo corrente, quello che chiude gli occhi per non affrontare il Vero, dietro cui si sguazza nel pantano, dove si annidano le pantegane fameliche di interessi “particolari”.

Critico d’Arte, Storico dell’Arte, Filosofo, Politico e Parlamentare con incarichi prestigiosi, Premio Internazionale TV Flaiano 2000, scrive sui più importanti settimanali e riviste di Arte. I libri innumerevoli fra cui “da Giotto a Picasso”; “Un paese sfigurato”; “Dell’Anima”; “L’Italia delle Meraviglie” sino ad oggi “da Giotto a Gentile da Fabriano”, la personalità poliedrica e pragmatica di Vittorio Sgarbi ha dato sfogo alla sua febbricitante passione fra tormento ed estasi.

Un interminabile elenco che testimonia l’Amore per il suo paese, le sue radici, la sua cultura e la sua lingua. Infatti non usa termini stranieri. E al di là di ogni polemica il Nostro ha reso un grande

servizio culturale avvicinando le persone di ogni estrazione sociale a godere dell'Arte e della Bellezza nell'accezione più ampia. Nessuno è perfetto, nemmeno Vittorio Sgarbi, ma è fattivo, il resto sono chiacchiere amene.

L'armonia estetica di Giancarlo Mandolini

Perugino a Fano

per una lettura francescana

Ho avuto occasione di conoscere Padre Giancarlo Mandolini, studioso rigoroso e appassionato di arte dal punto di vista di San Francesco, di cui bene interpreta lo spirito attraverso le opere di artisti dell'Umanesimo e del Rinascimento italiani.

La figura di Padre Giancarlo Mandolini si inserisce nello scenario ambientale dei francescani Frati Minori a Falconara Marittima (Ancona), dove il Convento francescano si erge in tutta la sua semplice suggestione per l'eredità spirituale del Santo fondatore.

Accanto alla grande Biblioteca Francescana, considerata un bene culturale universale nasce, per iniziativa del Prof. Armando Ginesi e del Nostro, la Pinacoteca Internazionale di Arte Francescana Contemporanea "In nome di Francesco".

La Pinacoteca, oltre ad esporre in un vasto spazio di circa 800 metri quadrati una ricca e varia collezione di opere di artisti contemporanei, noti e meno noti, provenienti dall'Italia, dall'Europa e dall'Africa, è e rimane, per volontà del suo direttore fra Giancarlo Mandolini, sia una realtà artistico-culturale viva e rinnovabile sia un polo spirituale e culturale di opere che documentano lo sviluppo del Cristianesimo nelle Marche e il consolidamento del francescanesimo nel territorio.

Il Museo sviluppa la storia francescana nel tempo a partire da san Francesco d'Assisi, progredendo con Jacopone da Todi, da san Giacomo della Marca, da san Giuseppe da Copertino, da san Pietro d'Alcantara, da san Pasquale Baylon, a san Massimiliano Kolbe, sino ai giorni nostri.

Sono presentati dipinti a soggetto francescano di autori moderni e contemporanei tra cui Bruno da Osimo, Elvidio Farabollini, Enzo Borri, Aya Nagy, Enzo Bonetti, Vittorio Amadio e Ciro Canale.

Una sezione è dedicata alla scultura con opere in pietra, in cotto, in legno, in bronzo, in rame e in gesso.

L'opera di Giancarlo Mandolini dal titolo "Perugino a Fano *per una lettura francescana*" fu presentata presso la Chiesa Santa Maria Nuova di Fano con il Presidente della Fondazione della Cassa di Risparmio di Fano Fabio Tombari e con la presenza di Bonita Cleri, Storica dell'Arte dell'Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo". Volume edito da Fondazione Cassa di Risparmio di Fano e stampato presso Artigrafiche STIBU di Urbania(PU).

L'autore con questo testo, pregevolmente illustrato, ha inteso sottolineare il profondo rapporto spirituale fra Umanesimo e francescanesimo, sfatando l'idea di un'arte religiosa fuori dal tempo.

Il Nostro, infatti, prova grande ammirazione per le pale d'altare del Perugino, che da secoli ornano la chiesa di Santa Maria Nuova, di fronte alle quali fin da adolescente ne fu abbagliato emotivamente.

La motivazione quindi che spinge fra Mandolini, in questa ricerca minuziosa elegante delicata, è di dimostrare il rapporto fra cultura e francescanesimo attraverso la narrazione pittorica di Pietro Vannucci, detto il Perugino.

Il libro si apre con una meravigliosa introduzione di apertura poetica sulle creature dell'Universo, testimonianza del Dio vivente in ogni respiro della Terra.

L'arte sacra è il volto di un Dio salvifico, che è amore in un'alleanza con l'uomo tra il bello e la fede. Si può affermare, quindi, che tutto il testo è un inno di gratitudine alla Bellezza del Creato.

Molti storici e critici d'arte hanno ben delineato la figura di Pietro Vannucci, detto il Perugino, attraverso l'unicità delle sue opere di elevata ispirazione classica, ma nessuno ha colto il carisma francescano, che aleggia in modo tangibile in Santa Maria Nuova a Fano.

L'abbandono contemplativo di fronte alle pale del Perugino, site nella chiesa, è un ritorno alle radici, alla storia, alla riflessione e alla preghiera rivolta alla santa genitrice di Dio: Maria. Secondo il Nostro tutta la produzione artistica di questo luogo sacro incarna lo spirito francescano, che trapela da ogni elemento sia esso pittorico scultoreo o decorativo. La bellezza artistica non è altro che espressione dell'Osservanza francescana, che si fa canto musica e danza in un inno a Maria. L'armonia estetica di forma e contenuto è l'anima pulsante che vibra attraverso le pagine di Giancarlo Mandolini.

I capitoli si stagliano fra il Perugino, i suoi dipinti e l'Osservanza francescana nel contesto in cui opera in una dimensione mariana. Indi con l'analisi critica delle due pale, che ornano l'altare: l'Annunciazione e La Madonna in trono con il bambino e i santi, Mandolini va alla scoperta minuziosa delle geometrie nascoste, che racchiudono intimamente l'armonia del Creato.

In questa cornice risaltano i volti femminili, espressione di intensa mitezza, dolcezza e maternità, ma velata di tristezza, come presagio e attesa di un dolore per quel figlio che portano in braccio. La Pietà del Perugino sovrapposta alle pale della Madonna col bambino e dei santi, sta invece a rappresentare la sofferenza umana del Cristo, mentre La predella mariana, situata sotto la pala dell'altare può essere interpretata come un Magnificat in un'unità artistica, evangelica, dottrinale e teologica.

In ultimo non poteva mancare secondo l'autore il capitolo dedicato alla Madonna in trono con il Bambino e i santi a Senigallia.

“Arte e francescanesimo, vivendo nel tempo, s'incontrano mirabilmente, direi si baciano, in un corteggiamento inesauribile ed eterno”.

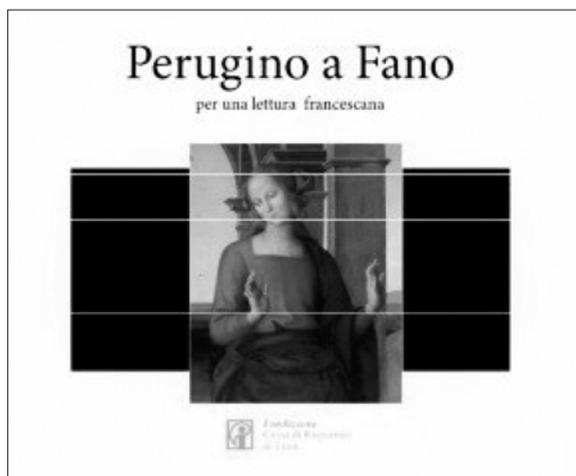
(G.M.)

GIANCARLO MANDOLINI, frate minore, delegato per i Beni culturali e le biblioteche dei Frati Minori delle Marche, direttore della pina-

coteca internazionale In nome di Francesco e della biblioteca Franciscana e Picena di Falconara Marittima.

Ha pubblicato: Un uomo al di là dell'effimero (quattro edizioni), Uno Scignano nel Bosco (1995), L'Arte della scagliola nel Barocco marchigiano (1997), Sante Brancorsini (2001), Distruggete quel convento (2003), Pacifico da Sanseverino (2007), Silvestro da Bologna e Gian Francesco Paltriniei, artisti nel dipingere la pietra di luna (2008), Ciro Pavisa - l'Arte, la Fede e la Natura (2009), P. Alfredo Berta, per la Chiesa e nella Chiesa (2009), Un Santo, una Chiesa e una Fraternità (2010); nel medesimo anno, in collaborazione: La Macchina volante settecentesca di fra Nicolò Betti e Frate Antonio (2011); nel 2012: P. Ferdinando Diotallevi e San Francesco e la pecorella di Osimo, nel 1013: La Beata Mattia, il suo monastero, la sua gente; nel 2014: I Frati Minori nelle Marche - Il Passaggio del fronte - La Resistenza - Gli Sfollati - Gli Ebrei.

Ha curato: Un Centenario da ricordare (1997), Il Santuario del Beato Sante di Mombaroccio, il Responsorio di San Pasquale di Gaspare Spontini (2000), I Frati Minori delle Marche missionari nel mondo (2002), In nome di Francesco (2005). Ha scritto quattro librettini di oratoria.



CAP. III
MUSEO TATTILE STATALE OMERO

Andrea Socrati e la sua sorgente

La recensione dedicata al libro, “L’uovo cosmico – *Alle origini dell’arte occidentale*” di Andrea Socrati, è per me occasione di far conoscere, a chi non lo sapesse, il Museo Tattile Statale Omero, che viene alla luce nel 1993 ad Ancona. Uso provocatoriamente l’espressione “viene alla luce”, perché finalmente tutti, vedenti e non vedenti, possono toccare le opere d’arte, utilizzando un’abilità di conoscenza molto sensuale quale è il tatto, senso che nel mondo di oggi viene mortificato nella non relazione, nella non comunicazione, private di ogni gestualità affettiva. Infatti, i limiti non sono solo rappresentati da barriere architettoniche, ma anche e soprattutto da quelle culturali e mentali, per mancanza di educazione e di civiltà.

Il Museo Omero ha sede presso la settecentesca Mole Vanvitelliana di Ancona, le cui sale ospitano una Sezione di Scultura in calchi di gesso o resina dei capolavori di ogni epoca, dalle opere d’arte dell’antichità a quelle contemporanee, queste ultime tutte originali; una Sezione di Architettura, composta da modelli architettonici, riproduzioni fedeli di opere grandiose originali ed infine una Sezione Archeologia, esposizione di oggetti originali e significativi.

Nel 1999 il Museo, su ispirazione dell’Unione Italiana dei Ciechi e realizzato con il contributo del Comune di Ancona e della Regione Marche, ottiene il riconoscimento statale con la legge n. 452 per l’alto valore artistico ed educativo. Ecco che allora il “viene alla luce” assume un senso di elevata qualità umana, perché tutti nasciamo, ma veniamo alla luce nel momento stesso in cui veniamo legittimati nello spazio di relazione, nella pari dignità di persone.

Andrea Socrati, responsabile dei progetti speciali per il Museo

Tattile Omero, ha trovato la Sua sorgente in quella fonte, da cui non ci si disseta mai abbastanza, che è l'amore. Tutti cerchiamo amore fino all'ultimo respiro attraverso il riconoscimento come persona nello spazio relazionale. Ecco che il suo libro prende corpo in tutta la sua vitalità di fantasia fra Arte e Bellezza, veicoli di educazione e di arricchimento umano.

Andrea Socrati, e se nel nome un destino, mi pare proprio che ben si calzi ad Andrea la maieutica di socratiana memoria.

Andrea Socrati, responsabile dei progetti speciali per il Museo Tattile Statale Omero di Ancona, ha ideato questa bellissima storia, L'uovo cosmico *Alle origini dell'arte occidentale*, prendendo spunto, restando quindi in tema, dall'uovo cosmico, simbolo trovato nei miti della creazione di ogni civiltà. In genere, l'uovo sta a indicare il principio di un qualche essere primigenio, il quale sovente si trova nelle acque primordiali della Terra rappresentando la scintilla della vita. Nella mitologia Greca, l'uovo primordiale rappresenta l'uovo cosmico che venne covato dalla divinità ermafrodita Fanes o Protoponus, vagamente identificata anche con Zeus, Pan, Metis, Eros, Erikepaios e Bromius, tutte divinità espressioni dell'idea del sesso e dell'energia vitale, senza distinzione di maschile e femminile, che a loro volta crearono tutti gli altri Dei. Questo uovo viene quasi sempre raffigurato con un serpente che si avvolge a spirale attorno ad esso, per affermare che dall'uovo cosmico nulla può arrestare la potenza creativa della vita. L'uovo dell'universo diventa così simbolicamente il contenitore dell'anima imprigionata.

Il significato più specifico dell'uovo, però, è proprio quello del mistero della vita e della sua origine.

Un esempio di opera d'arte, in cui questa simbologia è palesemente raffigurata, è la celebre pala di S. Bernardino, compiuta da Piero della Francesca tra il 1472 e il 1474, ora a Brera.

L'attenzione di chi la osserva cade immediatamente sulla presenza di un uovo, situato proprio al centro del dipinto. L'uovo è appeso a un filo (asse verticale), alla sommità della volta (varco attraverso il quale l'anima uscirà dal guscio).

Paradossalmente l'uovo, che è proprio ciò da cui nasce ogni singolo individuo, è da sempre simbolo potente dell'universale, e porta in sé sia l'origine da cui tutto proviene sia la ciclicità dell'eterno ritorno.

L'uovo ha sempre affascinato i filosofi perché non si saprebbe concepire forma più adeguata per rappresentare la perfezione dell'Universo ed il miracolo della vita.

Non dimentichiamo un altro fondamentale significato dell'uovo: il principio di "germe".

Nell'uovo, infatti, è custodito un tesoro di "energia vitale", ovvero la vita che da esso scaturirà; pertanto, l'uovo è anche il simbolo delle nostre migliori potenzialità e di ciò che di universale e divino esiste nell'essere umano.

I protagonisti della storia sono quattro ragazzi, appassionati d'arte e uniti da una salda e sincera amicizia, e dei quali due non vedenti. Un viaggio li porterà in Grecia, la culla dell'arte e della civiltà occidentale, dove le forze del Male, creature del Tartaro, stanno cercando di distruggere l'Uovo Cosmico. Le avventure dei quattro ragazzi sono un pretesto per esplorare il mondo dell'arte occidentale, e per riflettere sul tema della diversità, relativa alla disabilità, con particolare attenzione a quella visiva. L'esplorazione diventa, quindi, anche un tramite di conoscenza e di consapevolezza. La diversità, sinonimo di insospettabili risorse, rappresenta per questo motivo una straordinaria fonte di ricchezza spirituale. "Uguali perché diversi, non uniformi", per cui il termine "uguali" riporta ai concetti di uguaglianza libertà e giustizia, espressioni della più alta umanità.

Ecco che prende senso questa fiaba fantastica, in cui i ragazzi arrivano non solo a scoprire, attraverso alcune prove, ma anche a raggiungere l'uovo cosmico, affinché non venga distrutto, per scongiurare la fine del genere umano in ogni sua espressione. Differenza, diversità lo rendono unico irripetibile, originale. Appunto originale, perché lì ha origine la specie umana, con una forte valenza divina, da qualsiasi prospettiva la si guardi.

Narrazione molto suggestiva con una chiave di intento pedagogico, per far comprendere attraverso il percorso dei quattro giovani l'esistenza di ogni essere umano, motivandone il mistero e il significato profondo del miracolo, che è la vita stessa.

La maieutica è il procedimento metodologico (significativo il Laboratorio al buio presso il Museo) attraverso cui ognuno può far sorgere lo spirito creativo con gli strumenti che ha – dobbiamo farci sorgente e non contenitore – con l'assoluta certezza che la forza dell'amore è “ l'amor che move il sole e l'altre stelle”.

ANDREA SOCRATI, laureato al DAMS di Bologna indirizzo Arti visive, è docente specializzato per il sostegno presso il Liceo Artistico “Edgardo Mannucci” di Ancona e Responsabile dei progetti speciali del Museo Tattile Statale Omero. Si occupa di educazione ai beni culturali e all'arte, con particolare riferimento all'arte contemporanea, attraverso percorsi multisensoriali ed inclusivi, promuovendone la conoscenza attraverso mostre, eventi culturali ed utilizzando a tal fine gli stessi linguaggi dell'arte e della letteratura. Le sue termostografie a rilievo e sculture sono state esposte in mostre e convegni presso il Museo Santa Casa di Loreto, Pinacoteca Civica di Ancona, Mole Vanvitelliana di Ancona, Macro di Roma, Museo Diocesano di Venezia. È promotore dal 2003, con il Museo Omero e il Liceo Artistico “E. Mannucci”, della Biennale Arteinsieme - cultura e culture senza barriere.

Luigi Bellini

Una vita consacrata all'arte

“Il Rinascimento oltre l'immagine”, Museo Omero, Ancona, 4 luglio-4 ottobre 2015

Dall'incontro tra Aldo Grassini, presidente del Museo Omero, e Luigi Bellini ha preso avvio il progetto di creare uno spazio dove rivivere quel periodo di ineguagliato splendore. Una mostra con preziosi lavori rinascimentali e con valore aggiunto: la possibilità di percepirla oltre l'immagine, utilizzando tutti i sensi in un allestimento, a cura di Massimiliano Trubbiani, che prevede profumi e musiche del tempo, e lascia alla mano la possibilità di toccare quei marmi, quei bronzi, quei legni, quelle terrecotte, aggiungendo emozioni ad emozioni.

Luigi Bellini ha sottolineato l'importanza dell'avvio di un progetto totalmente innovativo:

“Dopo essermi confrontato con Aldo Grassini, abbiamo insieme sentito la necessità impellente di ridurre le distanze che separano l'arte e gli uomini, avvicinando le persone alle Opere d'Arte, innescando tra essi la possibilità di un dialogo con tutti e cinque i sensi. Sentire l'Opera: questo è diventato il fil rouge che ci ha spinti a collaborare ad un comune progetto. Tutti devono avere la possibilità di sentire le Opere d'Arte e venire scossi dalle vibrazioni che lo scalpello per lo scultore o il pennello per il pittore vi hanno lasciato impresse. Tutti, soprattutto chi vive un disagio che gli impedisce di goderne la visione fattiva ma può figurarsi quella intellettuale e emozionale.”

La mostra è stata promossa dal Museo Tattile Statale Omero e dal Museo Privato Bellini, sotto l'alto patronato UNIPAX, in collaborazione con l'Associazione Per il Museo Tattile Statale Omero ONLUS, il Comune di Ancona, Servizio Civile Regionale, Garanzia Giovani.

L.M.V. Lei appartiene ad una prestigiosa famiglia di collezionisti fiorentini di grandi opere d'Arte da più di sei secoli, per cui Le chiedo come ha pesato questa eredità in termini di benefici e costi sulla sua esistenza; come l'ha vissuta fin dalla sua infanzia adolescenza giovinezza?

L.B. Non direi che la storia della mia famiglia abbia "pesato" sulla mia vita, né che sia stato difficile per me accettare di portare un nome tanto importante e sposare lo stesso appassionato interesse e vocazione per l'Arte che da sempre ha contraddistinto i miei avi. Io non ho in realtà ereditato nulla, mi spiego meglio, l'Arte è la mia vita da sempre, sono nato e cresciuto in mezzo alle opere d'arte, molte di immenso valore. Per renderle una immagine incisiva molto semplice di come sia stata la mia infanzia, credo sia sufficiente pensare che mentre molti dei miei coetanei giocavano con i comuni giocattoli, macchine e soldatini, io mi avvicinavo già ai bronzi del Giambologna o del Riccio. Per cui i benefici sono stati tanti, mentre i costi e la fatica sono stati invece pari a zero. Anche perché io amo la mia vita, sono un appassionato del mio lavoro. Riviverei la mia vita infinite volte, senza perder nulla della mia esperienza passata, ripeterei ogni scelta, dall'infanzia alla giovinezza, anche perché, resti fra noi, a parte il dato anagrafico mi sento sempre lo stesso giovane di un tempo.

L.M.V. La sua famiglia nell'arco di alcuni secoli ha raccolto capolavori, che certamente ricordano ed esaltano nel Suo palazzo quattrocentesco i fasti di un'epoca fra bellezza eleganza in una cornice di ricchezza anche ostentata come espressione di potere delle

Arti, per pochi eletti. Oggi questa Mostra da Lei voluta insieme al Prof. Aldo Grassini, presidente del Museo Omero, sta ad indicare una evoluzione sociale, che solo da pochi decenni tende a valorizzare la persona in quanto tale. Per Lei quali le motivazioni culturali e morali di tale progetto così innovativo e non scontato?

L.B. È bene che lei sappia che la mia storia personale inizia a Firenze ma la mia famiglia fino alla metà del XV secolo viveva a Venezia, sul Canal Grande, in una delle più note e belle dimore della Città ancora oggi visibile, palazzo Ca d'Oro, esempio incomparabile di gotico fiorito.

Purtroppo, quell'epoca non l'ho vissuta, mi sarebbe piaciuto tanto. I miei avi decisero di spostarsi per il clima poco mite da Venezia, iniziavano le vere prime scorribande dall'Oriente al tempo, e pertanto si spostarono a Ferrara, in un palazzo accanto al Palazzo dei Diamanti, il più famoso della Città, dove siamo rimasti fino alla metà del XVIII sec.

Più tardi i miei antenati decisero che Firenze fosse la miglior vetrina per i collezionisti d'arte e gli antiquari, cosicché ci spostammo definitivamente nella superba "culla del Rinascimento". Nel nostro sangue scorre la passione per l'arte, nelle diverse forme, dall'antiquariato al collezionismo. L'antiquario prima di tutto ama l'oggetto d'arte, venderebbe l'anima pur di riuscire ad acquistarlo, il vero collezionista deve vendere per ricomprare l'oggetto, non bada al denaro, per lui esiste solo l'Opera d'arte, la vera ricchezza sta proprio nell'oggetto d'arte. Vivere d'arte e per l'arte non è vero che è un privilegio di pochi eletti. È vero che si comincia da molto giovani, comprando e restaurando e rivendendo gli oggetti d'arte. Ma la parte commerciale è secondaria.

Il rapporto fra noi della Collezione Privata Bellini e il Museo Omero nasce da tempo lontano. Le prime due manifestazioni che avevano l'ambizione di riunire oltre 100 antiquari le feci proprio ad Ancona, alla Mole Vanvitelliana anni addietro, quando alla Mole c'erano più topi che cristiani. Il palazzo non era stato tenuto bene,

era all'epoca abbandonato a se stesso. Aldo Grassini, oggi Presidente del Museo Omero, l'ho conosciuto in quell'occasione e mi raccontò subito la sua splendida e innovativa idea di creare un habitat dove fosse possibile per i non vedenti provare a “sentire” l'arte, provare a sentire il piacere di toccare le Opere d'arte. Questo suo progetto mi colpì profondamente, tanto che seguì fin dall'inizio il percorso di sviluppo delle sue mostre.

Per me che sono cresciuto a contatto diretto quasi fisico con le Opere d'arte, trovavo difficile poter immaginare il rapporto tra un ipovedente e l'Arte, immedesimarmi nella sua diversa sensibilità evoluta dal suo handicap, nel perenne buio in cui si muove e crea un proprio mondo magico.

La Soprintendenza pensa che per difendere l'Opera d'arte non si debba farla avvicinare alle persone. Senza tener conto che l'opera d'arte in realtà è arrivata a noi dopo esser stata maneggiata più e più volte nel corso del tempo, chissà quante mani l'hanno toccata prima di giungere a noi. Il merito di questa mostra è quella di aver in primo luogo avvicinato l'arte alle persone, tutte le persone, superando ogni barriera discriminante. Per cui io credo che anche se non sarà vista in questa maniera, questa mostra ha dimostrato che tutti coloro che vivono lo stesso problema della cecità possono avvicinarsi all'arte come i normodotati, anzi ancora più vicini. L'occasione offerta con “Il Rinascimento oltre l'Immagine” è unica, i fruitori possono toccare tutte le Opere d'arte originali dei grandi maestri del Rinascimento, toccare una copia creata all'uopo non dà la stessa emozione di toccare l'Opera originale, questa lascia un segno indelebile, un segno che viene ad incidersi nella mente, non ha bisogno degli occhi ma della testa, dell'immaginazione e della volontà. Senza ombra di dubbio, anche se so che potrei essere smentito da qualche detrattore, il non vedente ha una sensibilità emotiva molto più profonda della nostra.

L.M.V. Donatello, Verrocchio, Della Robbia, Veronese, Giambologna: “Il Rinascimento oltre

l'immagine", quasi una provocazione in un mondo dove l'immagine la fa da padrone. In una società di irrelati dove mancano un saluto un sorriso un abbraccio, in cui emerge l'analfabetismo emotivo nell'indifferenza e nello sport dell'orrore. Ritieni che questa Mostra possa dare un contributo non solo ad eliminare le distanze fra Arte e persone che vivono il disagio visivo, ma anche a trasmettere un messaggio significativo ai cosiddetti normodotati?

L.B. Sono perfettamente d'accordo con la sua constatazione e bella riflessione. In questo mondo dove l'immagine è tutto e la fa da padrona, manca ormai da tempo la volontà di comunicazione emotiva, non si sa più cosa significa l'empatia, un saluto, un sorriso e un abbraccio. Indifferenza e analfabetismo emotivo sono il male odierno nei rapporti sociali. Spero che questa mostra contribuisca a lasciare un segno che sia incisivo e concreto e aiuti ad eliminare le distanze tra gli uomini. Siamo stati investiti della missione di trasmettere un segnale forte, di neutralizzare l'anaffettività e l'individualismo che, ahimè, contraddistinguono questi tempi.

L.M.V. Ventuno sculture e quattro tele offrono uno spaccato di una civiltà che ha esaltato la bellezza estetica e quindi il bene in un momento epocale dove la bruttezza e la bruttura evidenziano uno scenario culturale avvilente, che ha i suoi tentacoli in ogni settore della vita sociale. Come si può fare ad uscire da queste sabbie mobili di corruzione imperante? Dobbiamo ancora sperare di poter sognare un mondo migliore?

L.B. Come salvarsi dal virus della bruttura e dell'indifferenza? Non esiste una formula sola per uscirne, a meno che non si faccia come diceva Einstein al quale chiesero cosa pensava delle guerre future e lui rispose che la terza non sapeva come l'avrebbero combattuta ma la quarta, bèh quella disse che gli uomini l'avrebbero combattuta con le clave. Questo per dirle che non c'è nulla che possa salvare il nostro mondo più della bellezza, dell'ammirazione per

una bella Opera d'arte esposta davanti ai nostri occhi in una mattina di sole, credo che nessuno più di un Donatello e di un Michelangelo possano raccontarci chi eravamo, ma anche chi siamo e saremo in futuro. Dobbiamo sperare in un mondo migliore? Lo auguro a tutti, mi piacerebbe poterlo credere, ma rimango pessimista a riguardo.

In relazione alle note biografiche non posso che confermarle tutto. Noi Bellini siamo conosciuti in tutto il mondo quali "filosofi dell'arte" e non come mercanti, spero che le generazioni a seguire abbiano il piacere di intraprendere il mio stesso percorso, per creare qualcosa che rimanga. Una traccia di noi imperitura nel tempo.

Aggiungo un solo ricordo, ero molto giovane e mio padre era amico di Paul Getty, negli anni '60 sicuramente Getty era l'uomo più ricco della terra. Mi invitava spesso a Los Angeles per vedere le sue nuove acquisizioni nella sua immensa Collezione, io ci andavo sempre volentieri ma pur essendoci una differenza di età mi ritrovavo in lui. Una volta gli chiesi perché collezionasse tante Opere d'arte. Il collezionista prova un piacere privato, di cui non può godere alcuno che lui non voglia, e lui mi rispose che l'Opera d'arte è un bene che lascia una impronta vibrante, mentre i soldi no. Il denaro non vibra, mi disse, e io che sono l'uomo più ricco della terra so bene che quando morirò il mio capitale sarà solo carta o poco altro, non rimarrà niente di me, perché questo verrà distribuito in un modo o nell'altro. L'unica cosa che posso fare è aspirare all'immortalità, l'unica via per esserlo è quella di lasciare alla gente che rimarrà dopo di me il mio ricordo, l'Arte che rimane. Così sono nate le due Fondazioni Paul Getty per l'arte, che fanno funzionare queste splendide collezioni che la gente può vedere.

IL PROF. LUIGI BELLINI nasce a Firenze e appartiene alla ventunesima generazione della celebre dinastia fiorentina di antiquari.

L'amore per Firenze contraddistingue la Famiglia Bellini, tanto che nel 1955 ricostruisce, facendone dono alla città, il ponte di S. Trinità distrutto nell'ultima guerra.

Fra i meriti principali della Famiglia, inoltre, va annoverata la creazione della Biennale dell'Antiquariato di Firenze, che riporta la città alla grande ribalta internazionale del marketing culturale, oltre a tantissime altre iniziative di prestigio del mondo internazionale dell'arte mondiale.

Il Prof. Luigi Bellini oltre a parlare correntemente quattro lingue – italiano, francese, inglese spagnolo ha frequentato scuole internazionali d'arte e di economia, come la Sorbona a Parigi e la

BousArt; riceve una laurea ad honorem dalla Luiss Pro Deo di New York.

Il prof. Bellini ha lasciato testimonianze e impronte culturali in molte parti del mondo dalla Cina al Venezuela; dagli Stati Uniti all'Africa, ecc...

Nel 2006 crea il Museo Privato Luigi Bellini di Firenze, in uno dei più prestigiosi palazzi storici di Firenze, palazzo ricostruito in parte dal famoso architetto Coppedè. Il Museo Privato Luigi Bellini, sin dalla Sua fondazione conta più di 10.000 opere tra quadri, sculture e bronzi, fondi oro, ed è composto da capolavori di grandi Maestri come Raffaello, Beato Angelico e molti altri.



Paolo Annibali

“Dirà l’argilla, la mano, la terra, il sacro.”

Il Museo Tattile Statale Omero ha presentato la sua grande mostra per l’autunno-inverno: “Dirà l’argilla la mano, la terra, il sacro” di Paolo Annibali, dall’ 8 novembre 2014 al 15 febbraio 2015 negli spazi della Mole Vanvitelliana. La mostra, a cura di Flaminio Gualdoni, ha proposto 21 grandi sculture in terracotta più 21 splendidi disegni realizzati negli ultimi tre anni dallo scultore di San Benedetto del Tronto, secondo un progetto unitario pensato per il Museo. Catalogo edito da De Luca Editori d’Arte, con saggi del curatore e di Erri De Luca. Con il Patrocinio della Regione Marche. In anteprima sarà possibile “percepire”, vedere e toccare alcune sculture.

*L’argilla dirà forse a colui che la forma: “Che fai?”
L’opera tua potrà forse dire: “Egli non ha mani?”.*
(Isaia 45,9)

Paolo Annibali è uno scultore la cui mano segue il pensiero con l’uso dell’argilla e di quella sacralità ancestrale nascosta in ogni essere umano. Il Nostro attraverso un viaggio interiore a ritroso s’imbatte nei reperti di un’antica umanità, che s’identifica meglio nella cultura etrusca. In questa ricerca Egli è teso a toccare il senso dell’esistenza nelle piccole cose e nelle esperienze della quotidianità, nei gesti e negli oggetti fissandone gli interrogativi sul teatro della vita. “Dirà l’argilla” come intento di comunicazione, di voci palpitanti sul destino e sull’avvenire. Uno sguardo, quindi, sul futuro con il monito preciso sulla fragilità umana e sulla sua grandezza quando se ne coglie la consapevolezza.

La mente e le mani si collegano nella sacralità della terra, terra di vita e di morte.

L'opera di Paolo Annibali "Dirà l'argilla *la mano, la terra, il sacro*" è stata concepita proprio per il Museo Tattile Omero, la cui inaugurazione è avvenuta nella settecentesca Mole Vanvitelliana, con più di 20 sculture in terracotta realizzate in questi tre ultimi anni.

Con questa materia primordiale Annibali riesce a creare forme suggestive e di grande forza plastica, tanto che la loro anima sembra uscire dalla corposità quasi a volerci raggiungere dichiarando amore apprensione per il vuoto delle nostre misere esistenze. Tutto questo nel silenzio di un ideale tempio antico per esprimere la solennità del momento in una corrispondenza d'amorosi sensi dello spirito infinito fra noi e gli altri.

I visitatori, vedenti e non vedenti, hanno la possibilità di toccare, accarezzare, esplorare le sculture esposte e la traduzione a rilievo di stupendi disegni in bianco e nero.

Nel rapporto dello scultore con la materia, impastando acqua e terra, appare la passione che anima il problema stesso dell'esistenza, del suo significato e della sua meta estrema.

Se l'Arte si riducesse ad una pura tecnica frenando la passione, essa perderebbe allora la sorgente stessa del suo interesse per il senso umano della vita, cesserebbe di sognare, di fantasticare per non abbandonarsi ad una poetica universale al cui centro c'è la persona.



CAP. IV

Premio Libero Ferretti: il non luogo dell'esistenza

Stefania Fanesi Ferretti *“Dove abita l’utopia”*
Sandro Ferretti *“Le forme utopiche dei sensi”*

*“E finché non fai tuo questo muori e diventa!
non sei che uno straniero ottennebrato sopra l’oscura terra*
(Goethe)

Il volume “Dove abita l’utopia”, edito da Ripesi, è curato da Stefania Fanesi Ferretti, moglie di Libero Ferretti (1944-2000), architetto e pittore, già socio della Società delle Belle Arti ed Esposizione Permanente di Milano, è stato membro della Commissione Artistica Annuale.

L’iniziativa nasce con l’obiettivo di diffondere la conoscenza dell’opera di Libero Ferretti e del Premio a lui dedicato, creato nel 2000 da Stefania Fanesi Ferretti e rivolto a giovani artisti e architetti.

La pubblicazione inedita è un percorso poetico-esistenziale sull’assenza, l’amore volato via, sul rapporto tra la matericità della pittura e l’invisibile della scrittura, e contemporaneamente sul dibattito operativo e culturale che ha accomunato gli oltre settantacinque partecipanti al Premio con Libero Ferretti, con il suo “fare arte”.

Isola ammaliante, miraggio, approdo di sirene e di arcobaleni vaganti nel blu del cielo, l’utopia è un’alchimia possibile, una dimora per spiriti liberi e per artisti, dove basta che un lieve alito di vento soffi leggero per disperdere ogni dubbio, ogni mistero, ogni barriera che si frappone al nostro vivere.

Completa il volume, il dvd “Le forme utopiche dei sensi” di Sandro Ferretti – figlio di Libero -: un accattivante e sensibile commento visivo alle voci senza volto, alle parole e agli arcani utopici dei partecipanti al Premio.

Utopia. Luogo non luogo, e perciò il luogo del desiderio, dell'indicibile e dell'ignoto che ci sovrasta.

La grande e magica lanterna di un faro, uno degli emblemi scelti da Libero Ferretti per rappresentare la sua città di mare. Utopia era nei suoi quadri, era il vento, era il deserto, era la piramide, era la sua arte, ed è sempre l'arte nella sua essenza più vera.

Il libro "Dove abita l'utopia" di Stefania Fanesi Ferretti è dunque un omaggio all'arte di Libero Ferretti e al Premio a lui intitolato nel 2000, anno della sua scomparsa.

L'autrice Stefania Fanesi Ferretti è motivata dal desiderio di diffondere la conoscenza dell'opera di Libero Ferretti, del Premio a lui dedicato, attraverso un percorso poetico-esistenziale sull'assenza/essenza, *su un amore che come soffio di vento lascia attoniti fra visioni e scritture dell'anima.*

La piramide è il logo che l'autrice ha scelto per il Premio Libero Ferretti, che per più di un decennio ha dato rilievo alla forme dell'arte contemporanea. La piramide rappresenta, quindi, il simbolo della casa dell'utopia, dimora appartata e privilegiata. La domus dell'utopia, in dimensione esoterica, emana vita che crea e si rinnova eternamente.

Il dvd di Sandro Ferretti completa l'opera, e contemporaneamente, apre un dibattito culturale sul sogno, l'utopia, il "fare arte" dell'artista Libero Ferretti.

Stefania ha espresso la sua creatività sia nel dare forma a una prosa lirica originale e autentica sia nel realizzare, insieme al figlio Sandro, il progetto del premio rivolto a giovani artisti e architetti, affinché non vada perduto il lascito di un pittore che se ne è andato troppo presto. Il libro Dove abita l'utopia è anche un regalo di compleanno per gli undici anni del premio così intitolato, di cui si dà conto nella seconda parte del volume attraverso un ricco repertorio di immagini, testimonianze, notizie biobibliografiche e contributi critici.

La tensione d'assoluto, la sete dell'oltre e del mistero, il superamento di ogni barriera, del limite che ci costringe ad una sorta di

prigionia dello spirito fa sì che Libero Ferretti, natura libera, non stia sulla soglia, ma attraverso l'arte vada oltre la soglia dissolvendo dubbi misteriosi barriere ...

Così il video-dvd di Sandro Ferretti "Le Forme Utopiche dei Sensi" riesce ad andare oltre per far sentire voci e parole surreali, cogliendone la presenza in tutta la loro intensa realtà.

Voci senza volto, parole e brani utopici che risuonano in uno spazio ideale e immaginario, rendendo l'impalpabile magicamente tangibile ed emozionante.

Nel Libro inoltre: i pensieri e gli ideali utopici di tutti i partecipanti al Premio, un'intervista inedita di Franco Scataglini a Libero Ferretti, un testo di Francesco Scarabocchi e un intervento critico di Rossana Bossaglia ne fanno un'opera dinamica e originale.

"Dove abita l'utopia" è il viaggio di una vita attraversata da fotografie e ritratti per fermare gli attimi fuggenti nella tensione sfuggibile dell'infinito, assoluto, ignoto, misterioso, magico, surreale per acchiapparne significati, percepibili anche fisicamente.

Un invito dunque ad entrare in quella piramide per oltrepassare la soglia tradizionale dell'arte per raggiungere l'Oltre. E ciò ci rimanda all'Infinito del genio recanatese Giacomo Leopardi, non a caso conterraneo di Libero Ferretti. E il figlio Sandro Ferretti non fa altro, con il suo DVD, che raccogliere sia l'eredità del padre sia la testimonianza dell'autrice, sua madre, in un rinnovarsi di immagini e voci. Anche qui il simbolo della piramide ben si addice nella sua triangolazione al messaggio dello spirito universale che ci respira dentro. "Dove abita l'utopia", luogo del sogno apparentemente irraggiungibile, ma che attraverso ogni linguaggio espressivo ed artistico prende forma e vita consegnandosi alla cultura in continua evoluzione creativa.

Il libro di Stefania Fanesi Ferretti, dunque, è un documento esistenziale che si fa poesia di dolore, sublimazione stessa del dolore nell'Amore e nell'Arte .

Amore e Arte – Vita e Amore - Arte e Morte - Vita e Morte - Morte e Rinascita: questa è la declinazione di un viaggio umano.

Un viaggio che ci accomuna, un viaggio dove ognuno cerca una dimora dove stare, come luogo sicuro, come il grembo della madre. Ma la casa di un amore non è che un domicilio provvisorio. Ecco che nella piramide c'è solo posto per il sogno, per l'arte, per la ricerca ansiosa di visioni che trascendano i confini del reale. La piramide è l'isola-utopia luogo per spiriti liberi dove ogni dubbio e ogni barriera si disperdono nel vento.

Cos'è questo vivere? cos'è questo morire? Ogni risposta è senza risposte convincenti codificabili in un concetto, in un ragionamento. Ma l'Amore è visionario, *esprit de finesse che può cogliere l'impalpabile andando oltre l'esprit de geometrie*, di pascaliana memoria. In una metamorfosi spirituale Stefania si fa vestale del suo tempo: luogo non luogo per superare i confini umani verso un sovraumano silenzio, dove le uniche voci sono le armonie celesti.

E qui l'autrice, in una prosa poetica e visionaria mi riconduce alle "Dodici lune" di Adriana Zarri, il cui protagonista, lo scrittore Benedetto De Risi, scosso dalla perdita della moglie Lia, si ritira in un borgo di montagna, con la sola compagnia di una governante e di un gatto. Giorno dopo giorno, al ritmo delle stagioni e delle fasi lunari, Benedetto scrive un diario, nel quale inserisce dodici racconti, moderne parabole che fanno da contrappunto al fluire dei pensieri. È la riflessione, inquieta e mai arresa, di un uomo che si prepara all'ultimo passo e che ripercorre la propria esistenza interrogandosi sull'amore, la salvezza, la libertà, il dolore, la presenza (o l'assenza) di Dio. Così la Nostra come A. Zarri, profonda indagatrice spirituale e narratrice, sa toccare le corde dell'animo e, in un'intensa avventura dello spirito, rifiuta ogni facile consolazione nel nome di un'insopprimibile, intransigente ricerca della verità.

“Ma oggi il mio orologio si è fermato. Non so perché: una piccola ribellione delle sue sfere laboriose che si son prese una vacanza: si son fermate nell'ora più solare e non si sono mosse più. Il mio orologio seguita a segnare mezzogiorno e non ha alcuna intenzione di volgere le lancette verso sera; forse la notte è un'invenzione dei geometri del tempo. Mi ricordo di sant'Agostino quando parla del sabato eterno, del sabato che non conosce tramonto.”

“Cammino lentamente: questa mia ora si dilata come un pallone colorato che sfida la legge della gravità e va a spasso nel cielo, tra l’ozio delle nuvole e il riposo del sole, alto e fermo come un pilastro di luce.”

Ecco che Stefania compie il suo viaggio interiore nel suo deserto fra sabbie dune monsoni e quei venti, quella sabbia negli occhi la trasformano in una statua di sabbia, in una rosa del deserto ripercorrendo strade già battute...alla ricerca di un’oasi che non sia un miraggio...

... in tanto oscuro sovrumano silenzio.

Nuove immagini nuovi sogni hanno accompagnato la Nostra verso nuovi lidi dove la scrittura ha creato il suo quadro per il ri-congiungimento con il suo amore, perché l’amante non può essere senza l’amato:

È l’amore che è sempre nuovo. L’amore è la creatività in atto sull’onda della fantasia di Dio.

Non ci sono tempi per l’amore. Ogni tempo è tempo per amare.



“COME TI CHIAMI”

(Domandarono all'Amante a chi appartenesse).

Rispose - All'amore.

- Di cosa sei?

- Di amore.

- Chi ti ha generato?

- L'amore.

- Dove sei nato?

- Nell'amore.

- Chi ti ha creato?

- L'amore.

- Come ti chiami?

- Amore.

- Da dove vieni?

- Dall'amore.

- Dove vai?

- All'amore.

- Dove abiti?

- Nell'amore.

(Amare - D.M. Turollo).

Assenza/essenza questo il matrimonio dell'utopia. Bisogna tornare alla sorgente per bere alla fonte dell'amore, da cui non ci si disseta mai abbastanza.

Una catarsi di rinascita nel mutismo elettivo di anime ricongiunte in un linguaggio comune. Il contatto spirituale offre una nuova lezione, la lezione del nostro "vivere". E così prende vita l'utopia trasformandosi nel Premio Libero Ferretti "Dove abita l'utopia"

Complementare al testo è il DVD *Le forme utopiche* di Sandro Ferretti, la cui opera di visioni immagini parole voci si smaterializzano nello spazio infinito. Il tempo non esiste nel *Non luogo* dell'utopia, che sintetizzo così:

*Paradosso. Chi lo vive evolve.
Il silenzio è la musica della Terra.
(L.M.V.)*

*“Il paradiso di Dio
è il paradiso dell’uomo:
anzi dell’uomo soprattutto
perché Dio non ne ha nessun bisogno:
egli è paradiso a se stesso.
Quel di là non sommerge:
porta;
e noi navigheremo,
come anatre bianche,
nella luna quando, di notte,
si versa liquefatta in uno stagno.”
(A.Zarri)*

Le barriere danno spazio a quell’infinito che è dentro e non fuori, dove in ogni nostra cellula c’è l’uni-verso, e l’indicazione è già scritta: tendere all’Uno.

Stefania con il silenzio impalpabile della sua scrittura vuole rimembrare così la materia e la pittura del padre Bruno Fanesi e del marito Libero Ferretti

La casa del Poggio

Un bianco cuscino di piume avvolge ora la casa.
Inauditi
Bianchi silenzi d’ovatta
penetrano interminabili spazi.
Dietro i tamerici
ecco si ritaglia
l’azzurro nastro ondosso
del mare.

I ricordi d'amore e di figlia
si appendono ora ai rami del fico
E mutevoli
e
Leggeri
si arrendono al vento
che lambisce
e che sfiora
la siepe incolta del pitosforo.
Alle finestre
Occhi d'Infinito guardano dentro.
Labbra Rosse e Carnose
accennano baci già dati.

L'addio

Lascio al vento lo scricchiolio degli aghi affilati dei pi-
ni.
Appendo ai miei occhi i brandelli più azzurri del mare.
E
al sole
gli agonizzanti e intricati dolori
di una famiglia
che ormai si è perduta.
Sotto la quercia e l'acacia leggera
seppellisco per sempre le voci
e l'argento del nostro passato.
E alle notti azzurre e invase di stelle
lascio l'amore
e i sospiri
e i sogni di luna
non ancora dissolti.

(Testi tratti da: "Libero Ferretti-Il corpo di arcobaleno"- Edizioni Gabriele Maz-
zotta 2006 - nota critica di Rossana Bossaglia - autore Stefania Fanesi Ferretti)

LIBERO FERRETTI, accanto al suo lavoro di pittore ha disegnato e dipinto pannelli per gli stands della Textiloses et Textiles Cantoni, presente all'Interstoff di Francoforte e al Moda In di Milano, disegna per la Ceramica della Robbia e la Elios-Emmevi, piastrelle e ceramiche per interni ed esterni, oggetti e complementi d'arredo, disegna gioielli per la Rinascente e Genny Moda, ha collaborato con le maggiori aziende di alta moda e industrie tessili italiane e straniere, sue opere si trovano in collezioni private e nei musei. Socio del Museo della Permanente e membro della commissione artistica annuale, organizza a Milano, per la Società delle Belle Arti una grande mostra sull'Astrazione. Espone alla Triennale, alla Rotonda della Besana, alla Fondazione Caccia Rusca, di Morcote, Svizzera, in Germania, a Duesseldorf, al Museo Salvini, alla Banca Popolare di Milano al Museo d'arte contemporanea di Alagna, al Premio Suzzara, al Piccolo Teatro di Milano, Omaggio a Strehler, alla Sala della Balla del Castello Sforzesco, alla X Biennale Internazionale d'arte di Mentone, al Kunstvereinwerkbund di Graz, alla Fondazione d'Ars, alla Galleria Cocorocchia, alla Italiana Arte, al Palazzo delle Albere di Trento, all'Università Bocconi, ecc...La Banca Commerciale, ora Banca Intesa annovera, nella sua prestigiosa collezione, due sue opere degli anni '80: Piramide e Paesaggio. Altre sue opere sono presenti al Museo delle Generazioni di Pieve di Cento, al Museo d'Arte Moderna di Ancona, al Museo Bodini, al Museo d'Arte Moderna e Contemporanea di Gazoldo degli Ippoliti e di Gallarate, al Museo della Permanente, all'Università Politecnica delle Marche, nelle sale del Comune di Offagna e di Verbania, al Castello di Falconara, all'Università di Urbino e in gallerie e collezioni private. L'ultima antologica di Ferretti risale all'estate del 1999 alla Mole Vanvitelliana di Ancona. A suggellare il profondo legame che univa questo artista alla sua terra d'origine, fonte di ispirazione e creatività. A dieci anni dalla sua scomparsa, il Comune di Ancona, ha voluto dedicargli, ancora una volta alla Mole Vanvitelliana, una mostra omaggio dove, accanto alle sue opere, sono stati esposti, per la prima volta, i suoi disegni per tessuto, i gioielli e i tessuti realizzati per le industrie di alta moda.

STEFANIA FANESI FERRETTI, nasce ad Ancona e nel 1967 si sposa con Libero Ferretti. Insieme si trasferiscono a Milano dove vivono e lavorano. Interprete e traduttrice dal tedesco e dal russo collabora con celebri case editrici, occupandosi anche di critica letteraria, recensioni librerie e collaborazioni editoriali. Conduttrice radiofonica, programmista-regista di programmi ideati e condotti da Enzo Biagi spazia la sua attività intellettuale in più settori culturali. Autrice di testi di critica letteraria per Bompiani, Mondadori, Feltrinelli, Domus. Scrive numerosi testi di critica letteraria per il Dizionario delle opere di tutti i tempi e di tutte le letterature, edito dalla casa editrice Bompiani. Traduce dal tedesco per la collana Opere d'arte della Mondadori una monografia su Bruegel. Scrive testi per la rubrica radiofonica di cultura e critica letteraria Occasioni, diretta da Folco Portinari. Scrive recensioni letterarie per la trasmissione televisiva Tuttilibri. Conduce la rubrica radiofonica della rete regionale della Lombardia: Giovedì spazio donna. Traduttrice dal tedesco e dal russo, programmista-regista per la televisione e la radiofonia, Stefania Fanesi Ferretti, l'autrice del libro Dove Abita L'utopia – Il Premio Libero Ferretti, ha collaborato con il Centro di Produzione RAI di Ancona e Milano, ha ideato e condotto programmi radiofonici, ha curato per Enzo Biagi i rapporti internazionali di All'est un mondo che cambia, ha scritto testi per RAI Sat Educational, per Lezioni di design, per Domenica con noi ecc. È programmista regista per la televisione italiana di Linea diretta, programma quotidiano condotto e diretto da Enzo Biagi. È autrice di testi per il programma televisivo di RAI Sat Educational Mosaico, una mediateca per le scuole. Traduce dal tedesco e dal russo per la rivista Mosca News, edita da Mondadori; per Focus, per Panorama e per la rivista di approfondimento filosofico-culturale Universalismo. Scrive articoli per la rivista di attualità e cultura Vivere a Milano, edita dalla Galleria L'Agrifoglio di Milano. Collabora con La Cucina Italiana, con Tutto Turismo e con Domus. È consulente per la Società per Le Belle Arti ed Esposizione Permanente di Milano della mostra di artisti russi a Mosca, a Mosca! Ha tradotto dal tedesco per la

Feltrinelli: Il morbo Kitahara di Christoph Ransmayr. Viene successivamente invitata dall'Università Cattolica di Milano a tenere una lezione sulla resa e le difficoltà della traduzione e sull'analisi del linguaggio. Nell'ottobre dello stesso anno il libro ottiene il Premio letterario internazionale "Città di Mondello" per la narrativa straniera. Traduce dal tedesco per la casa editrice Mazzotta il catalogo della mostra di artisti tedeschi contemporanei I nuovi selvaggi. Dopo la scomparsa di suo marito Libero Ferretti, dà vita alla prima edizione del Premio Libero Ferretti – dove abita l'utopia. L'anno in cui scompare Pierre Restany, presidente della giuria del Premio, fin dalla sua prima edizione, realizza insieme a suo figlio Sandro un video d'arte in omaggio a Restany.

SANDRO FERRETTI, nasce ad Ancona nel 1972 portando avanti l'opera dei genitori in campo audiovisivo come regista, montatore, operatore di ripresa, videoartista. Alcuni suoi video d'arte sono stati proiettati al Museo della Permanente di Milano.

Regista e filmmaker, ha al suo attivo video d'arte di grande spessore, emozionale e lirico allo stesso tempo. Dotato di uno sguardo e di un "occhio" pittorico di considerevole profondità, fa dei suoi video, delle opere d'arte di grande impatto, come se le immagini che sceglie e propone fossero state dipinte. La sua attività di montatore, regista e videoartista comprende molteplici esperienze nell'ambito della realizzazione di audio-visivi, fino ad arrivare a una poliedrica e completa opera che si concretizza nei seguenti campi: un documentario, girato a Genova in occasione della mostra di Alessandro Mendini e altri video d'arte su Mimmo Rotella, Lucio Fontana, Nanda Vigo, Medhat Shafic, Giuliana Cuneaz, Renzo Piano, Libero Ferretti e Pierre Restany. Nel corso delle attività svolte dal Gruppo Ipotesi Cinema, ideato e diretto da Ermanno Olmi, ha collaborato alla realizzazione di interviste, documentari e cortometraggi. Realizzazioni di filmati per sponsorizzare i nuovi villaggi della Valtur in giro per il mondo e per RAI Sat, Point Break, un programma di venti puntate sullo sport estremo. Ha realizzato per la rivista In-

terni, video sulla storia del design, presentati in occasione della manifestazione “Italian Design” organizzata in Cina. Successivamente ha curato per Interni il montaggio e in alcuni casi anche la regia di video-interviste ai più famosi architetti e designer di tutto il mondo (De Lucchi, Mendini, Starck, Pesce ecc.), presentate al Castello Sforzesco, alla Rinascente e alla Ca’ Granda per Green Energy Design. Ha realizzato la regia e il montaggio di alcuni video d’arte e videocataloghi con il patrocinio e il finanziamento della Provincia di Milano. Video proiettati al Museo della Permanente di Milano e all’Università Politecnica delle Marche in occasione della IX e X edizione del Premio Libero Ferretti. Attualmente prosegue la sua opera di montatore, regista e videoartista; cura e realizza filmati ed editing video, sia con collaborazioni freelance con case di produzione e post produzione video, sia sviluppando e creando progetti innovativi.

BRUNO FANESI nacque il 15 aprile 1915 ad Ancona in quelle case che da via Saffi salgono verso S. Ciriaco.

Cresciuto fra le barche e i pescatori del porto, non dimenticò mai i paesaggi e le atmosfere marine, approdando fin da giovane a una pittura serena, intrisa della luce tra cielo e terra che poteva cogliere stando tutto il giorno a disegnare la vita del porto anconetano.

Prima operaio, poi impiegato e arredatore, negli anni Quaranta fu chiamato a dirigere la Galleria Puccini di Ancona. Dal 1952 iniziò a partecipare alle rassegne maggiori artistiche, regionali e nazionali, tenendo personali nelle principali città italiane ed estere.

Esposo soprattutto in Jugoslavia, Grecia, Israele, Germania e Svezia, facendosi notare da numerosi critici di quotidiani e riviste specializzate.

Nel 1968 si trasferì a Milano dove visse fino al 1985, anno in cui decise di ritornare a stabilirsi nella sua città natale.

Aprì ad Ancona insieme alla moglie Maria Luisa Tomassini Arte Galleria Fanesi per arricchire e vivacizzare l’ambiente artistico della città. Negli anni ’60 collaborarono con la galleria Bergamini di Mi-

lano e a Parigi con il gallerista Jolas, proponendo mostre di Mario Sironi, Bruno Cassinari, Lucio Fontana, Jorge Appell, Camacho, Mario Soldati, Lam, Giancarlo Cazzaniga, Limndstron. Fondò nel 1966, con il giornalista e amico Giovanni Maria Farroni, il premio pittura Ginestra d'oro del Conero, successivamente a lui stesso assegnato nel 1986.

Capace di rappresentare l'animo popolare della sua città, Fanesi ne studiò le tradizioni culturali facendone il punto di partenza delle sue opere, generate attraverso luce, colori e soprattutto volumi.

CAP. V
LA METAFISICA OLTRE I CONFINI

Cesare Baldoni “La foresta dell’io”

Cesare Baldoni, scrittore e giornalista, per un trentennio corrispondente, redattore e inviato speciale e collaboratore di quattro testate e periodici, ha pubblicato cinquanta opere di narrativa, decine di romanzi e oltre mille fiabe. La narrativa di Baldoni è stata rapportata da Carlo Bo ad atmosfere e passi di Stendhal, Flaubert e Thomas Mann. I suoi libri sono materia di test in molte scuole e università tedesche. Alcuni di questi tradotti anche negli Usa. Ha vinto, fra altri innumerevoli premi e riconoscimenti di respiro europeo, tre volte il premio nazionale della Cultura, Narrativa, della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Berlino gli ha attribuito una nave d’oro a vele spiegate sormontata da una corona con croce d’oro. Presidente di Giuria del Concorso dell’Associazione Culturale Marchigiana “Voci Nostre”, curatore e relatore con i suoi prestigiosi commenti critici sulle opere selezionate e premiate.

La Foresta dell’Io di Cesare Baldoni è un’opera di grande respiro tra l’umano e il divino, che si modula attraverso l’ansia di Assoluto dell’uomo posto di fronte a sé e alle proprie miserie umane; ma in questo c’è la consapevolezza pascaliana che spinge l’autore verso un viaggio immaginario e immaginifico per attraversare le tappe più salienti dell’uomo in una evoluzione che contrasti l’involuzione genetica di questi tempi, di un’umanità perduta tra i grovigli e i gineprai del Male.

Lotta, dunque fra il Bene e il Male, è il contesto nel quale si trovano catapultati i tre protagonisti: Cesare, Barbara, Alex, che costituiscono la famiglia di oggi alla sfida di un mondo pieno di insidie.

Barbara, moglie e compagna; Alex, il figlio mai nato ma esistente nell’aldilà in un mondo surreale animico senza confini.

I tre protagonisti entrano nel tronco della vita del gigantesco

abete rosso dove tra simboli miti enigmi e misteri si svolge la purificazione dell'essere umano, rappresentato molto bene da Cesare che assume sembianze universali. Da solo deve affrontare le tentazioni: i mostri dell'anima e il principe della Terra incarnato da Mefistofele, inviato da Satana.

La Foresta dell'Io, che è il proseguo dei tre romanzi metafisici precedenti diventa così il romanzo dello spirito, l'esaltazione di quella scintilla divina russoniana, che alberga in ogni essere vivente e in ogni uomo e che deve uscire dal buio dell'anima per farsi uomo evoluto.

È dunque il romanzo dell'uomo universale, il cui viaggio è il viaggio di tutti dove passato presente futuro si accavallano si intrecciano in una miriade di dimensioni parallele al cui centro c'è il respiro di Dio; è il viaggio dalle energie più basse e infime alle più evolute e spirituali in un'ascesi interiore verso il cielo solo con la forza dell'anima, la cui spada fiammeggiante taglia le teste del Male, nei sette vizi capitali. È l'anima che rischia l'arresa della sconfitta. E se Dante compie il suo viaggio immaginario per raggiungere la perfezione, attraverso la sublimazione dell'Amore e della Fede in Beatrice, Cesare Baldoni compie un viaggio già scritto nella mente divina, la cui prescienza di agostiniana memoria non può mutare gli eventi, perché responsabile è l'uomo stesso a cui Dio ha dato strumenti di redenzione, con il Crocefisso di legno, monito eterno la cui eco è la musica del grande Mistero di Dio e dell'Universo, dove tutto tende all'Uno e alle melodie dell'armonia universale. Il Male che rompe separa frantuma in una Babele di tragedia umana, che consuma divora annienta annichilisce, scompare al primo bagliore di luce.

Un'opera grandiosa, complessa dell'esistenza umana dinanzi a sé e al mistero, di un'umanità che si vuole riscattare andando oltre, oltre le pietre tombali per ricongiungersi alla Grande Madre generatrice di Amore e di Vita.

Cesare Baldoni indica una strada, in un'esplosione di potenza creativa, unica meta della sopravvivenza umana.

... Der Wald des Ich” ... La foresta dell’io

Der Wald des Ich von Cesare Baldoni ist das Menschliche wie das Göttliche betreffend eine großartig angelegte Arbeit, welcher die Angst des Menschen vorm Absoluten zugrunde liegt, sei es was ihn selbst, sei es was alle menschliche Not betrifft; und mit pascalischem Bewusstesein drängt es den Autor zu einer phantasiereichen Reise, wobei er die bedeutendsten Etappen des Menschen durchquert in einer Entfaltung, die zu der entwicklungsgeschichtlichen Verwicklung dieser Zeiten in Kontrast steht, nämlich zu dieser im Gewirr und Nest des Bösen verlorenen Menschheit. Es ist also der Kampf zwischen Gut und Böse, ein Handlungsort, in dem hier die Hauptfiguren katapultiert werden: Cesare, Barbara, Alex, welche die Familie von heute bilden, herausgefordert von den Gefahren der Welt, einer Welt voller Fallen. Barbara, Frau und Gefährtin, Alex, der auf der Erde nie geborene Sohn, der aber im Jenseits, in einer surrealen Welt der Seelen ohne Grenzen existiert.

Die drei Protagonisten betreten den Baumstamm des Lebens einer Riesentanne, wo sich hinter Symbolen Mythen Ratseln und Mysterien die Läuterung des Menschen vollzieht, sehr gut Cesare dargestellt, der universale Zuge annimmt. Allein muss er Versuchungen widerstehen: den Scheusalen der Seele und Fürsten der Erde, verkörpert durch Mephistopheles, von Satan beauftragt.

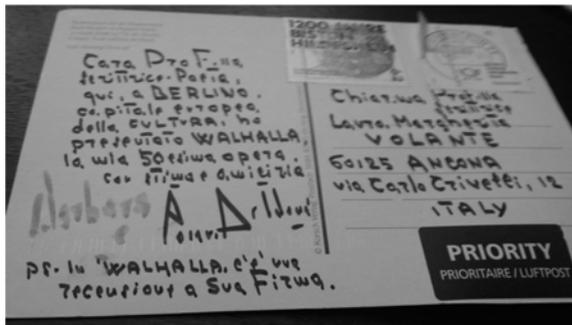
Der Wald des Ich, der die Fortführung dreier vorheriger metaphysischer Romane bildet, wird so zu einem spiritualisierten Roman, angeregt vom Lebensfunken Rousseaus, welcher in jedem lebenden Wesen, in jedem Menschen schlummert und der aus dem Dunkel der Seele dringen muss, um ein entfalteter Mensch zu werden.

So ist es also der Roman des universalen Menschen, dessen Reise die Reise aller ist, wo sich Vergangenheit, Gegenwart, Zukunft überschneiden, sich verflechten in einer Unzahl paralleler Dimensionen, in deren Mitte der Atem Gottes ist; es ist die Reise von

den niedrigsten Kräfte hin zu den entwickelten, vergeistigten in einer inneren Askese, dem Himmel entgegen, allein durch die Kraft, deren flemmendes Schwert die Köpfe des Bösen in den sieben Todsünden abschlägt. Die Seele ist es, die auch die Niederlage aufs Spiel setzt.

Und wenn Dante sich auf phantasiereiche Reise begibt, um durch die Sublimation der Liebe und des Glaubens in Beatrix dichterische Vollkommenheit zu erlangen, so handelt es sich bei Cesare Baldoni um eine Reise, die schon im göttlichen Geist verankert ist, durch dessen Vorwissen – *agostiana memoria* – das Geschehen sich nicht verändern kann; doch der Mensch selbst mit seinem freien Willen ist verantwortlich, ihm hat Gott Mittel der Erlösung gegeben, durch das Kreuz aus Holz, ewige Mahnung, dessen Echo die Musik des Großen Mysteriums Gottes und des Universums ist, wo allen zum EINEN führt und zu den Klängen universaler Harmonie. Das Böse, welches zerstört, trennt, zerbricht in einem Chaos menschlicher Tragödien, das verschlingt und vernichtet, verschwindet beim ersten Lichtschein.

Ein außergewöhnlicher Roman, der das menschliche Leben in Selbstbeleuchtung und vor dem Mysterium umfasst, einer Menschheit, die sich befreien, sich überwinden möchte, über die Grabsteine hinaus, um sich mit der großen Mutter zu vereinen, Erzeugerin von Liebe und von Leben. Mit unerhörter Schaffenskraft deutet Cesare Baldoni einen Weg an, das einzige Ziel menschlichen Überlebens.



Voci Nostre

L'Associazione Culturale Marchigiana "Voci Nostre" è un'associazione senza fini di lucro che ha come scopo quello di promuovere tutte le attività atte a favorire amore per la poesia, la narrativa e l'arte figurativa, mediante la pubblicazione annuale di scritti, dipinti e disegni di Autori Marchigiani che isolatamente non avrebbero la possibilità di far conoscere le loro opere. L'Associazione si regge con il sostegno economico dei propri aderenti, nonché con gli eventuali contributi concessi dagli Enti locali.

Dal 1967 "Voci Nostre" pubblica annualmente il Volume Antologico di poesie, narrativa ed arti figurative, presente presso la Biblioteca del Parlamento Europeo di Bruxelles. Partecipano all'Antologia autori marchigiani che risiedono non solo in regione, ma in tutta Italia e all'estero. Dal 1996 sono presenti gratuitamente anche opere di personaggi marchigiani che si sono distinti nell'ambito artistico mondiale.

L'attività di "Voci Nostre" non si limita solo alla pubblicazione annuale dell'Antologia, ma anche all'organizzazione di una serie di manifestazioni come mostre di Pittura, Grafica e Fotografia, serate di Poesia e Musica, spettacoli in vernacolo.

Un cenno merita il Concorso Letterario Internazionale "Città di Ancona" che si tiene ogni anno per le sezioni di poesia singola, in silloge, e di narrativa. Tale concorso presenta, oltre ad una sezione dedicata agli studenti, anche una dedicata agli stranieri, che ha riscosso un notevole successo ed ha visto, nelle precedenti edizioni, la presenza di autori provenienti da Svizzera, Spagna, Francia, Argentina, Germania, Russia, Stati Uniti, Siria, Lussemburgo, Slovenia ed altri paesi.

Un appuntamento di rilievo per la cultura marchigiana da oltre vent'anni. Per il presidente del Consiglio regionale, Antonio Mastrovincenzo:

“È nostra priorità valorizzare tutte le iniziative di carattere sociale e culturale, specialmente se in esse vengono coinvolti i giovani”. “Manifestazioni come quelle che presentiamo – ha dichiarato Laura Margherita Volante, che fa parte della giuria del concorso – sono molto importanti e formative per i giovani. Sono occasioni significative che contribuiscono allo sviluppo della potenza creativa”

(da Conferenza stampa)

Il Concorso letterario internazionale “Città di Ancona”, rappresenta da venticinque anni un appuntamento di rilievo per la cultura marchigiana. Per questa iniziativa Voci Nostre ha già ricevuto nel 2008 il prestigioso riconoscimento del Presidente della Repubblica, che ha conferito all’Associazione una medaglia celebrativa.

Nelle ultime edizioni il Concorso è stato patrocinato dal Comune di Ancona, dalla Provincia di Ancona, dalla Giunta Regionale Marche e dal Consiglio regionale – Assemblea Legislativa delle Marche.

La rilevanza nazionale ed internazionale del Concorso emerge dalla provenienza dei partecipanti e dei premiati, che riguarda quasi tutte le regioni italiane, mentre per la sezione “stranieri” ha interessato autori e autrici provenienti da paesi come la Bulgaria, la Francia, la Germania, il Lussemburgo, la Siria e la Svizzera.

Il Concorso si articola in sei sezioni: poesia singola, silloge poetica, narrativa, dialetti marchigiani, poesia e prosa degli studenti degli istituti superiori e delle università, poesia e prosa stranieri.

Basta Pogu

(a Pippi, mia gatta indimenticata)
'N te la stanza ch'è scura
boca come in surisu
'na lama de sole
sfugita lì, tra i teti del curtile.

È proprio lì che in cerca de calore
ce se mete a giagio
cuntenta e a stramigiò
la gata mia.

A lia,
sempre costreta a sta n'te l'ombra,
je basta pure un strigli de sole
per sentisse de botu
'na regina.



Il Faro, acquerello di Anna Maria Abbruzzetti.

(da “Nustalgie e surisi” di Anna Maria Abbruzzetti, Presidente Voci Nostre)

Alla Bellezza

Senza cercar ti troverò, d'incanto:
ti seguirò, rapito nella danza,
dolce fusion di forma e di sostanza,
dell'Essere Creatore giusto vanto.

Mi svelerai l'autentica ricchezza,
che fa sperare il mondo, che t'accoglie
come ogni albero ama le sue foglie,
nel ritrovar la nuova giovinezza.

Così, raggiante nella tua grandezza,
mite conquisti il cuore di ogni cosa,
porti la gioia, vinci la paura,

regni sovrana, plasmi la natura.
Saggia l'Umanità che ti fa sposa,
piacer divino, splendida Bellezza!

(Antologia Voci Nostre – volume XLII – p. 76, Nova edizioni, Jesi, 2014
Roberto Pagetta, Vicepresidente di Voci Nostre)

Valeria Dentamaro e la sua confessione poetica

“Quando si scopre un’ “Anima” s’avverte il silenzio del Tutto. C’è qualcosa che sale dall’ “Io” e che freme fra solitudini, angosce, amori, afrori di natura e vertigini interiori. È la rivolta di un Essere pensante e sofferente dinanzi ad un mondo lacerato dal dolore, dalle delusioni, dalle illusioni. Nella poetica di Valeria Dentamaro, vissuta con intensità emotiva, c’è una sorta di incontro quotidiano con se stessi e con quanto ci circonda. In altri termini, una confessione a cielo aperto.”

(Cesare Baldoni)

Ho avuto la fortuna di conoscere Valeria in occasione di un importante evento culturale a Osimo. Da questo incontro un’amicizia al femminile, un sentirsi solidali e in sintonia. Una persona di grandi qualità umane e di spiccate doti artistiche, che mi ha coinvolto in altri incontri culturali e conviviali nel bellissimo centro osimano.

Metafore visioni ansia di assoluto per lenire le stanchezze del tempo e di una quotidianità mai risparmiata con generosità nell’impegno sociale e culturale, che ben si evince dalla sua breve biografia.

“La corsa di Valeria Dentamaro, della sua gioventù, si è conclusa sotto il nido appollaiato ad una grande quercia, ma “tace il vento nel verde canneto”.

(Cesare Baldoni)

Così l’esimio scrittore Cesare Baldoni ritrae la poetica di Valeria Dentamaro nella prefazione del libro “La ghiaia del mio giardino”, fra le quali emerge la poesia, che desidero condividere con i lettori.

La mela a metà

*Il ramo mi veste d'una verde
sottana
ma l'occhio ammicca sull'orlo
d'una foglia
e il sole mi spoglia e m'indora
e la bocca ride nel morso
d'una mela.
Vieni, e l'ombra s'allunga
a prendermi dolcemente
come il salice curvo
s'abbraccia
pigramente alla siepe spinosa.
E il silenzio sulla ghiaia,
nell'aria:
solo un lieto frusciare
(o forse le nostre parole quiete
e impossibili volano dietro
le brune api?).
Poi il ramo si spezza, e il sole brucia,
la mela è in terra, morsa a metà
perché ad un tratto ho perduto
nel respiro il tuo lieve contatto.*

(Premio Voci Nostre)

L'autrice attraverso i suoi versi si immerge in una atmosfera idilliaca e malinconica nel grembo della madre terra fra suoni colori e silenzi che dicono quanto siano fragili i contatti. Imprevedibilità umana? Casualità? Quale la fine se tutto è possibile in un inizio di speranze e illusioni poi cadute così nel vento? Questa scena campestre ci riporta ai luoghi dannunziani in una intimità però tut-

ta pascoliana. Eh sì, Valeria Dentamaro ama perdersi nella Natura benigna a consolazione della stanchezza di vivere fra delusioni di-
sillusioni perché la mela a metà è Lei, morsa dalla vita spesso in-
grata e... forse anche noi. Il libro “La Ghiaia del mio giardino” è
accompagnato da suggestive immagini, opere d'autore, perché Val-
leria ama l'Arte, la Bellezza, l'Amore per aprirci varchi di speranza
fra sogno e realtà dove il sogno in punta di piedi, sublimandola, si
fa realtà.

VALERIA DENTAMARO, nata ad Ancona, ma dal 1961 residente
con la famiglia ad Osimo, città di cui si è subito innamorata “per-
ché profuma di antico, perché è amicale, perché ha una lunga vo-
cazione culturale”, e dove si è subito inserita socialmente e cultu-
ralmente, si presenta nella veste inedita di poetessa. Dopo aver fre-
quentato per quattro anni un centro studi di politica, organizzan-
do conferenze a livello nazionale, a fine anni '70 fonda con alcuni
amici l'importante radio privata Radio Osimo, che trasmette per
circa un decennio, dando un forte impulso alla informazione locale.
Ma è il giornalismo la sua passione e dal giugno del 1986 entra a
far parte della redazione de La Gazzetta di Ancona, dove lavora fino
alla cessazione della pubblicazione del quotidiano, nell'estate del
1993. Dopo alcuni mesi viene chiamata a collaborare con Il Resto
del Carlino, redazione di Ancona, per occuparsi della cronaca a sud
del capoluogo, del territorio osimano e del suo comprensorio in
particolare. Vi ha lavorato per oltre venti anni, raccontando la quo-
tidianità della città dei “senza testa”; nel dicembre del 2013 lascia
il Carlino, ma intanto dal 30 marzo del 1996 esce il primo nume-
ro de “La Meridiana” edito dalla Osimo Edizioni, che ha fondato
con il compagno Stefano Rizzi, anche lui giornalista. In questi anni
ha condiviso ed attuato molte iniziative con le istituzioni culturali
della città, tanto da ricevere nel settembre del 2004 la cittadinanza
onoraria. “La Ghiaia del mio giardino” è la sua prima pubblica-
zione: una raccolta di poesie, ognuna delle quali è stata appositamen-
te illustrata da un pittore: ben 17 hanno aderito. Ha vinto concor-

si di poesia nazionali ed internazionali, tra cui nel 1997 quello del Centro Studi Leopardiani a Recanati. Per ben tre volte si è classificata prima alla Marguttiana di Porto Recanati, mentre nel maggio 2014 si è classificata seconda al concorso indetto da Voci Nostre, ed è stata premiata presso la sala consiliare del Comune di Ancona. Attualmente continua la sua attività di editore pubblicando libri e saggi relativi al territorio osimano.

CAP. VI
LE FAVOLE NELLA VITA

Anna Lorenzetti e le sue “Favole per gatti”

Anna Lorenzetti è un’artista creativa, che produce con arte maschere veneziane, bambole e addirittura ha realizzato un fantastico presepe esoterico esposto nel Castello di San Costanzo.

San Costanzo (PU) le ha dedicato presso il Palazzo Cassi un museo permanente per esporre le sue opere, che hanno partecipato a più sfilate prestigiose, fra cui quelle di Venezia e di Capua.

Persona dall’animo dolce ed enigmatico non mi meraviglia che abbia scritto il libro Favole per gatti, perché penso che incarni lei stessa il mondo interiore di questo felino domestico rappresentato simbolicamente e venerato in molte culture fin dall’antichità.

Sono andata a trovare Anna nella sua dimora di Castel d’Emilio a pochi km. da Castelferretti (AN) situata nella ex chiesa di San Pietro del Castello stesso. Lo stupore è inimmaginabile. Mi è sembrato di entrare in un altro mondo: universo di fate e di misteri, eco della memoria perduta fra le pagine dei libri antichi. Arredi, oggetti antichi, stoffe e collezioni sui tavoli e alle pareti alimentano un fascino attraente e indescrivibile. Il mio è un invito ad andare a vedere e a conoscere questo personaggio alla Mery Poppins, che vola sui tetti della vita come i gatti per amoreggiare con la luna e le stelle.

Nel libro le “favole per gatti” racconti metaforici, “surreali” Anna cita una frase:

“Avevo deciso di crescere mantenendo quella che credevo la mia umanità, cioè la fantasia che mi avrebbe permesso di vedere il mondo non solo con gli occhi fisici, ma anche con quella indefinibile cosa che chiamiamo anima”.

Ognuno nasce per raccontare la sua storia.

Anna ci narra la sua iniziata in un mondo di adulti ipocriti e aridi di cuore, che stabilivano cosa fosse giusto o sbagliato. Anna decide così di crescere alimentando la fantasia attraverso la sua anima esplorativa.

Un giorno arriva Berenice, una gatta spaventata e che aveva paura dei temporali. Per calmarla Anna le parla e l'accarezza seguendo il filo di quelle stelle che conducono sui tetti per ascoltare la voce della luna e le favole per gatti.

E fu così che il Signore donò alle donne e agli uomini un frammento di anima: l'anima dell'artista che scopre il mondo con lo stupore del fanciullino.

Quanta nostalgia hanno i Santi del Paradiso nel ricordare le bellezze della natura e i propri cari. Il Signore per confortare i loro cuori e la loro mente regalò la pioggia. Ogni santo entrava in una goccia per scendere sulla terra portando un bacio a chi voleva.

Una dopo l'altra le favole volano fra le nuvole dove angioletti, arcobaleni, diavoletti, tuoni e fulmini in uno spettacolo di vita fra il cielo e la terra giocano con i sogni che si rincorrono fra sciami di stelle.

Alla storia di Anna non poteva mancare un cavaliere errante Fortegatto innamorato della sua principessa Berenice, per dichiararle il suo amore che in un'estasi inesprimibile è suggellato dal primo bacio.

Tra tutti gli animali fatati la figura del gatto assume un'eco particolare: esso viene definito l'animale più misterioso tra tutti, ed è come se fosse un ponte tra la nostra dimensione e la dimensione del Fato. Chi possiede uno di questi animali può capire.

Gatti sono curiosi e complessi, affettuosi ma indipendenti, "adomesticati" ma selvatici, riservati e premurosi...

Affascinante ed enigmatico, il gatto ama il calore e la tranquillità, è un osservatore attento ma discreto, curiosissimo, che adora ficcare il muso nei nostri affari: si siede sul giornale quando lo stiamo leggendo, o su un foglio proprio nel momento in cui siamo intenti ad appuntarvi sopra qualcosa. È fatto così, non lo fa per dispetto,

ma per un irrefrenabile desiderio di essere al centro delle nostre attenzioni.

Misteriosi ed eleganti, giocherelloni e teneri, i gatti sono le creature più “ingannatrici” che la nostra specie abbia mai “civilizzato”, ma, nel corso dei tempi, tutte le civiltà hanno faticato a capire i gatti. Dolci, o riservati? Solitari, o socievoli? Meditativi, o funerei? Fisicamente i gatti sono cambiati ben poco, è cambiato il nostro modo di vederli.

Una lunga tradizione di pensiero assegna al gatto poteri magici, in quanto la sua sensibilità va oltre quella dei cinque sensi e gli permette di intuire cose che sfuggono alla nostra percezione.

Un grande legame esoterico dal punto di vista della mitologia e della religione ha sempre caratterizzato il rapporto tra uomo e gatto. In tutti i tempi e in tutti i luoghi, i gatti hanno sempre rappresentato quel meraviglioso anello di congiunzione tra il mondo umano e qualcosa che va verso la trascendenza dello spirito, qualcosa che per noi è invisibile.

Il gatto è il simbolo vivente della bellezza, dell’invincibilità, della meraviglia, dell’orgoglio, della libertà, dell’autosufficienza, della squisita individualità e del godersi le cose piacevoli. Attraverso i suoi occhi di profondo osservatore e critico imparziale, egli intuisce profondamente ed accetta con indifferenza vizi e virtù del suo amico umano.

Molti si sono chiesti che cosa stiano guardando i gatti quando si siedono così, fermi, apparentemente persi nei loro “pensieri”, o forse “a sognare ad occhi aperti”.

Gatto può diventare il vostro portale verso la trama della vita. Allora vi potrà mostrare la meraviglia dei corridoi tra le stelle, i portali verso le altre dimensioni, e l’esistenza magica che gli esseri umani hanno dimenticato.

Le sue zampe possono davvero camminare sui tetti sotto il cielo stellato. Ma la cosa più importante è che la sua vita non cambia, continua sempre a giocare, è sempre vivo. È sempre un gatto, vivo e sveglio, ed esprime ciò che è.

Chiunque viva con un gatto non ha alcuna difficoltà a riconoscere le sue facoltà psichiche ed extrasensoriali. I gatti, spesso, sono portatori di messaggi e presagi; medium e veggenti sono i primi a riconoscere in loro una capacità soprannaturale di percezione ed empatia, tale da indurli ad averli sempre al loro fianco come compagni fidati, ed utilizzarli come mezzi di collegamento tra ciò che è visibile e ciò che non lo è.

In molte culture ai gatti viene riconosciuta la capacità di vedere e percepire l'invisibile, spiriti e fantasmi inclusi.

I gatti in particolare, possiedono la capacità di vedere l'aura che circonda gli esseri umani, il corpo sottile, ovvero i colori che circondano una persona e che sono lo specchio dei suoi stati d'animo, delle sue paure e convinzioni, del suo stato emotivo e fisico.

La storia è costellata di episodi che confermano il forte valore simbolico ed evocativo del gatto. Il gatto infatti non suscita sentimenti tiepidi: creatura magica e misteriosa, o lo si ama, o lo si detesta.

la fiaba, come indica Levi-Strauss nel suo celebre *Antropologia strutturale*, risponde al tentativo, di spiegare la realtà, organizzando i dati forniti dall'esperienza sensibile e dalla tradizione culturale, e allo stesso tempo ai bisogni della *difesa* e della *protezione* del profondo attraverso il trionfo del bene. Gli antichi Greci infatti, ritenevano il gatto un animale sacro alla dea Artemide, Dea della Caccia e della Luna. Narra la leggenda che la Dea potesse liberamente trasformarsi in un gatto.

Anche nell'antica Roma i gatti erano sacri a Diana (Artemide in Grecia), si credeva che avessero poteri magici, concessi loro dalla Dea. Quando moriva un gatto nero, veniva cremato e le sue ceneri sparse sui campi per propiziare un buon raccolto ed eliminare le erbe infestanti. Gli Egizi onoravano ed idolatravano questo animale. Chi uccideva un gatto era sempre criminale, e tale crimine si espia solo col supplizio.

Quando un gatto moriva naturalmente, dice Erodoto, le persone della casa piangevano il lutto come se fosse scomparso un mem-

bro della famiglia. Se moriva il gatto di casa, tutta la famiglia egizia si rasava le sopracciglia, e il gatto veniva imbalsamato e degnamente seppellito. Nell'antico Egitto il gatto era ritenuto animale sacro e divino, ed è quindi naturale che, alla loro morte, essi venissero imbalsamati e sepolti con ogni onore.

Il gatto, la cui pupilla subisce delle variazioni che ricordavano le fasi della luna, veniva paragonato alla Sfinge per la sua natura segreta e misteriosa, e per la sensibilità alle manifestazioni magnetiche ed elettriche. Inoltre la sua abituale posizione raggomitolata e la facoltà di dormire per giornate intere ne fa l'immagine della meditazione

Particolare attenzione fu data al gatto nero: portatore di magia, egli era rappresentante delle tenebre, ma grazie alla pelliccia capace di assumere il bagliore luminoso del chiaro di luna.

Nella mentalità occidentale invece viene visto in maniera sostanzialmente negativa, in quanto legato al buio delle tenebre, alla morte, al lutto, all'ignoto.

ANNA MARIA LORENZETTI nata a Torino, risiede attualmente nelle Marche. Stilista, creatrice di bambole da collezione ed abiti di carnevale veneziano, le sue opere si trovano nel museo di San Costanzo. Nel torrione del borgo è anche collocato il suo "presepio". Dopo "Favole per gatti" ha pubblicato "Il soffio del destino". Per il Carnevalò di Ancona Anna Lorenzetti ha sfilato con le sue maschere per le vie della città insignita dal Comune con premio speciale.

L'Ironia indulgente di Nani “La Favola bella”



Non è semplice tracciare un profilo esauriente del conte Alessandro Marcucci Pinoli, per la personalità complessa e poliedrica del soggetto stesso sia in campo intellettuale sia in quello artistico e socioculturale.

Ho avuto il privilegio di conoscere il conte, per gli amici Nani, grazie al comune amico e artista Leonardo Nobili, e da questo incontro ho avuto occasione di approfondire un'amicizia che si è cementata sulla base di una stima reciproca e su interessi culturali di valori condivisi.

Persona che non finisce mai di stupirmi scoprendone, di volta in volta, qualità umane di rara bellezza.

Nani è un signore nato, dai modi semplici eleganti determinati, che espande attraverso più linguaggi espressivi di elevato livello artistico e non solo; infatti, oserei dire che egli stesso è espressione vivente di un'anima impregnata di Arte: artigiano delle sensazioni, come ama definirsi.

Nani è una persona dotata di energica personalità, con una intensa cultura e una variegata esperienza in ogni settore della vita pubblica sia nazionale sia internazionale, come si evince dalla sua biografia, senza mai farne sfoggio.

Tanto è vero che ho dovuto informarmi personalmente sulle sue molteplici attività, per le quali non si è mai risparmiato per dedizione e passione.

Non desidero ripetere ciò che altri hanno già ampiamente descritto, per cui tenterò di delinearne un profilo più impalpabile e sottile attraverso la Sua visione del mondo e della vita, in una fede inossidabile.

La poetica delle immagini, delle forme, delle parole e dei colori si concretizza e si svolge in una dinamica di pensieri e di azioni in continua evoluzione, a favore di chi non ha avuto la fortuna di partecipare al mondo di quelli che contano, in una ferrea logica di mercato, spesso irriverente e cieca.

Nani sa bene che la vera Arte va ben oltre certe logiche, in una ricerca incessante di nuove espressioni vitali, come rappresentazioni di un mondo in continua evoluzione e/o mutazione genetica nella odierna prospettiva epocale e planetaria.

Per il Nostro l'Arte appartiene alla sfera dello Spirito, che lo avvolge e lo inquieta: è lo spirito dell'uomo con la sua ansia di assoluto, ma nello stesso tempo frenato dai limiti imposti dalla sua stessa natura.

È lo Spirito che può far grandi nel Bene o nel Male, con le sue voci oscure e illusorie; e quelle più intime e sepolte nella coscienza, che diventa consapevole attraverso una cultura di saperi sempre più attenti e aperti, dove il dialogo diventa conversazione fra individui diversi, ma uniti dal medesimo destino, in un instancabile interrogarsi su cosa sia questo nascere crescere morire...

Se il Cardinale Carlo Borromeo nasce santo, Nani possiede un'anima di profonda sensibilità umana, che ben si coglie dalle sue opere, dai materiali usati e dalle poesie.

Nani sa leggere le pagine della vita nei suoi meandri meno luminosi ed esaltanti; conosce le debolezze percependone le vie del riscatto e di una possibile redenzione attraverso la sublimazione di dolori miserie cadute e rinascite su un piano di benevola accettazione.

Ognuno ha la possibilità di rialzarsi attraverso il costruito riflessivo di valori, di emozioni, di sensazioni e di conoscenze, in un'interazione dove l'uomo scompare per morire in una rinascita spirituale.

Ecco che I Manichini, in una miriade di performance artistica, proiettano la visione concettuale in una grandiosa opera culturale umana sulla condizione dell'essere umano.

In un'antitesi di Bene e di Male, "Il manichino dagli occhi bianchi" è l'edificio delle ipocrisie e delle barriere mentali, abbandonato come spoglia morta dallo slancio vitale che lievita dal corpo inanime, la cui fine è già scritta.

La consapevolezza è l'apertura di nuovi orizzonti umani, i cui confini sfumano per rendere giustizia a ciò che vivrà in eterno e l'Arte è il gioco di staffetta fra una generazione e l'altra in una sfida perenne di Amore e di Dolore, cardini della poetica umana di salvezza e di perdizione, di vita e di morte per nuovi albori.

Tutto questo si staglia in atmosfere di indulgente ironia con una leggerezza, dove il messaggio non è mai opprimente e chiuso o privo di speranza e di sogni.

Nani riesce attraverso i suoi autoritratti, giochi, creazioni, invenzioni, sculture e parole ad aprire varchi di verità, in cui ognuno possa scorgervi una parte di sé, come specchio dell'altro sé. Per ogni mortale la coscienza è un dio dice Menandro, il quale usa a tale riguardo una parola composta "so con un altro", per arrivare a dire "ho coscienza", cioè "posso rendere testimonianza a me stesso". Dunque ho coscienza del modo di comportarmi al confronto del modo di comportarsi usato nella mia società, della onestà o disonestà del mio comportamento, del "buono" in sé, di ciò che è assolutamente degno dell'essere umano e non negoziabili.

Ecco che tutta la sua multiforme opera trova un filo conduttore in questa ironia indulgente come transazione di valori universali, nei quali ognuno può farsi testimone, perché l'immortalità non appartiene agli esseri umani, ma solo l'orma mortale può essere eterna.

La Sua opera, però, non si esaurisce qui nel dare più vita ai suoi giorni, infatti nel 2008 ha materializzato un sogno di nome: Alexander Museum, luogo d'incontro per far vivere e rivivere un'oasi di conversazioni, di giravolte insieme.

E "Vorrei volare", la poesia inserita nel libro "Fioretti Giubilari" donato al Papa Giovanni Paolo II in occasione del Giubileo 2000, è desiderio che si fa realtà. Realtà presente per lasciare il segno indelebile di una testimonianza di vita al servizio dell'Arte e della Bellezza, quella "Bellezza che salverà il mondo" in un volo di albatro seppure rischiando come Icaro di precipitare...

È il sogno dell'essenza poetica che dall'agonia terrena agogna il totale abbandono.

Nani vola alto sempre, soprattutto con la sua innata ironia nel produrre autoritratti ironici, aforismi, giochi, inventore di forme e di colori nel senso ludico della vita, per il quale l'anima sorride, ma si commuove davanti alle vicende dei meno fortunati e ringrazia il cielo per aver avuto più di quanto si aspettasse.

Come per Leopardi è dolce naufragar in questo mare così per Nani è di conforto abbandonarsi all'infinito in una fede irrazionale e salvifica dal deserto, dove l'unica fonte, da cui non ci si disseta mai abbastanza è l'Amore, spesso miraggio nella cecità di questi tempi. La luce è là, fra le braccia di Dio, seppure inventato, ma sempre affermato.



Conversazione con l'amico Nani

L.M.V. L'Alexander Museum coniuga Arte Eleganza Convivialità dove gli artisti con il loro personale linguaggio espressivo hanno la possibilità di esprimersi e di esporsi in una società che spesso li mortifica e li emargina per una insulsa politica di mercato. Nani il Tuo impegno in tal senso da dove comincia e perché?

NANI Essendo nato e cresciuto in una famiglia che ha sempre amato l'Arte, ho continuato a vivere con questa passione. Poi, avendo sei alberghi, ho pensato di unire l'utile al dilettevole.

L.M.V. L'Alexander Museum è frutto di una ricerca esistenziale o è un ideale maturato nel tempo come un impulso incontenibile di amore per la Bellezza l'Eleganza l'Educazione, valori di una Cultura che sta scomparendo?

NANI Entrambi !

L.M.V. I giochi, gli scritti sia in poesia sia in prosa, i dipinti, i famosi Manichini, espressione di una natura eclettica quale Tu sei, in quale terra o inferno ci vogliono condurre? Per una speranza di risveglio o solo dialogo intimo da produrre e quindi condividere?

NANI Per una speranza di miglioramento.

L.M.V. Surrealismo e ironia; sensibilità e concretezza; magia e senso di realtà; solidarietà e senso di giustizia sono alcune qualità che Ti contraddistinguono, mi chiedo per quale alchimia Tu riesca così bene ad amalgamarle. Vuoi spiegarci il segreto di tale combinazione?

NANI Sinceramente non so neanche io, ma penso che Tu stia esagerando.

L.M.V. Come vedi non percorro temi già trattati in altre interviste, recensioni e riconoscimenti a tutti i livelli, fra cui anche una Tua opera esposta al Louvre. Ciò come ti fa sentire?

NANI Come la mia Opera esposta al Louvre, tutte le altre esposte nei vari Musei e luoghi prestigiosi (come Biennali di Venezia e Firenze, Palazzo delle Esposizioni di Roma, Palazzo Reale di Napoli, Museo della Scienza e della Tecnica di Milano, ecc.), così anche le Tue domande mi spingono ad impegnarmi per cercare di fare sempre meglio.

L.M.V. Il “Si può avere solo ciò che si dà” è sempre vero oppure sovente è il contrario?

NANI È quasi sempre vero.

L.M.V. La Tua è una grande famiglia, con avi illustri in vari campi, pensi che ciò sia stato di stimolo e abbia motivato figli e ni-



Uno scorcio dell'Alexander Museum Palace

poti ad impegnarsi per esserne all'altezza oppure in alcuni casi ha procurato ansia di prestazione se non frustrazione? Questo è un rischio di molte famiglie con genitori "ingombranti", come siete riusciti Voi come coppia e come genitori a gestire tali dinamiche familiari?

NANI Sia per me che per i miei figli, i miei antenati sono stati una fortuna.

L.M.V. Questa società non guarda in faccia a nessuno se non per loschi affari al servizio del "dio denaro" in ogni settore della vita civile. Ma questa società siamo noi, i mille parlamentari circa, che ci rappresentano costituiscono un campione da sondaggi, secondo Te quali le cause di tale degrado morale?

NANI Ritengo che in mancanza di una Cultura vera e dei grandi Valori, poi inevitabilmente si cada nella palude del "dio danaro".

L.M.V. L'Alexander Museum, quindi, è un'oasi di Arte e di Bellezza dove ogni stanza è frutto di creatività e di ingegno artistico. Come è stata operata la scelta e con quali criteri?

NANI Prima di iniziare i lavori ho preso una pagina su "Arte Mondadori" nella quale ho spiegato il mio progetto e richiesto ai lettori se ci fossero stati tra loro Artisti interessati a realizzare totalmente le camere dell'Alexander Museum e di mandarmi i loro cataloghi. Hanno risposto in 288. Tra questi ne ho scelti cinquanta e a Costoro ho chiesto di inviarmi tre Loro progetti, tra i quali ne ho scelto uno ! Poi, essendo le camere 63, per 13 di queste ho chiesto ai miei amici Critici (Sgarbi, Bonito Oliva, Daverio, ecc.) di consigliarmi, ciascuno, un Artista, al quale poi ho fatto realizzare una stanza.

L.M.V. Nani non mi addento in questioni di tipo politico e ambientale, perché creano solo disagio disappunto indignazione di

fronte al caos generale... perciò concludo questa breve intervista, di certo non esaustiva, domandandoti quali sono i Tuoi progetti e quali prospettive intravedi, nonostante tutto...e se desideri aggiungere qualcosa di importante ne saremmo lieti.

NANI Di certo posso dire solo che continuerò ad impegnarmi per “migliorare, migliorare, migliorare” e a cercare di comunicare a tutti questo mio motto.

Simbolismo magnetico di Fabio Strinati

*“Cercare di definire la musica è un po’ come cercare di definire la poesia: si tratta cioè di un’operazione felicemente impossibile. La musica è tutto quello che si ascolta con l’intenzione di ascoltare musica: la ricerca di un confine che viene continuamente rimosso.”*¹

*“Spesso si trova più poesia nella prosa che nella poesia stessa e più musica nel linguaggio parlato e nel rumore che nei suoni musicali convenzionali”.*²

(Luciano Berio)

Come il grande compositore Luciano Berio, nella sua ricerca artistica, è riuscito a connettere vari linguaggi espressivi realizzando la sua opera multipolare, frutto di idee ed esperienze, così Fabio Strinati ha intrapreso un percorso artistico musicale e poetico ove l’uno si introietta nell’altro. Se per Luciano Berio lo spartito musicale carpiva il linguaggio della letteratura, per Fabio Strinati la situazione si capovolge, ovvero la poesia viaggia sui righe dello spartito musicale. Infatti, il Nostro ha iniziato fin da adolescente a seguire la sua grande passione, la musica. I suoi studi febbrili sono stati indirizzati al genere classico su una pianola Roland. Guidato dal maestro Fabrizio Ottaviucci ha partecipato a vari concorsi come compositore e pianista. Ma la sua anima curiosa e sensibile lo ha con-

1 Intervista sulla musica libro uscito nel 1981, nato da una conversazione tra il compositore e la musicologa Rossana Dalmonte (e che vede la sua seconda edizione nel 2011 per i tipi di Laterza)

2 Da *Thema* (omaggio a Joyce), 1958

dotto verso il genere letterario, soprattutto per la poesia. La parola si fa poesia narrata musicalmente e come tale vola sulle corde impalpabili dell'anima. La vita è mistero e il mistero si fa vita e vitale con i suoni della Natura e i suoi silenzi, un diesis o un bemolle. La passione arde passando dalle note incalzanti di Bolero di Ravel alla dolce malinconia romantica di Chopin.

“Quel vento stava componendo una musica meravigliosa, / uno di quei brani, dove il pianoforte nel cielo/ avrebbe suonato una musica struggente, mercuriale...”

In un susseguirsi di ansie di assoluto, di ricerca di pace, di ferite narcisistiche, fra Eros e Thanatos, la sua opera poetica è tutta un fluire di voci, sulle corde vocali dell'anima, strumento musicale che non tradisce emozioni sentimenti verità. Nasce una poesia elevata in un linguaggio espressivo che si staglia in un viaggio umano di voli arresti paure sogni angosce.

“L'urlo rappresenta l'orrore di una gioventù che vuole morire giovane.../di una fanciullezza che si esprime attraverso il suo stato d'animo confuso, / in un altrettanto futuro confuso.”

Ecco che nel suo poemetto “Dal proprio nido alla vita”, sua seconda opera dopo “Pensieri nello scrigno”, riaffiorano attraverso una forte simbologia classica il mito di Peter Pan, di Icaro, di Narciso fino a fondersi nel giovane di oggi, in un'eco ossessiva, eh sì, è Eco che chiama, ma Narciso non ascolta, deve morire per rinascere Ninfea, e il morire è dolore, è uno strappo dell'animo in quello struggente desiderio di essere una rondine; infatti, il poema ha il suo incipit in “*Ho sempre desiderato essere una rondine*”, quella rondine che vuole emigrare, per tornare poi al suo rassicurante nido dopo l'esperienza dell'ignoto, un salto nel buio che divide e unisce. E l'ispirazione avviene per il nostro poeta dalla lettura di “Miraco-

lo a Piombino”, scrittura coinvolgente di Gordiano Lupi, per un giovane che invaghito, non solo esplora la storia di Marco e il piccione, ma anche le pieghe della propria anima per affrontare il più complesso compito di sviluppo, il passaggio da ragazzo a uomo, in una speranza disperata di crescita e di maturazione interiore. Nel poemetto di Strinati avanzano i ricordi, in questa delicata operazione di crescita e di evoluzione. E proprio la rondine diventa la rosa dei venti a scandire non solo la direzione dei ricordi, ma anche le stagioni del tempo. Un tempo antico che si fa presenza nel ricordo di quando bambino non era in ascolto anche se la rondine gli parlava suonando stanche melodie.

“La maturità è quel succoso frutto appeso all'albero...” “... Tutto si muove e si ferma, attraverso un'esperienza maturata nel tempo!”

Tra le caratteristiche del comportamento della rondine che hanno colpito l'immaginario degli antichi spiccano sia il tipo di canto, stridulo e assillante, sia il fatto che la rondine si spinga a costruire il nido a ridosso delle case. Il canto è interpretato come lamento di dolore, e in tal senso la rondine è caricata di un significato negativo, malinconico, quasi lugubre. Nell'ottica principale del mito, il pianto della rondine si configura come il lamento di una supplice che invoca scampo e protezione. In effetti la rondine è un essere a un tempo vicino e lontano, presente e inafferrabile e già gli antichi avevano notato alcuni particolari che rendono quest'uccello diverso dagli altri. Plinio, nella “Naturalis Historia” era colpito dal fatto che questo animale si nutre in volo senza posarsi, che è l'unico uccello carnivoro sprovvisto di artigli.

A San Benedetto la prima rondine sul tetto”.

Questo proverbio, di contro, offre un'immagine portatrice di gioia e di belle sorprese: descrive un nostos (ritorno), quello della

rondine e, quindi, della primavera e, come ogni nostos, propone la fiducia nella ciclicità degli eventi, evidenzia una natura benigna che mantiene gli appuntamenti con gli uomini per riscattarli dai disagi patiti.

Ecco che Fabio Strinati fra simbolismo, contraddizioni, in una forte tensione di tesi/antitesi è alla ricerca di una sintesi che vada oltre la dimensione terrena. “Dal proprio nido alla vita”, dunque, già nel titolo c’è la combinazione segreta per tornare a vivere tra i ricordi ciclici e mutevoli dove l’uomo è solo dalla fanciullezza alla maturità.

Ognuno cammina solo per volare disperato a cercare altri lidi, per osare altre avventure, disavventure se pure quello fosse il prezzo per tornare vivo senza quel dolore acuto, narcisistico. Dopo ogni inverno una primavera, dopo ogni morte una resurrezione.

“Quanto è profondo il cielo? “..Il cielo esiste per non dimenticare quanto è grande il mare”.

Così i ricordi l’oblio la solitudine l’incanto l’ignoto lo smarrimento il sogno il risveglio sono l’alchimia per la trasformazione dal buio alla luce, dalla cecità alla visione.

“È impossibile non ricordare, quando si è soli, nel bel mezzo di un cielo siderale che ti sputa in faccia tutta la verità”.

“Dal proprio nido alla vita” è un poemetto ricco di fotografie in bianco e nero, che riproducono immagini della natura fra cielo, alberi e boschi di alto fusto, i fili della luce con rondini pronte a partire e, per concludere, una grossa tela di ragno, dove, in un lungo poetico surreale racconto, l’anima s’invola. “*Il treno ha fischiato*”, il cui richiamo pirandelliano e la partenza per altri lidi provocano un dolore acuto, il dolore della solitudine, perché ognuno cammina solo e questo è il prezzo da pagare per crescere attraverso un

viaggio interiore, fra malinconia e nostalgia di un'infanzia perduta, per ritrovare la strada di casa. Il centro vitale è *forse e ovunque* nella saggezza acquisita, che conduce al viale dei cipressi verso l'ultima spiaggia di silenzi per volare nel vento oltre quella siepe oltre quella linea che divide il mare dal cielo. L'invisibile ignoto fa scendere da quel treno di ferro anche l'ultimo fantasma. La giovane età del musicista e poeta Fabio Strinati, poco più che trentenne, non gli impediscono una forma d'arte elevata, agli inizi di un percorso artistico promettente di successi e di affermazione.

Da una faglia la speranza

Tardiva arriva l'alba in inverno
sui campi consumati
dal freddo. Uno spiraglio, flebile
ricordo di un attimo che trema
e non scompare: ora mi trattengo...,
le lacrime a strisciare lungo il volto
anche se guardare un'esile
crepa distesa come sembra l'eterno,
v'è lì un nascere di luce chiara
la speranza lunga d'un respiro,
in me che tanto m'accompagna.

Questa breve poesia sgorga dall'anima di Strinati per la sua terra colpita tragicamente dal sisma.

FABIO STRINATI (poeta, scrittore, aforista, pianista e compositore) nasce a San Severino Marche il 19/01/1983 e vive ad Esanatoglia, un paesino della provincia di Macerata nelle Marche. Molto importante per la sua formazione, l'incontro con il pianista Fabrizio Ottaviucci, noto soprattutto per la sua attività di interprete della musica contemporanea.

Fabio Strinati inizia nel 2014 a dedicarsi anche alla scrittura, e in maniera continuativa. Nel 2014 pubblica il suo primo libro di poesie dal titolo “Pensieri nello scrigno. Nelle spighe di grano è il ritmo”, Il Foglio Letterario, che ha, come suo direttore, lo scrittore italiano Gordiano Lupi. Il libro è stato interpretato dall’attrice Maria Rosaria Omaggio in uno spettacolo al Teatro Lo Spazio di Roma nell’agosto del 2015. Nel 2015 esce il suo secondo libro di poesia, dal titolo “Un’allodola ai bordi del pozzo”, ed. Il Foglio Letterario. Nel 2016 esce il suo terzo libro, “Dal proprio nido alla vita”. Un poemetto ispirato a un romanzo di Gordiano Lupi, “Miracolo a Piombino”, presentato anche al Premio Strega. Strinati è presente in diverse riviste ed antologie letterarie. Da ricordare Il Segnale, rivista letteraria fondata a Milano dal poeta Lelio Scanavini. 1° classificato al 23° Concorso artistico Internazionale Caro Amico Rom, organizzato da Santino Spinelli (Musicista, compositore e insegnante italiano).

Premio Gruppo Euromobil Undier 30 per la poesia, in occasione della manifestazione poetica FluSSiDiverSi. In questa occasione Strinati entra in contatto con Flavio Ermini, Fabio Franzin, Rosana Crispim Da Costa, Paul Polansky e soprattutto Ljerka Car Matutinovic, poetessa, scrittrice e traduttrice croata che tradurrà nella sua lingua alcune poesie del primo libro di Fabio Strinati “Pensieri nello scrigno. Nelle spighe di grano è il ritmo. 1° classificato al Premio Nazionale Sorella.



CAP. VII
FORME DI TRASPORTO. OLTRE LA SOGLIA

Il taccuino rosso

di Lorenzo Di Loreto Uccellini

Ho incontrato Lorenzo Di Loreto Uccellini nella sua casa di Pesaro con un comune amico. Subito salta all'occhio una personalità carismatica e fuori da un certo provincialismo sia per il modo di porsi sia per un linguaggio semplice proprio ed essenziale. Persona colta, curiosa e avventurosa, infatti non si è fermata, ma ha seguito la sua inclinazione naturale alla esplorazione, alla scoperta di luoghi affascinanti e trovandosi per lavoro in Kenia e in Tanzania, inizia a fotografare gli spettacoli naturali che gli si presentano davanti.

Tornato in Italia inizia la sua attività di fotografo seguendo le orme del maestro statunitense Duane Michals, riconoscendosi nell'arte visiva il cui soggetto è ripreso dietro alla macchina fotografica e non davanti. La sua arte attraverso un percorso di ricerca e di approfondimenti di respiro internazionale evolve in un processo rituale e spirituale sia attraverso incontri di interpreti a livello mondiale sia attraverso studi di tipo autodidattico. Lo stesso titolo della sua prima opera "Tabula Rasa" mette in evidenza la prospettiva di una ricerca scevra da orpelli per ritornare all'essenza primordiale, in un rinnovato senso umano dell'esistenza. Un ritorno al legno grezzo per trovare la sorgente, la sorgente dell'amore a dissetare il cuore inaridito di una civiltà perduta. Poi quale civiltà? Ecco che il Nostro come uno spigolatore va alla ricerca di frammenti di luce, di stelle nel buio di una notte che dorme senza sognare. Come un viandante e un giramondo instancabile per nuove esperienze e conoscenze attraverso paesi luoghi e culture diverse, fra le quali quella giapponese.

Ed è proprio durante il soggiorno a Tokyo che Di Loreto inizia a prendere vaghi appunti sul suo inseparabile taccuino rosso. Parole e schizzi a penna che nella primavera 2017 diventano 4 volumi per la nuovissima collana WOT, prodotta da Lorenzo Uccellini - The Realm, un open project il cui intento è quello di dare voce a artisti emergenti nei vari campi di applicazione, e di ospitare ad ogni numero anche alcuni camei di conclamati autori.

Ho letto e riletto i testi e ho osservato le foto di questa sua collana Wot, dove emerge nell'artista il bisogno di uscire dall'esperienza visiva per cimentarsi in suoni e parole, infatti i suoi scritti potrebbero essere testi di canzoni, che colgono lo stato d'animo del tempo in cui ci si può misurare e rispecchiare. Le parole sono toccanti fino a grattare il fondo dell'anima, dove la soglia fra l'umano e il divino è invisibile. Ogni parola si fa verbo, densa e sottile come una lametta: fa male e non si vede. C'è Lorenzo e ci siamo tutti in questa piega complessa che è la vita, sfuggente e nello stesso tempo incisiva in una lista di flash. Elenco della memoria. Non resta altro al vivente per sopravvivere in attesa di lasciare una scia di polvere, di stelle? L'inseparabile taccuino rosso, rosso come la passione e come il dolore, è il tramite fra l'Io e l'altro sé fra schizzi di luce che affondano le radici nel buio. Non sempre chi viene alla luce trova luce...



“In fondo, sul fondo giace la feccia, scarto di lussuria di poco conto, avvolta nella bava immonda... Non è così che nascono le stelle”

*“Ma tu chi sei? Chiesi allora già innamorato.
Anima gentile, luce che fa arrossire le tenebre.
Carne che lascia senza fiato e non risparmia nessun orgasmo.
Notte che allieva i rancori.
Stella che ignora la sua natura.
Uniti per sempre ci ha fatto il destino.
Ora so chi sei.”*

*“...Corri ragazzo, corri fratello.
Né acqua dal cielo Né rimorsi dal passato.
Io sono il garbino.
Brandelli di carne nudi e crudi. E' ora di aprire l'ombrello.”
(da Wot - Memories)*

Sempre della stessa collana una favola per una piccola Gemma dal titolo “Un milione di anni fa”. Si narra della storia di una piccola gemma floreale e della sua metamorfosi attraverso un viaggio pieno di insidie fino a trovarsi prigioniera di un vecchio stregone fra le montagne, che la alimentava scaldandola con il calore del focolare. Passarono giorni, mesi e anni in cui alla piccola gemma, come in un incantesimo, fu negata la vita.

“Mia piccola creatura, credimi, ho sempre voluto il meglio per te. Perdonami se puoi per averti voluto tenere vicina a me nella fitta foresta, invece di consegnarti subito al calore del sole; il mio ego, il mio tormento...o se solo potessi...”

Da questo frammento si può ben comprendere la metafora della favola, per cui il calore del sole e dell'amore non può essere sostituito dal calore del possesso che brucia le sue vittime per non lasciarle volare libere.

E fu così che la tenera gemma divenne Gemma:

“...scelse di rimanere donna per sempre e quegli occhi profondi dentro i quali un tempo si poteva naufragare divennero l'accesso ad un oceano di luce amore, e per la prima volta comprese il significato e il valore di quella parola. Ciò che fino allora pensava essere amore era solo un esercizio mentale. Aprì quindi per sempre il suo cuore al mondo; perché forse si può amare con la mente, ma per essere amati bisogna donare il cuore, e per far ciò esso deve essere libero da ogni scoria che non ne ostruisca l'accesso.”



Ecco che l'immagine della mente deve farsi parola, parola che esprima l'essenza densa del suo significato e non la sordità del vuoto nulla fra minuetti e ipocrisie.

Lorenzo da buon osservatore della realtà dietro una cortina fumosa cerca il senso stesso della vita, che si anima solo alla luce dell'amore, "*che muove il sole e le altre stelle*", dove ogni parola va oltre l'immagine, oltre quell'apparenza che nega qualsiasi rapporto umano in un disperato narcisismo destinato ad annegare sullo specchio di un'acqua torbida, che separa il volto dalla sua effigie effimera.

L.M.V. Lorenzo, leggo dalla tua biografia essenziale che hai iniziato a fotografare in Africa e a scenari legati alla grande Madre Terra?

L.U. Indubbiamente la letteratura ha influenzato tantissimo le mie opere. William Blake e Milton sono riconoscibili già nei primi tentativi di creare lavori strutturati, 1996. Ora ho iniziato una serie di volumetti ispirati al Trascendentalismo americano: Emerson, Whitman, Thoreau sono una buona guida per affacciarsi alla bellezza, alla Natura e alla divinità in essa intrinseca, e quindi anche a quella porzione di divino insita nell'uomo, tematiche a me care in questa fase creativa. Un'altra ispirazione ma forse farei meglio a dire insegnamento, mi fu rivelato dal grande fotografo Duane Michals, durante una visita ad una classe del progetto LTA del Guggenheim di New York. Si trattava di un interessante interscambio culturale tra classi di scuola secondaria newyorkesi e di altri Paesi. Frank sarebbe stato l'insegnante per l'anno successivo mentre in quel momento era designato appunto Michals. Esistono due tipi di fotografi: quelli il cui soggetto si trova davanti l'obiettivo e quelli per i quali si trova dietro la macchina fotografica; questa frase ha influenzato tutta la mia produzione. Infine, viaggiando molto e con persone ben introdotte, ho continuamente occasione di conoscere artisti dai quali, più che ispirazione traggo grandi stimoli, energia.

Uno sopra tutti, vorrei citare il poliedrico Dashi Nadmakov, con il quale condivido la passione per lo sciamanesimo ed è per me continua fonte di spunti creativi. Davvero un grandissimo.

L.M.V Prima mi parlavi della Trilogia ‘The Journey’...

L.U. La Trilogia è stato il mio lavoro più sentito, anche perché ‘Tabula Rasa’ fu non solo il primo capitolo appunto della trilogia ma anche il mio primo lavoro strutturato in assoluto. Parliamo ormai di vent’anni fa, 1997.

‘Tabula Rasa’ riscosse subito un buon successo di critica e pubblico, tanto che la mostra, accompagnata dal catalogo, venne esposta al Museo Nazionale della Fotografia di Brescia (che detiene una delle fotografie nel suo archivio storico) e poi a Milano, nel contesto di un progetto diretto da Lanfranco Colombo.

Un paio di anni dopo, successe che per puro caso un’amicizia comune mi presentò il dott. Enrico Moretti, direttore della casa editrice Moretti&Vitali Editori il cui catalogo ruota sulle tematiche a me più care: psicologia, alchimia, mitologia e arte ad esse correlata. Era con la sua signora, la prof.ssa Carla Stroppa, tra le più eminenti studiose di psicologia e raffinata persona. Era il 1999, a Urbino, e mi sembrava di sognare e non fu facile per me, introverso patologico, rompere il ghiaccio e esporre il nuovo progetto al quale stavo lavorando. Moretti fu colpito e la Stroppa addirittura entusiastica. Mi diedero l’opportunità di incontrarli per mostrare loro il materiale fotografico presso la sede di Bergamo. Per la prima volta nella mia vita artistica stavo ‘parlando la stessa lingua’ dei miei interlocutori, anzi le parole erano superflue, le immagini bastavano a se stesse e non c’era affatto bisogno che ne introducessi il senso. Voglio bene ai coniugi Moretti-Stroppa non solo perché mi dimostrarono la loro stima pubblicandomi ‘Inner Kaos (ovvero ab ovo)’ – secondo volume della trilogia – ma perché capii che sentivano che quel disagio impressionato sulla carta era autentico e non una finzione intellettuale, e mi trattarono davvero come un figlio.

Tramite loro ebbi poi l'onore di conoscere l'emerito prof. Arturo Schwarz, autore di spicco del catalogo della editrice e loro intimo amico e che si propose di presentare il libro a Milano presso lo SpazioStudio di Patrizia Gioia, poetessa che mi dedicò addirittura una poesia ispirata ad una delle fotografie. Non stavo sognando, ero a Milano circondato e complimentato dall'élite culturale meneghina. 'Inner Kaos (ovvero ab ovo) è un concept book in cui fotografie metafisiche conducono il protagonista del racconto lungo "il viaggio dell'eroe, alla conquista del vello d'oro fra le burrasche di un mare sconosciuto, e tra i massi che cozzano tra loro".

Credo che maggior successo non avrei mai potuto auspicarmi, sia in senso personale-spirituale sia artistico; aver colto l'attenzione, l'interesse e la stima di certi illustri personaggi è un fatto indescrivibile, che non sempre accade nella pur lunga carriera che un artista possa avere; figuriamoci per un giovane trentenne. Successe quindi che non avendo più nulla da 'trasformare', da sublimare, mi sentii appagato e mi trasferii per un lungo periodo di ritiro e di studio in una casa colonica lontano da tutti, a parte la mia adorata moglie e i nostri quattro cani.

L.M.V. E come nasce allora l'ultimo capitolo della trilogia.

L.U. Fu la nascita di mia figlia nel 2007 che, parafrasando uno dei miei autori preferiti, Joseph Campbell, mi fece sentire che era 'giunto il momento di uscire dal bosco'. Una nuova spinta creativa mi indusse a riprendere 'penna' e macchina fotografica per dar forma a nuove storie.

All'inizio non fu facile perché ero ancora intrappolato in uno schema mentale e stilistico che non sentivo più idoneo a esprimere le nuove sensazioni, non più cupe e minacciose bensì di estasi e luce.

Poi un giorno mi svegliai con tutta la storia già pronta nella testa e per quanto concerne il linguaggio stilistico decisi di resettare tutto quello che avevo sperimentato fino ad allora per tuffarmi in

spazi della mente in cui la contingenza ha definitivamente lasciato il passo all'astrazione e mondi visionari si confondono in frammenti lirici che conducono dentro e fuori, dal microcosmo al macrocosmo. Il terzo capitolo della trilogia era pronto: 'Far Out IN OUT', con prefazione della dott.ssa Naomi Rosenblum e introduzione di Frank Dituri, venne nuovamente pubblicato da Moretti&Vitali che confermò la stima e la fiducia in me. (2010)

[...] «Questi suggerimenti e percorsi interiori echeggiano negli osservatori in grado di comprendere che quanto viene prodotto dalla macchina fotografica e dai suoi processi, derivi non solo e neppure principalmente dai soggetti o dalla tecnica, bensì dal cuore e dalla mente dell'artista.

È con questo spirito che ci si dovrebbe accostare ai lavori di Lorenzo Di Loreto. In relazione con l'intangibile, i suoi misteri abbracciano il firmamento, la fluidità dell'acqua, il movimento della luce nella speranza di trasmettere un ineffabile senso di meraviglia ai misteri dell'Universo. Di Loreto ha dato vita a un'opera che è, nelle parole di John Berger, "una forma di trasporto", e ciò costituisce senza dubbio il reale proposito dell'arte».

Naomi Rosenblum, New York City, aprile 2010



[...] «Guardando gli scatti di Lorenzo è azzardato e limitante supporre che il ruolo di un artista fotografico sia semplicemente interpretare o documentare il proprio coinvolgimento immediato. Io stesso sono del parere che una fotografia possa essere molto di più; il potere dell'arte deve anche essere espressione poetica perché lo scopo principale dell'artista è quello di elevare la persona ad un livello superiore.

Nelle fotografie di Lorenzo Di Loreto diveniamo consapevoli della quintessenza e del processo dell'Essere non solo in maniera estetica ma anche intelligibile. Lo stesso autore afferma: “Amo definire la mia Arte come rituale e spirituale”».

Frank Dituri, New York City, aprile 2010

L.M.V. Ho visto una bella recensione relativa alla mostra Border Town, a Pesaro.

L.U. Sì, credo nel 2011. Mi fu chiesto di raccontare Pesaro e io lo feci appunto con il progetto 'Border Town' in collaborazione con la mia amica Cristina Ortolani che scrisse i testi che accompagnavano le foto. Si trattava di un racconto fantasioso degli storici personaggi popolari della città.

L'emerito curatore Ludovico Pratesi scrisse nella prefazione del catalogo:

«Per Lorenzo Di Loreto Pesaro è una città di fantasmi senza volto, ectoplasmici della memoria rievocati da immagini fluide, mobili, rese ancora più misteriose da un bianco e nero dai riflessi lunari. Un'urbe notturna ed evanescente, dove è difficile riconoscere angoli e scorci familiari, che dissolvono i loro contorni nella voluta rapidità dell'immagine, come le strade di Lisbona colte dallo sguardo di Wenders in Lisbon Story, le botteghe di Rimini esplorate da Fellini in Amarcord, la città eterna straziata dal dopoguerra in Roma Città Aperta di Rossellini.

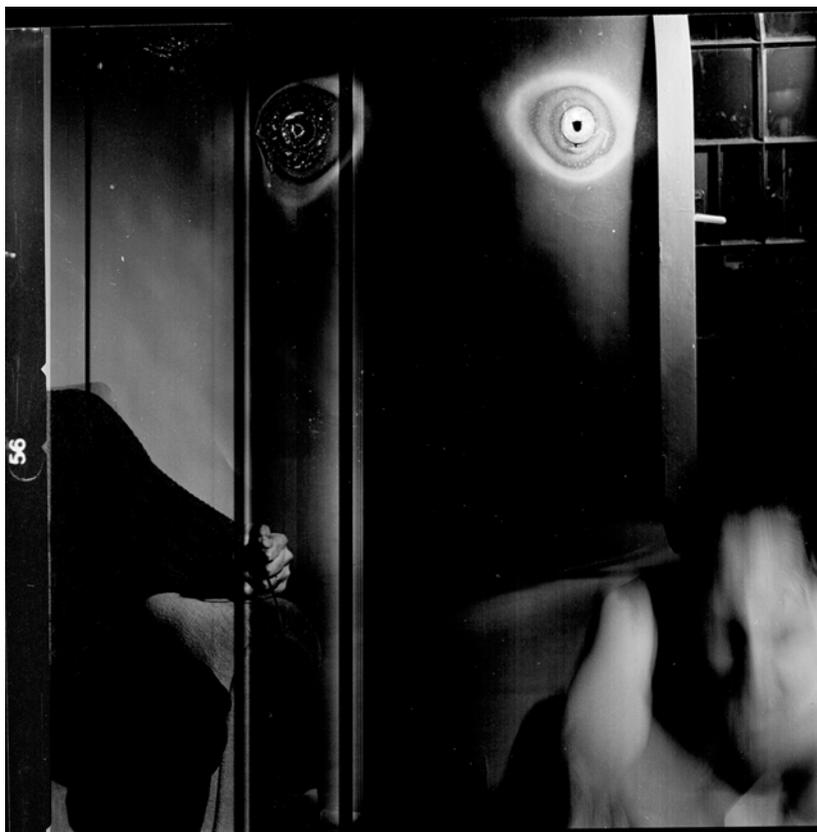
Come nei fotogrammi di un film d'autore, Di Loreto ci conduce in luoghi sospesi in un tempo impossibile, ci accompagna in

un'esplorazione di un passato che confina col presente, per rintracciare frammenti di personaggi anonimi ma popolari come "i matti del villaggio", gli homeless che hanno composto con le loro gesta assurde interi capitoli nella storia di tante città italiane».

L.M.V. Come arriviamo a questo nuovissimo progetto, la collana WOT, in cui vedo tanto utilizzo di testi.

L.U. Bisogna scorrere velocemente verso il 2015. Un anno particolarmente significativo per me che divento Uccellini.

È l'ingresso in nuovi meandri della mente, della memoria, del passato che, come sostiene il grande regista David Lynch, 'è la tavolozza che colora le nostre idee'. Le immagini fotografiche e qualche testo qua e là – che comunque già in 'Far Out IN OUT erano divenuti importanti in termine di quantità – non mi bastano più. Inizio quindi a utilizzare le parole, in forma libera da qualsiasi orpello stilistico o formale, prendendo spunto dallo stile più tipico di un cantautore che di un letterato capace di destreggiarsi in prose sofisticate o addirittura poesie. I miei testi sono semplici, addirittura banali certe volte ma arrivano al cuore delle persone anche se non sempre immediatamente comprensibili, in quanto lo stile ermetico rimane sempre una delle mie peculiarità. Le atmosfere sono criptiche, il racconto a tratti appare senza senso, a volte i personaggi, i soggetti, possono essere evidenti mentre altrove appaiono celati in vacue forme e parole segrete, come nel libretto WOT Zero e anche in WOT Early Bird[s] Memories. Utilizzo anche schizzi e performance in cui io stesso divento il protagonista della storia sotto mentite spoglie, e non a caso. Certo è una nuova forma espressiva per me e ci sto lavorando assiduamente sperando di poter crescere anche in questa nuova esperienza. Insomma, per me costituisce una nuova sfida, con animo leggero il ritorno a quell'arte per l'arte libera da condizionamenti esterni e ricerca di consenso. Quell'arte che in più di un'occasione ho amato definire rituale e spirituale, e (per me) necessaria affinché il passaggio al successivo livello di consape-



volezza del Tutto nell'Uno – che rimane l'unico egoistico obiettivo del mio fare arte – possa rendersi accessibile.

L.M.V. Raccontami un aneddoto del tuo taccuino rosso che anche oggi hai qui con te.

L.U. Nonostante non sia più un ragazzino ho la fanciullesca abitudine di immedesimarmi in vari personaggi, presi dai libri che sto leggendo in un determinato momento o anche persone in carne e ossa. E il taccuino rosso, uno dei tanti taccuini rossi...ne ho comprato una scorta incredibile per averli tutti uguali...mi rimandano

all'inarrivabile Libro Rosso di C.G. Jung, che ovviamente è nella mia biblioteca.

Durante il mio ultimo viaggio a Tokyo nell'autunno 2016, che intrapresi per far visita al prestigioso Eumeria Art Space in cui avevo esposto nel 2011 e con il quale ho avviato nuove prospettive di collaborazione anche grazie all'amico e talentuoso fotografo pesarese e residente a Tokyo Davide Filippini – che mi piace sottolineare mi consideri suo mentore, e che promuove il mio lavoro nel Sol Levante – mi portavo sempre appresso il taccuino e ho iniziato a fare scrivere delle frasi all'interno di esso da amici giapponesi di Davide che incontravamo in giro; perfetti sconosciuti a cui domandavo di poter scattare un ritratto e di lasciarmi scritto sulle pagine del taccuino – ovviamente nella loro lingua incomprensibile – una seppur superficiale impressione su di me. È un nuovo progetto che mi sta frullando per la mente, niente di più, per ora. Ancora a proposito di Filippini, mi sembra doveroso a questo punto annotare che è co-autore con me della serie fotografica '9.25', di prossima pubblicazione, dedicata al compianto David Bowie; d'altronde, l'affermazione dell'artista inglese, 'don't play for the galleries' ben si addice al mio spirito libero.

«Da un aneddoto vorrei partire, parlando di Lorenzo Uccellini. Nell'autunno 2016, passeggiando con lui sulla Omotesandō, elegante viale di Tokyo, per via del suo stile indiscusso venne notato da un fotografo americano che gli si fermò improvvisamente davanti e gli chiese chi fosse. Lorenzo non esitò a rispondere 'I don't know'. Nulla di calcolato, non ne aveva il tempo, anche se avesse voluto e, conoscendolo, credo che non l'avrebbe mai voluto.

Descrivere Lorenzo e il suo 'body of work' non è impresa facile.

Carmelo Bene usava dire che per produrre capolavori bisogna essere soprattutto capolavori. A suo modo, Lorenzo lo è: soggetto eclettico, poliedrico, uomo di mondo, affet-

tuoso marito e padre, caro amico, mai banale, fuori dal comune per preparazione culturale. Ecco, questo mi dice molto: lui ha molte idee e parafrasando David Lynch usa il suo passato per colorarle, dargli forma e sostanza. Lo conosco molto più dal punto di vista fotografico-artistico che non poetico, ma anche nell'abisso che scinde l'orale e lo scritto riesce a sorprendere, e non è un caso che poi la sua fotografia finisca per coincidere con la poesia, e divenire essa stessa poesia: astratta, surreale, con velate assenze e velate presenze, distaccate e 'vicinissime', neri profondi che abbracciano bianchi tormentati al limite del delirio. Soprattutto sono opere SUE, inequivocabilmente piene d'amore inconscio e questo fa di lui un artista 'spirituale' padrone della propria creatività dall'inizio alla fine, e non un semplice fotografo».

Davide Filippini - Tokyo, Marzo 2017

LORENZO UCCELLINI - Pesaro 1968

I suoi lavori sono stati esposti in Italia e all'estero, in mostre personali e collettive, presenti in collezioni pubbliche e private, in monografie, cataloghi, libri e riviste d'arte internazionali. Ha scritto sceneggiature per commercials, corto metraggi e medio metraggi. Curatore di cataloghi e mostre internazionali e creatore, autore e produttore di iBook multimediali per la piattaforma Apple. Attualmente sta lavorando alla creazione di una editrice di nicchia per supportare giovani artisti emergenti e alla realizzazione di una biennale internazionale di arte e cultura in collaborazione con Andrey Martynov (Russia) e Davide Filippini (Giappone).

CAP. VIII
MARIA MONTESSORI: LE RADICI E LE ALI

Laura Margherita Volante

“Servono ancora le favole?”

*“Le fiabe tengono viva la fantasia
e insegnano a sognare un mondo migliore”*

(Ersilio Tonini)

*“La cosa più importante nella vita
è vedere con gli occhi di un bambino”*

(Einstein)

Spesso partiamo dalla convinzione che i bambini ricchi d’immaginazione e di fantasia manchino di senso della realtà, ma è forse vero il contrario.

Le ricerche indicano che i bambini privi di fantasia hanno maggiori difficoltà a rievocare e a integrare i particolari di fatti di cui sentono parlare. Sembra proprio che da una vita fantastica ben sviluppata dipendano in parte l’indipendenza, l’equilibrio psicofisico, il senso del realismo.

I giovani dotati d’immaginazione interiorizzano i volti e le voci degli adulti significativi, i loro avvertimenti... gli adolescenti antisociali, aggressivi, spesso soffrono di una mancata interiorizzazione.

A questo punto si fa impellente la domanda: al mondo d’oggi servono ancora le favole?

Direi proprio di sì se consideriamo che gli stimoli esterni e le aspettative del mondo sociale sono molto più pressanti, rendendo più complesso trovare la propria identità in un equilibrio armonico fra essere e avere.

Le fiabe fanno bene ai piccoli, perché stimolano la fantasia, la facoltà che hanno sicuramente più sviluppata.

Oggi, invece, specie dalla televisione, i bambini vengono bombardati da un eccesso di realtà sia nelle notizie sia nelle immagini.

Il bambino di fronte al video perde la capacità di elaborare, a livello mentale, suoni, colori, immagini, perché le risposte visive, preconfezionate e standardizzate, tolgono la magia dell'individuale unico e diverso dagli altri.

Non solo, il bambino rischia di perdere un'idea fondamentale e, cioè, che il mondo possa essere diverso da come appare e che un giorno possa anche cambiare.

Ciò infonde rassegnazione e immobilismo, togliendo qualsiasi slancio vitale verso la vita e un futuro già consumato, ancora prima di sperimentarlo.

L'infanzia è un periodo delicatissimo, in cui si possono decidere le sorti degli individui del domani, per questo motivo è di fondamentale importanza stimolare i bambini verso la lettura fantastica, coinvolgendoli quali protagonisti creativi dei loro sogni, attraverso i viaggi fantasiosi della realtà.

Leopardi affermava che "con la fantasia si può tutto" e bene interpretò e fece sua un grande genio della cinematografia, Federico Fellini, maestro dell'arte magica e della creatività poetica della vita, così ricca di sottile realismo.

E allora è bene che il mondo adulto prenda sempre più coscienza dell'importanza educativa della fiaba, ricuperando questo magico e meraviglioso bagaglio culturale, che ha radici nella stessa storia umana.

Il grande psicoanalista Bruno Bettlheim si rese subito conto del grande effetto terapeutico delle fiabe raccontate da un adulto ad un bambino, per intrattenerlo, per attirarlo e stimolarne la fantasia, fino a fargli inventare e creare...ciò per aiutare i bambini a crescere per imparare a vivere la vita, mettendosi in gioco, reinventandosi, se necessario, affrontando e superando le difficoltà con il sorriso e l'ironia.

L'avventura umana resta impressa e si tramanda nell'immaginario collettivo attraverso la fantasia, i viaggi fantastici e la capacità di reinventarsi, attraverso gli occhi dei bambini.

La favola, quindi, oltre ad offrire l'opportunità di narrare e di narrarsi, dando libero sfogo alle propri emozioni, sentimenti e stati d'animo ed esorcizzando, attraverso il rito catartico e magico della narrazione fantasiosa, la parte più inconscia della psiche, è un modo e un mezzo di comunicazione avvincente che mette in relazione persone e generazioni differenti.

L'anima incantata è universale, per cui la narrazione favolistica protegge il senso di innocenza di esseri umani, fundamentalmente buoni, che ci fa simili e uguali nelle diversità.

Da un punto di vista educativo è di fondamentale importanza sostenere tali attività di incontro fra la generazione ascendente e quella discendente, per una maggiore conoscenza, consapevolezza e comprensione di problemi attuali, spesso scottanti e di difficile lettura, e ciò non può che farci crescere insieme per la realizzazione di un mondo più giusto, più libero e, soprattutto, più comunicativo attraverso il recupero del senso ludico della vita sulle ali della fantasia.

FAvolando

Le radici sulle ali della fantasia

*“La conoscenza del prossimo ha questo di speciale:
passa necessariamente attraverso la conoscenza di se stesso.”*
Italo Calvino

Un bambino accetta di crescere solo se accetta di “salvare il mondo” dentro di sé come compito esistenziale personale. Le fiabe hanno il potere di suggerire e rafforzare, attraverso il processo di identificazione, questa indimostrata e indimostrabile certezza, che pe-

rò è condizione del crescere, ed ecco perché la fiaba può diventare effettivamente elemento privilegiato nella didattica interculturale.

In occasione del cinquantenario dalla morte dell'illustre personaggio Maria Montessori, ho pensato di elaborare un percorso metodologico, attraverso un premio, dedicato alla Montessori.

La finalità di tale idea, oltre ad offrire l'opportunità di narrare e di narrarsi, dando libero sfogo alle proprie emozioni, sentimenti e stati d'animo ed esorcizzando, attraverso il rito catartico e magico della narrazione fantasiosa, la parte più inconscia della psiche, è un modo e un mezzo di comunicazione avvincente che mette in relazione persone e generazioni differenti.

Tale percorso metodologico di incontro fra la generazione ascendente e quella discendente per una maggiore conoscenza, consapevolezza, comprensione di problemi attuali, spesso scottanti e di difficile lettura, non può che *far crescere insieme* per la realizzazione di un mondo più giusto, più libero e, soprattutto più comunicativo attraverso il recupero del senso ludico della vita sulle ali della fantasia. ('Le radici e le ali')

Il bando del concorso – "Favolando" Premio Montessori - con il sostegno degli Enti locali, si è proposto di perseguire un obiettivo di carattere creativo/formativo attraverso metodologie attive, i cui protagonisti siano soprattutto i bambini/e, i fanciulli/e con i loro viaggi nel mondo della fantasia per costruire un arcobaleno come ponte verso la realtà.

L'iniziativa pur avendo riscosso molto successo con la realizzazione di 12 edizioni con la partecipazione di scuole da tutto il paese e dall'estero e relativa pubblicazione del "Quaderno" illustrato e raccontato dalle bambine e dai bambini dai tre ai quattordici anni è stato sospeso per mancanza di fondi al fine di sostenere le spese, senza fini di lucro e con una valenza di solidarietà verso le fasce più deboli.

COMUNE di CHIARAVALLE

Servizi Educativi



- *PREMIO MONTESSORI 12° edizione*
- *“FAVOLANDO”*

Concorso itinerante per bambini

- Anno scolastico 2013/2014
- *Progetto:* Laura Margherita Volante

LINGUAGGIO ESPRESSIVO:

PER RITROVARE LA BELLEZZA DELLA PAROLA

*“Evitare i conflitti è opera della politica,
costruire la pace è opera dell’educazione”*

(Maria Montessori)

FINALITÀ

Proporre modelli educativi alternativi che siano validi, estensibili e che portino le nuove generazioni al superamento dell’aggressività individuale e sociale, frutto di incertezze, di paure e, di conseguenza, credere in un futuro che sia un intreccio di giustizia con certezze e valori. Impe-

gno educativo talmente urgente da passare subito a strategie pratiche che lavorino sulla potenzialità creativa dei bambini fin dalla più tenera età. I bambini, infatti, sono dotati di straordinarie potenzialità e di molteplici risorse affettive, relazionali, sensoriali, intellettive che diventano lo specchio del contesto culturale e sociale. Lo specchio deformato del mondo deve diventare la messa a fuoco di un viaggio interiore che si espande in orizzonti di luci, di colori, di speranza.

Il bambino e l'adolescente possiedono molti linguaggi, svariati modi di pensare, di esprimersi, di capire, di incontrare l'altro attraverso pensieri ed esperienze, su cui la vita si manifesta e la conoscenza viene costruita.

I linguaggi sono da intendersi come disponibilità che si trasformano e si moltiplicano, nella cooperazione e nell'interazione, tra bambini e tra bambini e adulti.

Il momento pedagogico è fondamentale perché educa ai valori offrendogli una modalità di controllo sulle proprie pulsioni per sviluppare abilità e competenza sociale nel comunicare i propri stati d'animo, sentimenti ed emozioni.

Sarà compito dell'insegnante far sì che venga colta "la morale della favola" per poterne fare un proprio strumento di educazione.

La profonda valenza educativa della favola quindi sta nel fatto che, attraverso l'immaginazione, il bambino sa cogliere un mondo diverso e migliore di quello in cui vive.

Immedesimandosi nel protagonista portatore di morale, i partecipanti potranno conoscere il senso del bene e del male.

OBIETTIVI FORMATIVI

- 1) SAPER COMUNICARE IL VALORE DI SÉ E DEGLI ALTRI;
- 2) AVVIARE ALLA CONOSCENZA DI SE STESSI;
- 3) EDUCARE AI RAPPORTI NELLO SPAZIO DI RELAZIONE CONSAPEVOLE;
- 4) EDUCARE ALLA GIUSTIZIA E ALL'UGUAGLIANZA NELLA DIVERSITÀ;

- 5) CONOSCENZA: NOI CONTRO LA VIOLENZA;
- 6) TENDERE ALLA CONQUISTA DEL LINGUAGGIO NEL FLUIRE DELLA CONVIVENZA, ATTRAVERSO COMPORTAMENTI ED AZIONI ;
- 7) SVILUPPARE LA CONSAPEVOLEZZA, ATTRAVERSO IL DIALOGO, SUL SIGNIFICATO DELLE PAROLE E SUL LORO PESO COMUNICATIVO.

Il concorso si prefigge di segnalare quelle opere creative della scuola dell'infanzia, primaria e secondaria di primo grado che, con una fiaba o favola, illustrata e scritta, contribuiscano a sviluppare la relazione con se stessi e con gli altri con l'acquisizione di stili comunicativi nel riconoscimento e nel rispetto dell'altro/persona.

Le opere selezionate per originalità e coerenza al tema del bando (una per sezione) verranno pubblicate e successivamente distribuite nelle biblioteche per ragazzi; le altre segnalazioni di merito saranno pubblicate sul sito www.montessoridesigne.it . Le opere dovranno avere caratteristiche tali da poter essere pubblicate nella parte scritta e nella parte grafica.

Tale percorso si attuerà con la collaborazione e il patrocinio della Regione Marche, dei Comuni e degli Enti preposti alla formazione di una coscienza civile e democratica, di scambio culturale, per un'educazione alla pace.

CAP. IX
Il terremoto insegna...

Antonio Mosciatti “Mi tremava anche il sogno”

*Mentre le scosse sismiche
distruggono interi paesi del centro Italia,
un maestro e la sua classe raccontarono a modo loro,
il terremoto che nel 1997 colpì le Marche e l'Umbria.*

*“L'uomo non è che una canna,
la più debole della natura;
ma è una canna pensante...
Ma quando l'universo lo schiacciasse,
l'uomo sarebbe sarebbe ancora più nobile
di quel che l'uccide,
perché ha la coscienza di morire,
e della forza che esercita l'universo su di lui;
l'universo non sa nulla.*

(B. Pascal)

Il 13 gennaio gran parte dell'America centrale ha tremato con oltre 1.500 scosse sismiche e con un bilancio di migliaia di vittime fra morti, feriti, dispersi e con milioni di senza tetto, specialmente in Salvador, paese già stremato a causa dell'uragano Mitch, avvenuto nel 1998.

Il 26 gennaio l'India è stata travolta da un terremoto, che ha toccato i 7,9 gradi della scala Richter provocando enormi lacerazioni sia a livello umano sia materiale.

*“Al di là delle nuvole
ci sono sempre mille soli”
(proverbio indiano)*

In questi momenti così terribili la solidarietà è l'unico sentimento concreto, che con atti tangibili, può aprire un varco di speranza, per non perdere la fede.

Vivendo qui nelle Marche ho avuto la possibilità di toccare una realtà drammatica, anche se di minori proporzioni; infatti, alcune zone del maceratese, a causa del terremoto del 1997, devono ancora risollevarsi e molte persone già duramente colpite vivono ancora nei container.

Ho conosciuto il maestro Antonio Mosciatti a Serravalle di Chienti, il quale ha realizzato il libro “Mi tremava anche il sogno” raccontato dai suoi alunni sulle vicende personali del terremoto, proprio perché, come mi ha spiegato, i bambini hanno la capacità visiva di fotografare e descrivere, i fatti, le persone e i gesti, con un'oggettività priva di vittimismo e di superare la forza distruttiva degli eventi con comportamenti spontaneamente dignitosi.

Antonio, con il quale ho instaurato amicizia, entrambi nella giuria, in occasione del Premio, ideato da me, “Gianni Rodari” 1° edizione, di Pieve Torina, mi ha accompagnato a visitare i luoghi e le strutture di Serravalle di Chienti.

*“Se poi ritorniamo con la mente
alle drammatiche immagini
che provengono dalla Colombia...
allora possiamo ritenerci anche fortunati!”
(A. Mosciatti)*

Durante questa visita, ho avuto in omaggio il testo fotografico di Marcello Tramandoni, al tempo, volontario della protezione civile, “Frammenti di vita”, che realizzato con la collaborazione del maestro Mosciatti e dei suoi ragazzi, mi ha profondamente com-

mosso sia per le immagini sia per l'introduzione di intenso significato umano.

*“Il sisma in un attimo ha cambiato la nostra vita:
restano storie di famiglie smembrate,
di case rase al suolo,
di bambini incapaci di comprendere
il perché di tanta rovina,
di vecchi increduli ma forti...”*

(A. Mosciatti)

L'amico Mosciatti mi spiega che l'emergenza, a suo tempo, è stata superata come forse meglio non si sarebbe potuto, grazie a tanta gente generosa e solidale; ma i veri protagonisti sono stati i bambini con gesti di affetto e di solidarietà, non solo quelli di Seravalle, ma di tutta Italia e di tutte le parti del mondo: chi ha scritto dall'Australia o dalla Spagna, da Sarno o dallo Zaire, inviando i loro risparmi.

*“Anch'io ho pianto. L'ho fatto sulla spalla
di un amico quando, da una casa modesta
e piccola ma tanto amata mi sono ritrovato
in un caos indicibile di roulotte, container,
sirene, elicotteri, senza riuscire a capire
cosa mi attendesse.”*

(A. Mosciatti)

La scuola elementare, oggi, dono dei Gesuiti di Roma, ha ripreso a vivere ridando normalità, soprattutto non perdendo la fiducia che nella disperazione anche un piccolo atto di solidarietà, all'apparenza insignificante, assume il valore umano e universale della speranza.

La scuola materna e la scuola media sono state donate, rispettivamente, dal Corriere della Sera e da Canale 5, mentre la palestra dall'imprenditore marchigiano Diego Della Valle.

La ripresa delle abitudini è ancora un miraggio, ma la vita continua: alcune famiglie hanno abbandonato i container per andare ad abitare in case di cemento, altre sono in via di ristrutturazione e di ricostruzione; fra circa venti giorni ci sarà l'inaugurazione di otto appartamenti popolari alla presenza delle autorità locali, del sindaco Venanzo Ronchetti e del Ministro dei Lavori Pubblici.

Vivi la vita

*“La vita è un'opportunità,
coglila.*

*...La vita è tristezza,
superala.*

*La vita è una lotta,
accettala.*

*La vita è un'avventura,
rischiala.*

*La vita è felicità,
meritala.*

*La vita è vita,
difendila.”*

(Madre Teresa)

Questo fatto deve essere interpretato, al di fuori di ogni polemica, – infatti c'è chi lamenta i ritardi burocratici o altro – come simbolo di determinazione a rimanere legati al proprio territorio, alle proprie tradizioni e origini, per mantenere viva in quei bambini così spaventati dal terremoto, ma così pazienti e positivi, l'identità con la giusta lettura della realtà, cioè che può anche crollare la casa, ma che “nonostante tutto, la vita è bella” e vale sempre la pena di viverla fino in fondo.

SERRAVALLE DI CHIANTI:
IL VILLAGGIO DELLA SPERANZA
attraverso gli occhi di bambini
della scuola elementare “G. Leopardi”

Scuola ambientata è la scuola
che dallo studio dei fattori ambientali
fa scaturire la cultura.
È la scuola che dall’amore per la propria terra
fa nascere l’amore per l’umanità tutta,
condizione essenziale per la comprensione,
l’amicizia e la collaborazione pacifica tra i popoli.

Carlo Cervoni
(direttore didattico del Circolo di Camerino)

Ho conosciuto il maestro Antonio Mosciatti, in occasione del Premio “Gianni odari” 1° edizione, ideato e progettato da me, sostenuto dal Comune di Pievevitorina e dalla Comunità di Camerino, organizzato dall’Associazione Gog&Magog, con il coinvolgimento delle scuole elementari e medie della Comunità stessa, comprendente ben 13 comuni.

Vorrei ricordare che quest’area è stata tragicamente colpita dal terremoto mettendo a dura prova tutti quanti, avvolti da un tremore di disperazione.

L’unica risorsa di salvezza in questi casi è la speranza, seppure nella disperazione, di trovare un senso per continuare ad andare avanti.

Antonio Mosciatti, membro della giuria del Premio Gianni Rodari” mi ha donato il suo libro, il cui titolo “Mi tremava anche il sogno”, è l’espressione più incisiva e, nello stesso tempo, poetica di questo drammatico evento.

I bambini, non a caso, hanno scelto il loro maestro, figura alla

quale tutti riconoscono un ruolo ed una funzione sociale, per trovare le parole e le immagini per raccontarsi e raccontare la paura vissuta.

Una persona conosciuta alla quale affidare l'angoscia della loro anima per non doverla dimenticare in un silenzio traumatico.

“Dai racconti emerge la creatività infantile, la comprensione della vita, la solidarietà. Trapela non solo la paura, ma anche la capacità di adattamento e, in certi casi, l'abilità di trarre addirittura vantaggio da una brutta realtà e la scoperta che i disastri, a volte, permettono di godere delle relazioni parentali più della vita tranquilla” (Dott. Federico Bianchi di Castelbianco, Direttore Istituto di Ortofonologia – Roma).

Le scosse del terremoto del 26 settembre 1997 hanno colpito tutti gli edifici, ma soprattutto i sentimenti, i gesti quotidiani, la gioia di vivere e di comunicare.

Dopo i primi interventi statali, la vita è tornata, timidamente, a fluire...e in questo risorgere gli occhi dei bambini osservano e fotografano gli atti degli adulti quasi a voler cercare le ragioni stesse della vita.

“Eppure c'è qualcosa in fondo al cuore dei bambini che vale l'attualità più sicura della profezia d'Isaia: sarà per i bambini di voler la vita, di agire la speranza che Serravalle (borgo che vale l'universo) tornerà a pulsare nell'hinterland verde e boscoso tra i più belli e suggestivi d'Italia. E i bambini hanno cominciato ad “agire”: hanno scritto un libro, lo hanno illustrato, confezionato, offerto.”

(Leonardo Mancino, Direttore Didattico del Circolo di Camerino).

Condorcet, illuminista e protagonista della rivoluzione del 1789, scrisse un'opera a sostegno che lo spirito umano è inarrestabile e i bambini di Serravalle di Chienti ne sono una testimonianza tangibile.

“Il terremoto ha creato una situazione nuova, tale da portare con sé conseguenze che si protrarranno a lungo nel tempo e che potranno mutare la vita di tutti per lunghi anni... in un attimo siamo piombati in un clima di paura, di dubbi sul nostro futuro, di incertezza sulla nostra incolumità. In molti hanno perso la casa, il lavoro, i congiunti sotto le macerie. Di fronte a fatti così importanti per le nostre zone montane, mi sono sentito in dovere di perpetuare in qualche maniera la loro memoria... ho scelto quali narratori i bambini... per realizzare il mio progetto in modo che il lettore possa interiorizzare questa esperienza triste e drammatica...”

(Antonio Mosciatti, Il Maestro)

“Quella notte a casa mia dormivamo tutti, dopo una normale giornata di scuola. All'improvviso ci ha svegliati un fortissimo boato... siamo scesi di corsa per le scale con il fiato in gola.” (Valentina)

“...Siamo arrivati a Cesi: un disastro! Gente in lacrime... era freddo e tremavamo tutti per la paura.” (Luca)

“... Verso le quattro siamo partiti per andare a Civitella, dai nonni, ma a Cesi non si passava... A Borgo ci hanno detto che era caduta la chiesa di Dignano, una chiesa molto bella e piena di opere d'arte di grande valore. Intanto si faceva giorno e ho potuto vedere la mia casa tutta spaccata... mi sono sentita veramente triste pensando alle cose più care che abbiamo dovuto lasciare lì dentro.”(Gessica)

“Non dimenticherò facilmente il buio, il boato, la casa che tremava, la paura, la fuga...Ora non abbiamo più niente e mi viene da piangere.” (Paola)

“Mi sarà difficile scordare la notte del 26 settembre! Da quel

momento la nostra vita è cambiata... Si viene a scuola in un prefabbricato freddo e spoglio, si abita in una roulotte...Fino a quando? (Dario)

“La giornata nella mia roulotte è molto complicata, ma per noi bambini è quasi una festa, quando non pensiamo al terremoto... Pensandoci bene ora ho capito com'erano tristi le persone che prima di noi sono state colpite da terremoto o alluvioni. Sembrava impossibile eppure questa volta è toccato al mio paese.” (Sara)

Natalia, una bambina di undici anni, ha tenuto in quei giorni un “diario di bordo” dove annotava tutto. “Diario di bordo” perché considerava i suoi compaesani “tutti su una stessa nave a fare la stessa vita, come se navigassero insieme verso un'unica meta”.

Fu così che il maestro Antonio Mosciatti raccolse l'idea facendosene carico con grande impegno e generosità.

Ora il comune di Serravalle di Chienti, è un cantiere, mentre le 22 frazioni, che ne fanno parte, sono in via di pianificazione dei lavori, questo per significare quanto siano lunghi i tempi di ricostruzione quando le lacerazioni sono così devastanti.

Alla fine resta la domanda posta da un bambino:”Vorrei fare di più, ma sono ancora piccolo. Cos'altro potrei fare?”.

(Articolo pubblicato su Il Consulente Re – Milano AnnoX, Aprile n.3/2001 e su Polis – Nicotera -2017)

CUM-VERSARE OVVERO “FARE GIRAVOLTE INSIEME”

CAP. X

L'OCCHIO ALTERNATIVO DELL'ARTE

Lo sguardo indagatore di Vincenzo Marzocchini

L.M.V. “Fotografi nelle Marche dal dopoguerra a oggi”. Cosa ha motivato la scelta del luogo e del periodo storico per la tua preziosa indagine storica e critica?

V.M. Nel panorama editoriale della nostra regione relativo alla fotografia mancava un resoconto del genere. E’ il primo lavoro storico che cerca di mettere ordine nei percorsi susseguitesesi nel tempo, dal secondo dopoguerra a oggi, dei tanti protagonisti della fotografia con poetiche sia affini che lontanissime tra loro.

Con il volume *Ritratti al plurale* edito lo scorso anno, si è cercato di ricostruire la storia della Fotografia marchigiana fin dai suoi primordi, soprattutto nel capoluogo anconetano. Qui si ripercorrono i fatti salienti del rinnovamento e gli sviluppi successivi dal 1950 ai nostri giorni. È un percorso costruito seguendo protagonisti d’obbligo, impostisi nella storia della fotografia non solo nostrana, affiancati da tanti altri fotografi scelti dall’autore, quindi opinabili, comunque fondamentali nella restituzione di un panorama esauriente, significativo della variegata fotografia marchigiana contemporanea. Ogni capitolo, ogni argomento trattato, è introdotto da una sintetica storia mondiale sulla quale si innestano le poetiche dei fotografi marchigiani.

L.M.V. Arte come “*Imitazione originalità immaginazione invenzione*”. Quale di questi ingredienti è più incisivo per creare un’immagine artistica?

V.M. Tutte le storie delle singole arti visive si dipanano secondo il principio vichiano dei *corsi e ricorsi storici*. Tutto si ripete ad un livello diverso: evoluto od involuto; ogni periodo o avvenimento sociale contiene in sé i germi, analogie e similitudini, di quello precedente. Applicato all'arte, tale enunciato ci porta sulla strada dell'*imitazione* basata su *citazioni, ispirazioni varianti, spostamenti minimi*. Se rileggiamo attentamente la storia dell'arte risulterà evidente come la prima forma di creatività sia stata l'anticonformismo sia estetico che etico. La creatività esprime innanzitutto un atteggiamento mentale. Per comprendere appieno gli sviluppi attuali della storia dell'arte e quindi della fotografia - in relazione all'immaginazione e all'originalità, all'*imitazione e invenzione*, dobbiamo rivedere le teorie estetiche dell'arte a cavallo tra Settecento e Ottocento di *Burke, Cozens, Reynolds, Ruskin* (pittore, critico e collezionista di dagherrotipi). Ma mentre quest'ultimo è stato importante semplicemente come diffusore delle teorizzazioni precedenti in virtù della sua influenza sul mondo artistico, perché in effetti non rielaborerà niente di nuovo trastullandosi tra i vari poli artistici, fondamentali risulteranno le intuizioni dei primi tre. Secondo il Burke,

L'immaginazione si limita a combinare e a rimaniopolare il vecchio e il già noto... fa appello, anziché all'esperienza, alla memoria e, anziché guardare verso il mondo esterno, scava a fondo dentro a quello interno... L'uomo di genio... Secondo Reynolds, non è colui che sa inventare ex novo... bensì colui che sa rimaneggiare con estro e abilità le cose inventate da altri pur senza precludersi, nello stesso tempo, soluzioni inedite derivategli dalla osservazione diretta della natura ... né la natura né l'arte vanno mai 'pedestramente imitate', e il vero artista non può fare a meno di inserire continui scarti di 'novità' nel modello; novità che egli desume da una corretta e approfondita conoscenza sia della natura che dell'arte
(Francesca Alinovi e Claudio Marra, *La fotografia. Illusione o rivelazione?*).

Sin dalle origini della nuova arte schiere di fotografi si sono confrontati sui medesimi soggetti: il tavolo da pranzo imbandito, le calle, il nudo, così come è successo ai pittori per *Madonna con bambino* o con le ballerine o quant'altro. Ma Charles Baudelaire ripreso da Nadar non è lo stesso immortalato da Carjat! Quello che conta, dunque, è la componente soggettiva della visione, quel tanto o quel quanto basta a caratterizzare ciò che Massimo Pulini descrive nel suo volume *Il secondo sguardo*. Per esempio, i punti di vista, nel senso di angolo di ripresa e inquadratura, di *Martin Parr* e *Wolfgang Tillmans* per descrivere la società del consumismo a volte coincidono, ma l'ironia che ne deriva è diversa: controllata nel primo, sarcastica nel secondo.

L.M.V. Fotografie che sembrano pitture e pitture che sembrano fotografie come la finzione sembra verità. Quale arte rappresenta meglio il vero oppure ognuna percorre una via diversa per arrivare alla verità e quale?

V.M. Nessuna espressione artistica detiene il primato del vero. Ogni arte è tale se tecnica e idea convergono e rappresentano il pensiero dell'autore. Lo stupefacente dell'arte è che in tali lavori oggettività e soggettività, visione reale e mondo interiore coincidono e possiamo allora assecondare Baudelaire, almeno in questo caso:

Che cos'è l'arte pura secondo la concezione moderna? È la creazione di una magia suggestiva che accoglie insieme l'oggetto e il soggetto, il mondo esterno all'artista e l'artista nella sua soggettività. Nel Postmodernismo, mutuando le parole di Aaron Scharf, uno dei grandi storici dell'arte, possiamo sostenere che nel XX secolo l'ingresso della fotografia nel campo delle altre arti visive avvenne in un modo e in una misura senza precedenti. ...La tecnica della riproduzione fotografica si è talmente allargata da divenire una caratteristica della pittura contemporanea.

Tale processo trova la sua metaforica decantazione, che può essere declinata verso il sublime artistico o la vituperazione dell'arte perturbante, nell'inquietante racconto di Michel Tournier *I sudari di Veronica*. Il riferimento religioso contenuto nel titolo della mostra - che è lo stesso del racconto - non è casuale: le immagini che la fotografa *Veronica* realizza sono ottenute sottoponendo ad un vero e proprio *spellicolamento* il corpo del suo modello amante *Etto-re* con una diabolica terapia prolungata nel tempo. Lo sottopone a particolari diete alimentari ed esercizi fisici per trasformare il suo massiccio corpo atletico affinché acquisti fotogenia. L'autrice sostiene:

“Soltanto ora è diventato fotogenico. In che cosa consiste la fotogenia? È la facoltà di dare origine a fotografie che vadano oltre l'oggetto reale. In parole povere, l'uomo fotogenico fa stupire coloro che, conoscendolo già, vedono le sue fotografie per la prima volta: sono più belle di lui, sembrano svelare una bellezza che fino a quel momento era dissimulata. Ora, quella bellezza, le fotografie non la svelano, la creano.”

Ogni artista esprime una rappresentazione personale, soggettiva del mondo che sulla tela o sull'emulsione impregnata di alogenuri d'argento si trasformano in verità parziali che si propongono però come universali.

L.M.V. Fotografie in bianco e nero o a colori. Quale forma cromatica preferisci e perché?

V.M. Ci sono stati grandi autori definiti maestri del bianconero come Weston, Adams, White - tanto per citarne alcuni - e grandi maestri del colore quali Haas, Fontana, Madame Yevonde ecc.... Fotografi che hanno privilegiato il bianconero per lavori personali e il colore per quelli professionali su commissione. Sono due mezzi espressivi che vanno utilizzati in relazione ai progetti ideati e alle

proprie scelte estetiche. Ci sono stati nella storia della fotografia e del fotogiornalismo in particolare dei periodi nei quali era d'obbligo il bianconero, poi le riviste patinate negli anni sessanta e settanta incominciarono a richiedere sempre più servizi a colori. Nel passaggio intermedio grandi interpreti del mondo della moda, Newton per esempio, riuscirono a produrre lavori eccelsi su entrambi i materiali sensibili alla luce. Personalmente prediligo il bianconero perché lo sento più vicino al mio fare fotografia, ma ho utilizzato emulsioni a colori per determinati lavori, per esempio per documentare e ricreare in polaroid le produzioni e i momenti creativi, in fieri, di alcuni pittori. C'è chi, come ad esempio Alex Webb, inizia con il bn e poi si converte al colore. Afferma nel volume *Street Photography e Immagine poetica*:

“Agli inizi della mia carriera fotografica disprezzavo il colore, lo ritenevo volgare e commerciale, lontano dal cuore e dall'anima della fotografia. Poi, verso la metà degli anni '70... ad Haiti e in Jamaica, e in seguito lungo il confine tra il Messico e gli Stati Uniti, mi sono reso conto che alle mie foto mancava qualcosa: la luce tagliente e i colori intensi di quei mondi... in cui il colore è parte integrante della cultura... Ho capito che il colore va oltre il colore stesso. Il colore è emozione.”

Come il bianconero di Weston, Adams, Brassäi, Sudek, Kertész...aggiungo di mio.

L.M.V. Si dice che la bellezza è come il sole: “*sei bella/lo come il sole*” perché il sole dà luce, calore, e non si vede. Nell'arte fotografica come si esplica tale azione?

V.M. Il termine fotografia è di origine greca, è composto da *photos* (luce) e *graphein* (scrivere). Quindi, si esplica semplicemente nell'atto stesso del fotografare che letteralmente significa *scrivere con la luce*. Talbot, uno dei padri della fotografia e inventore del metodo negativo/positivo, chiama le sue immagini derivanti dal-

la luce che si dipinge da sola *calotipie*, cioè, sempre dal greco, *bel-le stampe*. Il più o il meno bello da aggiungere alla luce naturale è frutto delle scelte dell'artista coi suoi punti di ripresa e con le mirate selezioni tonali in fase di stampa.

L.M.V. Luci e ombre hanno un richiamo magicamente poetico. C'è una tecnica fotografica per ottenere questo effetto?

V.M. Il fotografo umanista francese Edouard Boubat punta in un suo scritto: "*Spesso mi domandano: Come hai cominciato? – Mi piacerebbe rispondere: Con la luce.*" Josef Sudek racconta:

Da giovane ho conosciuto Ruzicka, un boemo americano, e attraverso di lui la fotografia di Clarence H. White. A quel tempo non sapevo ancora che tutto il mistero è nascosto nelle zone in ombra. Appena arrivato dagli Stati Uniti, il dr. Ruzicka mi diceva spesso: esponi sulle ombre, il resto verrà da sé – aveva ragione. ...Ma come padroneggiare la tecnica, questo non lo sapevo ancora.

L'impiego della luce e dei materiali fotosensibili in base alle capacità tecniche e la *cultura* del fotografo (quelle qualità che Roland Barthes definisce lo *studium*) danno origine agli stili che i critici chiamano le *poetiche* del fotografo. La luce è per il fotografo quello che le parole sono per lo scrittore, i colori per i pittori, i materiali quali il marmo, il legno, i metalli e la creta per lo scultore: un mezzo privilegiato per esprimersi. Il fotografo avveduto, sapiente, colto, sa sfruttare le qualità della luce racchiuse nell'intensità e nella quantità, nel contrasto determinato dal tipo o forma di sorgente luminosa, nella direzione o provenienza che influisce sulle ombre e la profondità; altresì, la differenza della luce naturale nell'arco della giornata, di quella artificiale, perché agiscono in modo diverso sui colori le cui sfaccettature suscitano sentimenti differenziati. Ombra: significa nascondimento, mistero, ignoto, inconscio, spa-

zio chiuso, tenebre, male, femminile. Penombra: quiete, stasi, equilibrio, ascolto, attesa. Luce: energia, dinamismo, rivelazione, conoscenza, sapere, conscio, certezza, apertura, bene, maschile.

Tanti autori nella Storia della Fotografia hanno rimarcato nei titoli delle loro opere che le scritte di luce sono figlie dell'ombra: Touhami Ennadre, *Lumière noir*; Olivier Christinat, *Lumière cendrée*; Bill Brandt, *Shadow and light*; Eugene Smith, *Il senso dell'ombra*; Vivian Maier, *Out of the shadow*; Augusto Allegri, *Le ombre della memoria*; Paulo Nozolino, *Penumbra*; Michele Battistelli, *Ombre sulla Moldava*, Sergio Scabar, *Silenzio di luce*; Evgen Bavčar, *Nostalgia della luce*; Paolo Monti, *Nei segreti della luce tra le cose*. Ancora: basti pensare alle opere di Mario Giacomelli con quelle ombre dense, neri catramosi e bianchi abbacinanti. L'incanto della luce – tra l'altro – è un titolo comune a dei lavori di Elio Ciol e Marialba Russo. Tutto ha origine dall'ombra: l'universo trae origine dal buio. *Fotografia, Pittura e Scultura* condividono la comune origine che si collega all'ombra, alla silhouette da cui provengono tutte le arti attraverso il mito greco della giovane figlia dello scultore Dibutade o *Dibutate* di Corinto: dovendo l'innamorato partire per la guerra, la giovane gli contorna l'ombra del viso proiettata sulla parete dalla luce di una torcia. Suo padre, scultore, esegue un calco in gesso dal quale ricava una scultura. Le poetiche dei singoli fotografi nascono dall'utilizzo della luce diretta e riflessa, dalle sue interpretazioni e sperimentazioni sui materiali fotosensibili disponibili sul mercato (oggi si deve dire anche e soprattutto a seconda dei programmi tecnologici utilizzati inseriti nei computer delle macchine). *Questa penombra è lenta e non fa male*; scorre per un mite pendio/è somiglia all'eterno, scrive Jorge Luis Borges nella sua opera *Elogio dell'ombra*. La luce, da cui è scaturita la vita, deriva dalle tenebre. L'evoluzione biologica ha selezionato gli animali adattandone una parte alla notte e un'altra al dì. Da una silhouette, dall'ombra (ci ricorda Plinio il Vecchio nella sua *Historia Naturalis*) hanno avuto origine la pittura e la scultura; le ombre proiettate su di una parete, secondo il mito platonico della caverna, hanno posto le basi per

lo sviluppo dell'arte della conoscenza; le ombre integrate e portate hanno contraddistinto le varie fasi e gli stili nella storia della rappresentazione visiva tramite la pittura; dalla traccia delle ombre su dei materiali fotosensibili è nata la fotografia. Sembra che sia stato il pittore Claude Monet a suggerire l'uso in fotografia della presenza dell'artista attraverso la registrazione della propria ombra (1905) con l'opera *Nello stagno delle ninfee*; Alfred Stieglitz, qualche anno più tardi, sembra voglia imitarlo con *Ombre sul lago*. Ma bisognerà attendere il tedesco *Otto Umbehr* (più noto come *Umbo*), molto probabilmente influenzato dalle opere di Marcel Duchamp (così come lo furono poco prima *Man Ray* e *Moholy-Nagy* con i rayogrammi e i fotogrammi) ad utilizzare in fotografia nel 1930 l'ombra come *traccia* per registrare una presenza inconfondibile: l'artista e il suo strumento. La stessa situazione diventerà 40 anni dopo la soluzione (ancora per dimostrare una presenza) scelta da *Ugo Mulas*. Quest'ultimo dedicherà una sua verifica a Lee Friedlander che, come per un'ossessione, aveva consacrato tanti *clic* a registrare l'ombra (traccia) della propria presenza (testimonianza di fotografo) all'interno del quadro (fotogramma). Umbo è stato anche un pioniere nell'inserire l'ombra quale soluzione estetica per catturare l'attenzione dell'osservatore e per rappresentare metaforicamente attraverso forme astratte una realtà non sempre intelligibile. Le ombre allora alluderanno alla presenza di un mistero (come intitolerà alcune sue opere), di un enigma. Il fascino del mistero ammalerà *Ralph Gibson*, nei lavori del quale le ombre registreranno il sentire interno, testimonieranno la presenza di sogni, di tensioni, il pulsare di un enigmatico mondo interiore. È nella luce fumosa dei bar, nella luce soffusa dei lampioni, in quella nebbiosa dei boulevards che *Brassaï* penetra attraverso i segreti di Parigi:

“La notte suggerisce, non mostra. La notte ci turba e ci sorprende per la sua stranezza, libera quelle forze dentro di noi che di giorno sono dominate dalla ragione.”

Egli entra nelle pieghe della notte e disvela, mette a nudo il buio, rivela spaccati di vita sociale, ci fa leggere la vita della città attraverso i suoi protagonisti colti nelle attività notturne nel bene e nel male.

L.M.V. Leopardi in poesia e Fellini nella cinematografia affermarono che con l'immaginazione si può tutto. Nel linguaggio fotografico è sufficiente avere immaginazione per rappresentare quella soglia tra il sé e l'infinito, fra il tutto e l'assoluto?

V.M. Il fotografo boemo Josef Sudek, noto come il *Poeta di Praga*, diceva:

“Ogni cosa che ci sta intorno, morta o viva, agli occhi di un fotografo pazzo, misteriosamente, assume mille variazioni: oggetti che sembrano morti prendono vita dalla luce, dall'ambiente. Se un fotografo ha un briciolo di sensibilità e attenzione nella sua testa, riesce forse a catturare qualcosa – e penso che la poesia sia in questo.”

L'immaginazione è determinante per creare poesia, ma le esperienze di vita sono la linfa dell'immaginazione. Leopardi e Fellini rappresentano, con parole che si trasformano in immagini il primo e attraverso immagini e dialoghi che diventano poesia il secondo, i propri vissuti che assurgono, mediante attraversamenti linguistici artistici, a messaggi universali.

L.M.V. La fotografia, artisticamente intesa, è un lampo che non ha bisogno di parole. Ciò mi ricorda gli inviati speciali, che ne fanno un uso artistico come denuncia di atrocità tramite scene di vita umana, abbruttita dalla guerra, dalla fame, dalla malattia, ecc...

V.M. Nessun reporter si è mai considerato artista. Sono stati i musei e le gallerie d'arte che l'hanno consacrata un'arte tra gli anni

1940 e 1960. Ansel Adams nella paesaggistica, Eugene Smith nel sociale hanno passato notti intere a rendere esteticamente più apprezzabili le loro immagini semplicemente per mettere in evidenza il vero, sia che riguardasse il bello presente nel mondo sia che sottolineasse i pessimi comportamenti umani. A entrambi interessava mettere in evidenza la verità e il giusto. Se il mezzo tecnico era insufficiente a registrarli (negativo) intervenivano manualmente in fase di stampa a modulare luci e ombre, dettagli e scala tonale – ecco allora un eccellente esempio di fusione tra oggettività e soggettività – per renderli in positivo. Il primo contribuì a salvaguardare i parchi e a estenderne la cultura, il secondo rischiò la vita e subì pesanti conseguenze fisiche per la difesa dell'ambiente e dei diritti umani e sociali. Nel contemporaneo, a partire dalla fine degli anni Settanta a oggi, le nuove forme di reportage chiudono il cerchio storico nei rapporti tra pittura e fotografia iniziato, come ci ricorda Peter Galassi, *prima della fotografia*, con la mediazione della *camera obscura* a cui hanno fatto ricorso famosi e meno noti pittori per la costruzione dello spazio *in prospettiva*. Nel contemporaneo molti fotografi di reportage votati all'arte, hanno posto alla base della propria estetica riferimenti o *citazionismi* pittorici. Una pratica dettata dall'esigenza del mercato dell'arte di promuovere nuovi interessi attorno al reportage di guerra, in particolare, soppiantato dai nuovi mezzi di comunicazione e che vede già nei primi anni '80 impegnati su queste nuove tendenze fotografi come Susan Meiselas, Steve McCurry. Stilemi che a partire dagli anni Novanta ad oggi si rafforzano nelle opere di Sebastião Salgado, James Nachtwey, Georges Méryllon, Zaourar Hocine; a seguire, Luc Delahaye, Carl De Keyzer, Éric Baudelaire con i quali la macchina di piccolo formato lascia il posto al cavalletto o treppiede e all'apparecchio di grande formato per una rappresentazione quanto più scenografica con precisi pittori di riferimento anche nell'uso del colore. Se Méryllon e Hocine ci rimandano alle tele caravaggesche, Delahaye, De Keyzer e Eric Baudelaire citano espressamente le opere pittoriche con fotografie di grande formato e composizioni storiche simili

a un tableaux vivant e che rievocano i quadri di David e Gericault.

L.M.V. La fotografia può con il suo sguardo indagatore mettere in luce il rapporto fra il reale e il sé interiore?

V.M. È proprio perché la fotografia è uno strumento espressivo che permette di indagare il mondo non in modo asettico che ciò può accadere. In questo consiste un'opera d'arte e che fa la differenza con una foto semplicemente tecnicamente perfetta. Arte visiva come dialogo dell'anima con le cose per dare un senso all'esistenza. Questo percorso, all'insegna di una pratica fotografica autoriale che fonde mondo reale e quello ideale inizia nell'Inghilterra della metà dell'800, poco dopo la nascita della fotografia. Margaret Julia Cameron ne fu una eccelsa protagonista e sostenitrice. La soggettività prende campo sempre più alla fine dell'Ottocento e si consolida nella fotografia, considerata come mezzo espressivo, con le avanguardie dada, futuriste, surrealiste. Quando Umberto Eco afferma "*L'opera d'arte è sempre una confessione*", non fa altro che ribadire vecchi concetti che si trascinano nell'arte dal mondo greco-romano, enfatizzati nella pittura a partire dal Rinascimento attraverso le serie di autoritratti con specchio - a dimostrazione dell'identità con l'opera d'arte - e del trasferimento sulla tela delle idee, del pensiero dell'artista. Due secoli dopo, insiste su questo principio l'inglese John Ruskin e Oscar Wilde agli albori del Novecento ne fa una squisita incarnazione in Dorian Gray:

... Ogni ritratto dipinto con passione è il ritratto dell'artista, non del modello. Il modello non è che il pretesto, l'occasione. Non è lui quello che viene rivelato dal pittore, ma piuttosto il pittore che sulla tela rivela se stesso. La ragione per cui non voglio esporre questo ritratto è che temo di avere palesato in esso il segreto della mia anima.

Dice Basil Hallward, uno dei protagonisti. Luigi Ghirri, in *Niente di antico sotto il sole*, riporta un brano di Borges nel quale si parla di

“... un pittore che volendo dipingere il mondo, comincia a fare quadri con laghi, monti, barche, animali, volti, oggetti. Alla fine della vita, mettendo insieme tutti questi quadri e disegni si accorge che questo immenso mosaico costituiva il suo volto.” Ma su questo aspetto della rappresentazione del sé - autore - in fotografia hanno scritto poesie Prévert, Wenders sottolineando come l'atto del fotografare sia bidirezionale: davanti cattura l'oggetto e dietro il pensiero del fotografo che diventa *“inconsapevole, involontario operatore del film della propria vita.”*

STATI GENERALI DELLA FOTOGRAFIA

(Senigallia 17 giugno 2017)

Per una storia della fotografia nelle Marche

Premessa

L'eclettico e dimenticato Giorgio Umani (avvocato-letterato saggista e poeta-entomologo e studioso di scienze naturali), nella raccolta di liriche *L'ineffabile orgasmo*, traccia l'identikit del marchigiano nell'omonima poesia e lo dipinge come una laboriosa formica ma anche come un individuo che non sa vendere la propria merce. Dopo mezzo secolo dalla sua scomparsa, è rimasto valido per il marchigiano l'attributo laborioso, perché ha saputo farsi valere in tutti i campi, dalla politica allo sport, dall'economia alla cultura, ma al modello comunitario delle formiche egli preferisce l'individualismo, è poco propenso alla collaborazione ed è rimasto un provinciale campanilista nel campo culturale.

Il mondo della fotografia in particolare conferma tale situazione. La fotografia è certamente una pratica individuale nel momento della ripresa, ma quando la si studia la ricerca e l'archiviazione dovrebbero favorire la collaborazione.

Proposte

Credo fermamente che ci sia la necessità di costituire un Centro di coordinamento per la ricerca e l'archiviazione al fine di valorizzare la miriade di fondi individuali, di collezioni private, di innumerevoli fototeche comunali che non hanno né i locali adeguati, né il personale preposto alla catalogazione e soprattutto al trattamento e conservazione del patrimonio loro affidato. Alcune eccezioni, tre in particolare, ottimi esempi di catalogazione e conservazione sono indubbiamente rappresentati dalla Fototeca comunale di Civitanova Marche, dalla Fototeca provinciale di Fermo con sede a Altidona e dall'Associazione Macula di Pesaro.

Non ha alcun senso, per esempio, tenere due dagherrotipi presso la Biblioteca Mozzi Borgetti di Macerata (unitamente a un am-

brotipo e a un ferrotipo) e un dagherrotipo nella Biblioteca Planetiana di Iesi, quando a Montelupone esiste un museo, seppur in miniatura, che contempla tutte le tecniche di stampa e riproduzione delle immagini fotografiche con ambienti climatizzati secondo i corretti criteri o sistemi della conservazione.

Oltre alle Biblioteche e alle Fototeche comunali, esistono diversi archivi di spessore che a mio avviso necessitano di un supporto logistico, organizzativo, finanziario e promozionale. Quindi si studi la possibilità di creare questo Centro di Coordinamento marchigiano che sarà certamente utile anche per razionalizzare i fondi pubblici. Inoltre, se gli archivi fotografici rappresentano dei beni comuni, il volontariato deve costituire un prezioso aiuto, ma non può sostituirsi alla funzione dell'ente pubblico. C'è la necessità da una parte di formare i volontari e dall'altra di assumere giovani laureati nel restauro e conservazione dei beni culturali con specializzazione nel settore fotografico.

Nel mio ultimo volume *Fotografi nelle Marche dal dopoguerra* a oggi ho stilato un elenco delle principali associazioni e centri culturali presenti sul territorio che operano per la diffusione della cultura fotografica (pag. 299-302).

Esse si muovono in modo indipendente e solo saltuariamente riescono a produrre eventi in sinergia. Anche per i miei lavori, in particolare per l'ultimo sopra citato, ho trovato diffidenze e resistenze per un progetto comune. Non parliamo poi della mancanza di sensibilità da parte delle istituzioni pubbliche rappresentate in questo caso dall'assessorato alla cultura regionale con le solite allettanti promesse non mantenute. Un progetto, *Fotografi nelle Marche*, che con il dovuto finanziamento pubblico e la sinergia con altri storici avrebbe potuto assumere una dimensione più vasta. E' stato comunque il primo progetto con indicazione di linee precise su cui lavorare, di ricostruzione di percorsi storici complessi quali si sono rivelati quelli dei fotografi studiati.

Il mio contributo personale per lo studio della fotografia marchigiana si è articolato in tre direzioni:

- La nascita della fotografia nelle Marche e nell'anconetano col il volume *Ritratti al plurale* e la partecipazione alla costituzione del Museo storico fotografico di Montelupone (Mc);
- Lo sviluppo della fotografia dal secondo dopoguerra alla contemporaneità con la pubblicazione *Fotografi nelle Marche dal dopoguerra a oggi*;
- Il percorso di Mario Giacomelli sintetizzato da un suo componimento poetico che è una metafora, una sintesi della storia della fotografia nel passaggio dalla raffigurazione del mondo esterno a quella del mondo interiore con il volumetto *Attorno a una poesia di Mario Giacomelli*. Tale percorso indica le due strade battute dalla fotografia: l'oggettiva e la soggettiva.

Il Museo fotografico di Montelupone (Mc) istituito nel 2007.

Le opere presenti ricostruiscono la storia della fotografia attraverso le tecniche di ripresa e riproduzione dell'immagine fotografica. Un percorso dal dagherrotipo al digitale condotto mediante l'analisi dei procedimenti di stampa chimica, delle antiche tecniche e della riproduzione fotomeccanica, processi documentati tramite i lavori di onesti artigiani e di fotografi più blasonati.

Tecniche di stampa fotografica: dagherrotipia, ambrotipia, ferrotipia, calotipia o stampa alla carta salata, stampe all'albumina, al collodio, alla gelatina cloruro e bromuro, ai sali ferrici (platino, palladio, cianotipia, kallitipia e argirotipia), ai pigmenti (carbone, gomma), agli inchiostri grassi (bromolio), alle polveri (resinotipia), autochrome, polaroid (manipolazione e distacco), chimigrammi, mordençage e grignotage, stampe digitali.

Tecniche di riproduzione fotomeccanica: fototipia o coltotipia (con inchiostrazioni monocrome, dipinte a mano, à pochoir e a tecnica mista), woodburytipia, cromolitografia, offset, vere fotografie (processo fotografico).

Il piccolo Museo della Fotografia di Montelupone contempla anche una sezione dedicata alle attrezzature a partire dalla seconda metà dell'Ottocento con particolare attenzione sia alle macchine

fotografiche che cinematografiche, agli ingranditori e riproduttori.

Attualmente il tesoro del museo contempla, oltre alle fotografie d'epoca, anche una sezione dedicata alle stampe moderne e contemporanee relative alla manipolazione e distacco polaroid, la particolare sezione stenopeica con fotografie stampate in una vasta gamma di carte e supporti con emulsioni che spaziano dalle antiche formule più personalizzate alle più avanzate tecnologie digitali, una sezione dedicata al paesaggio marchigiano dal 1960 a oggi.

Ritratti al plurale

Il volume si presenta come strumento di lavoro rivolto sia ai neofiti che agli storici addetti ai lavori per la conoscenza delle origini della fotografia in Italia e nelle Marche, soprattutto in riferimento alla ritrattistica. Vedi studio Balelli (1851) fondato nel periodo delle carte salate e del dagherrotipo, ma delle cui tecniche non rimane traccia, mentre ve ne sono del metodo negativo al collodio e stampe all'albumina.

Approfondisce in particolare l'atelier o gabinetto e la professione del fotografo ritrattista (lo studio vetrato, la posa e i consigli suggeriti al cliente, gli strumenti di lavoro) focalizzando l'attenzione sui protagonisti dei primordi della storia della fotografia nella città di Ancona presentando un notevole apparato relativo a documenti dell'epoca.

Si può considerare sicuramente la prima ricerca sui fotografi marchigiani, sugli studi anconetani in particolare, dalle origini ai primi decenni del Novecento. Il volume si pone come stimolo per ulteriori studi su un periodo, quello degli inizi dell'attività fotografica professionale nelle Marche, che fino ad oggi non è stato affrontato e approfondito in tutti i suoi variegati aspetti, ma non trascurando di trattare gli sviluppi della storia della fotografia italiana in generale presentandone la capillare diffusione sul territorio dalle sue origini fino a tutto l'Ottocento.

2° VOLUME in cantiere dalla fine dell'800 al 1950 (si chiedono collaborazioni....

Fotografi nelle Marche dal dopoguerra a oggi

Uscita nel mese di aprile 2016, l'impegnativa opera *Fotografi nelle Marche dal dopoguerra a oggi*, è il primo lavoro storico che cerca di mettere ordine nei percorsi fotografici dei tanti protagonisti susseguitesi nel tempo con poetiche sia affini che lontanissime tra loro. La *Storia della Fotografia marchigiana* che qui viene presentata è da vivere come un viaggio nel quale ci si presentano davanti sin da subito dei bivi che ci propongono percorsi interessanti tutti da seguire. Ci si avvia per un sentiero e poi è necessario tornare indietro per intraprendere l'altro itinerario attiguo e complementare.

La fotografia dell'Ottocento e della prima metà del Novecento si presenta più compatta, più omogenea, avvolta in un'estetica consolidata lontana dalle correnti internazionali che cominciano, invece, a produrre cambiamenti sin dalla fine degli anni Trenta nel fotogiornalismo italiano (*Omnibus*, *Tempo*) e in pochi amatori sperimentatori come Grignani e Veronesi che tengono corrispondenza con personaggi quali Moholy-Nagy o si rivolgono alle esperienze della scuola Bauhaus e del costruttivismo ceco con una ricerca formale dell'immagine più geometrica e punti di ripresa meno consueti in fotografi quali Bologna, Bricarelli, Bellavista, Vender, Cavalli. La *Fotografia marchigiana* è nel dopoguerra che si rinnova, si inserisce nei movimenti culturali europei e di matrice statunitense e diventa protagonista all'interno dei nuovi scenari professionali e fotoamatoriali. In Italia, dove non esistono scuole di settore, create altrove già agli inizi del Novecento, la maggior parte dei professionisti si formerà all'interno dei circoli fotografici, questi sì, attivi sin dall'ultimo quarto del secolo precedente.

Con il volume *Fotografi nelle Marche* si ripercorrono i fatti salienti del rinnovamento e gli sviluppi successivi dal 1950 ai nostri giorni. È un percorso costruito seguendo protagonisti d'obbligo, impostisi nella storia della fotografia non solo nostrana, affiancati da tanti altri fotografi scelti dall'autore, quindi opinabili, comunque fondamentali nella restituzione di un panorama esauriente, significativo della variegata fotografia marchigiana contemporanea.

Ogni capitolo, ogni argomento trattato, è introdotto da una sintetica storia mondiale sulla quale si innestano le poetiche dei fotografi marchigiani che offrono indubbiamente un quadro complesso e che sottolinea la poliedricità formale dell'espressione fotografica.

Dall'analisi delle poetiche, dei generi, delle tematiche, emerge una mappatura, una singolare distribuzione geografica dei fotografi. Nelle province di Macerata, Fermo e Ascoli Piceno si concentrano i reporter sociali e gli analisti del territorio che seguono diversificate tendenze estetiche (dalle poetiche più fredde, distaccate e neutrale a quelle nelle quali si delineano impegno etico e cura formale). Nelle province di Ancona e Pesaro-Urbino si trovano in prevalenza i poeti del territorio, i paesaggisti che rincorrono il bello e offrono interpretazioni più soggettive. È in queste due aree che la fotografia marchigiana assume sembianze proteiformi, morfologie più complesse e spazia in differenziate tematiche.

Il saggio Attorno a una poesia di Mario Giacomelli rappresenta un inedito e singolare approccio alla comprensione dell'intera opera del fotografo marchigiano. Con la composizione Poesia 1998 Giacomelli traccia il percorso da seguire per penetrare nei profondi solchi, nei marcati segni bianchi e neri delle sue realizzazioni fotografiche.

I versi analizzati, attorno ai quali si sviluppa l'approfondimento critico, esprimono la poetica e la filosofia dell'autore senigalliese, creatore di immagini mentali plasmate poi con l'attività della camera oscura. La poesia diventa un documento rilevante, un testamento, tenuto conto che è stata scritta due anni prima che Giacomelli ci lasciasse. Il volumetto è completato dalle immagini scattate a Mario da alcuni amici che hanno condiviso con lui felici momenti di spensierate passeggiate fotografiche.

VINCENZO MARZOCCHINI è nato ad Ancona nel 1948; nel 1971 acquisisce la laurea in Pedagogia ad Urbino. Si occupa di fotografia a partire dalla fine degli anni 1970, in particolare con programmi di educazione all'immagine come docente di materie letterarie e libere attività complementari nella scuola media inferiore. Inizialmente si è dedicato a ricerche sul territorio, successivamente alla sperimentazione in camera oscura e alla figura. In seguito i suoi interessi si rivolgono agli studi storici, di analisi e critica e soprattutto ai rapporti tra fotografia e letteratura. Attualmente la sua attenzione si focalizza sulla raccolta di immagini d'epoca seguendo il criterio delle tecniche di stampa e di riproduzione con particolare riguardo alla ritrattistica tra Ottocento e Novecento.

Nel 2007 ha contribuito alla creazione del Museo Storico Fotografico di Montelupone (Mc).

Ha fatto parte dello staff redazionale della rivista Gente di Fotografia per la quale ha scritto numerosi testi critici.

La fotografia stenopeica è la sola forma di attività totalizzante praticata negli ultimi anni.



Tra le sue pubblicazioni più importanti:

- Letteratura e fotografia. Scrittori poeti fotografi, Edizioni Clueb 2005;
- La fotografia stenopeica in Italia. Storia tecnica estetica delle riprese stenoscopiche, Edizioni Clueb 2006;
- La storia della fotografia attraverso le tecniche di stampa e le attrezzature di ripresa, Ed. Comune di Montelupone 2006;
- L'immagine di sé. Il ritratto fotografico tra '800 e '900, Ed. Lanterna Magica 2010.
- Scritture di versi e di luce (con Daniele Papa), Lanterna Magica Edizioni 2012.
- Attorno a una poesia di Mario Giacomelli, Ed. Polyorama 2012
- Ritratti al plurale. Fotografi anconetani tra '800 e '900, Ed. Polyorama 2015
- Fotografi nelle Marche dal dopoguerra a oggi, Grafiche Bieffe 2016

La poetica delle immagini in Giorgio Cutini

L.M.V. La medicina forse è un'arte meno celeste della poesia e di qualsiasi altro linguaggio espressivo, più staccati dalle cose terrene e dalle corsie, ma che rispecchiano certamente in alcuni il bisogno di soddisfare il passaggio dalla materia all'anima. Ci puoi spiegare come è nato questo tuo talento dell'arte fotografica dentro e/o fuori dalle corsie dell'ospedale?

G.C. Ho iniziato a fotografare nel 1970 (anno del mio matrimonio) che corrisponde anche all'anno che ho identificato come quello della mia nascita. All'inizio sono stato fortunato : ho conosciuto alcuni artisti e intellettuali a Perugia, con i quali ho collaborato alla stesura di alcuni cataloghi e lavori; tra questi Brajo Fuso , Sauro Cardinali e altri... Mi sono trasferito ad Ancona nel 1974, nuova università, per portare a termine i miei studi di medicina e sono entrato nel 1975 nell'istituto di Patologia Chirurgica perché il Direttore aveva bisogno di qualcuno che sapesse fotografare, per documentare il lavoro di ricerca e di tecnica che si portava avanti in quel reparto... Nasce perciò prima la fotografia che la chirurgia anche se questa poi avrebbe occupato la parte predominante del mio tempo. Nel frattempo si creano nuovi contatti e lavori con personaggi celebri tra i quali Valeriano Trubbiani, Francesco Scarabicchi, l'editore Bagaloni e molti altri poeti e artisti.

L.M.V. “Mistero della fede”; “Roma città dell'Angelo” sono sequenze rispettivamente di 30 e 80 immagini, da cui si evince che il

reale scompare per dare spazio all'irreale, al mistero e alla sacralità per condurli nell'umano in un gioco di ombre e di visioni. Qual è il sogno dell'uomo Giorgio Cutini? Quale la poetica di immagini smaterializzate fra sfumature di grigio e riflessi di luce?

G.C. “Mistero della Fede” è uno dei primi lavori a tema, è del 1972; sono stato incuriosito dal mistero della funzione religiosa e dalla partecipazione della gente in situazione di festività come quella fotografata, che rappresentava la processione nel giorno di S. Francesco ad Assisi. Mi interessava la folla dei personaggi-attori di questa festività notturna e le architetture delle chiese coinvolte nonché i volti della gente comune, carica di Fede, al passaggio della processione. “Roma, città dell'angelo” invece è il mio ultimo lavoro complesso (2008-2010) ed è nato dalla necessità di una mostra che ho poi fatto a Venezia in una galleria storica per la fotografia. Ho usato una tecnica inusitata per rappresentare le emozioni i profumi, il piacere del vento, che i grandi fotografi che si erano prima confrontati con la città, non erano, secondo me, riusciti a trasmettere. Infatti la Roma da questi rappresentata era una Roma neo-realista limitata ad episodi di vita cittadina, immagini di monumenti e architetture antiche, foto bellissime ma prive di sapori ed emozioni. Gabriele Perretta, uno dei più sensibili critici contemporanei, ha voluto che illustrassi con le mie immagini di Roma le sue “timografie” pubblicate con il titolo “Stimmung/Roma” per le edizioni Onix. Vivo nel “sogno” non nel mondo dei sogni, e la maggior parte delle mie foto fanno riferimento al pensiero sognante, che è lontano dalla realtà concreta, questa viene presa a pretesto per costruire immagini non necessariamente belle, ma che possano piacere alle persone sensibili, ai poeti che riescono a far vivere con i loro versi la nostra contemporaneità.

L.M.V. Giorgio Cutini chirurgo. L'occhio indagatore tende a sublimare la materia in una tensione *oltre quella siepe* per sfuggire al

dolore fisico e alla morte rifugiandosi in un limbo di quiete?

G.C. Ho sempre combattuto il dolore fisico e soprattutto la morte, anche se in passato ho avuto un periodo, verso i quaranta anni, di sublimazione verso la morte (mio padre è deceduto a 38 anni quando io ne avevo appena tre). Mi sono prodigato alla ricerca e sviluppo delle nuove tecnologie chirurgiche soprattutto della Laparoscopia e della Robotica, facendo parte di quella piccola schiera di pionieri che negli anni novanta in Italia portavano avanti, per primi, tali tecnologie... Gli interventi chirurgici eseguiti con queste metodiche veramente riescono a mitigare le sequele, i dolori fisici provocati dalle ferite chirurgiche e consentono una ripresa rapida delle proprie attività ed abitudini. La fotografia è sempre stata di appoggio, di sostegno alla mia professione e anche molto utile, quando c'era la necessità di realizzare video scientifici per i molti congressi a cui partecipavo.

L.M.V. *“Non ci sono confini nella luce”, “Memorie di frammenti”, “I buchi del vento”, “Non frenare”, “Vertigini del movimento”, “Natura delle cose”. Tutti i lavori di Cutini perseguono l’equivalenza della leggerezza e del vuoto, è come se si dirigessero verso il territorio dell’incompiuto”*.(G.PERETTA). In sala operatoria invece c'è il *compiuto* ben definito e circoscritto con le più sofisticate tecnologie odierne. È sempre il dott. Cutini l'attore che supera la dicotomia fra scienza e arte? Illuminismo romantico o...?

G.C. Con il saggio in occasione della mia mostra di Roma (2008), Gabriele Perretta, sul volume “Memografie ed altre storie” per le edizioni Gribaudò è perfettamente entrato nella mia poetica e mi ha anche aperto la mente verso una migliore utilizzazione del mezzo fotografico. Nel 2012 ho scritto un breve testo che ho presentato la prima volta alla Gall. D'Arte Moderna di Bologna, “Quando la Scienza diventa Arte, dal sottotitolo “autobiografia di un chirurgo”.



Ne è nata una edizione numerata dal titolo “sottovoce” con 10 mie foto originali: in quel lavoro ho parlato dell’Arte e dell’Architettura negli Ospedali, del conforto che queste potrebbero offrire ai malati, creando “ambienti favorevoli “ piuttosto che impersonali, tristi e senza anima. La medicina è sempre stata connubio fra Arte e Scienza, e ha fondato le sue basi sul sapere, sull’etica, sulla logica e sulla filosofia. Da sempre la medicina cerca di lenire le sofferenze dell’uomo, nella nascita, nella malattia, nell’invecchiamento e nel momento della morte; una cultura artistica che è fundamentalmente una cultura estetica, è sapere e conoscenza di ciò che è bello, saperlo riconoscere nella natura, nella scienza e nell’Opera d’arte. L’Artista acquisisce questa cultura estetica nel tempo con la propria esperienza visiva e pratica, utilizzando anche mezzi informatici e multimediali, in maniera tale che il confine fra sogno e realtà, fra visione e allucinazione, venga sempre più assottigliandosi, permettendo il superamento delle barriere. Il sapere chirurgico armonicamente e filosoficamente inserito in una generale teoria della natura in cui non vi è distinzione tra una cura “ superiore” dell’anima e una cura “inferiore” del corpo, deve avere come fine sempre l’uomo nella sua complessità e unità.

L.M.V. *“La fotografia di Cutini è lirica perché l’universo delle emozioni che lo abitano e lo impegnano è lirico, perché il suo lessico, la sua grammatica, la sua sintassi sono lirici”* (F. SCARABICCHI). Usi la tecnica della antitecnica per raggiungere nelle tue immagini il senso dell’infinito, il cui dinamismo fra ombre e frammenti di luci è alla ricerca dell’atomo e dell’origine della vita fra vitalità e inafferrabilità?

G.C. Mi piace molto... “usi la tecnica dell’antitecnica”. E’ vero, ho imparato da qualche involontario errore tecnico, soprattutto nei primi anni di attività, quando era d’obbligo sia in fase di ripresa che di sviluppo del negativo e stampa dell’immagine, seguire alla perfe-

zione tutto quanto era dettato da una tecnologia severa e puntuale. Quegli errori iniziali mi hanno insegnato che le immagini ottenute, avrebbero potuto avere una maggiore suggestione... Da quel tempo (anni 70) ho sempre usato una sola pellicola, la stessa macchina fotografica, gli stessi acidi di sviluppo e stampa. Oggi riproduco in file i negativi e stampo in digitale. Il sogno, il pensiero, l'ispirazione, la creatività sono elementi necessari per creare una immagine fotografica che sia capace di trasmettere una emozione. Ma oltre a questo, per portare a compimento l'opera necessitano poi tecnica, pazienza, risolvere mille problemi concreti, economico-tecnici ed amalgamare il tutto con il Cuore: il fuoco centrale dell'idea. Senza tutto ciò si riprodurrà solo qualche cosa di artificioso, senza anima, senza vita, nulla di importante, solo opere anonime o quantomeno già viste.

L.M.V. *«Nelle fotografie di Cutini si erge lo slancio vitale, le fotografie rispecchiano anche la sua professione di chirurgo, che salva e restituisce la vita. Riesce a cogliere il movimento nel suo fluire e non rappresentano qualcosa di reale, ma un qualcosa, 'quel' qualcosa che viene dal di dentro».* (A.GINESI) Le note critiche fanno emergere una personalità artistica vicina allo spiritualismo di Bergson e al suo vitalismo. Vita e morte come si riconciliano nella tua arte di immagini dove l'uomo non c'è, in un non luogo, solo lì ci salviamo?

G.C. La mia vita scientifica si è plasmata intensamente con la cultura di artisti, poeti, fotografi e mi rendo consapevole di quanto l'attività chirurgica e il creare immagini, siano tutt'uno. Infatti nella tecnica chirurgica, il 'gesto' deve essere sintetico, delicato, breve, leggero; questo equivale ad una composizione HAIKU, un'intensa poesia la cui perfezione sta nella brevità e la cui profondità è garantita dalla semplicità: come quando il pensiero si fa intenso per cercare di creare una 'immagine'. È una condizione con un 'intervallo' piuttosto lungo che si presenta, almeno per me, come

una vibrazione, un terremoto dei sensi che giunge fino al ‘vuoto’ essenziale. È questo vuoto, questa assenza che ti consente di decidere la scelta dell’immagine che potrebbe funzionare e che merita il click dello scatto e quindi la stampa. L’idea dell’immagine parte dal vuoto o nulla, è dettata dalla fantasia del pensiero: è un’operazione ASTRATTA dell’intelletto. Il ‘pieno’ corrisponde, per me, alle migliaia di occasioni che la realtà ti presenta ogni istante, che confondono l’idea originariamente pensata, rendendo più difficile il ‘suo’ isolamento e la ‘sua’ identificazione quindi la sua scelta meditata: questa è un’operazione MECCANICA dell’intelletto. Nelle mie immagini, la presenza dell’uomo, se riconoscibile, mi riconduce ad una realtà che è familiare, e che non rappresenta la mia fotografia che vorrebbe essere allucinazione velata di reale (Barthes) un gioco di luce, soprattutto di ombre, che hanno la presunzione di voler evocare un sentimento.

L.M.V. Membro fondatore del Manifesto “Passaggio di Frontiera”, a cui aderirono con Giacomelli, al Manifesto autori come Berengo Gardin, Brunetti, Carli, Duca, Melchiorri, e Valenti, ecc cosa ci puoi dire di questa esperienza, che ha avuto grande risonanza e attenzione persino negli Stati Uniti?

G.C. Il Manifesto ‘Passaggio di Frontiera’ è stata una importantissima esperienza che ancora non è stata completamente digerita in Italia soprattutto dalla critica fotografica; forse per colpa nostra, che all’epoca non l’abbiamo sufficientemente sostenuta. I partecipanti al manifesto erano tutti nomi altisonanti, nel 2013 abbiamo vinto il premio ‘Gentile da Fabriano’, ritirato da Gianni Berengo Gardin, e documentato da una mostra del gruppo al Museo della Carta di Fabriano e da un volume estremamente esauriente, curato dal prof. Galliano Crinella dell’Università di Urbino, edito da Quattroventi. Un impegno che si è tradotto nel tempo (fino al 2004), con attività specifiche come la così detta ‘stagione delle verifiche’ cioè con

cinque mostre, una per ciascuna verifica, che avrebbero chiarito le affermazioni contenute nel Manifesto e la consistenza dei suoi valori e dei suoi fondamenti teorici.



L.M.V. *‘Giorgio Cutini è uno dei più affascinanti fotografi contemporanei la cui produzione singolare carica di mistero vira costantemente verso il concettuale.’* costruisce quadri e sequenze dove memoria, tempo, movimento reale e moti dell’animo si fondono per dar vita a delle creazioni nelle quali si realizza il suo progetto ideale che sintetizza nell’*aforisma* *‘Fotografo ciò che penso e sento, non fotografo ciò che vedo.’* (V. MARZOCCHINI). È impossibile dunque avere una percezione che sia priva di contenuto simbolico. *Ogni percezione è un atto di creazione, ogni azione è un atto di fede?*

G.C. Un grande Vecchio e grande amico, lo scultore Edgardo Manucci, in alcuni suoi appunti sull’arte (Lettere ad un amico) scriveva “l’arte è grande quando è grande la fede” Quando manca questo ideale collettivo di fede, gli artisti ricercano altri ideali che sempre

più si avvicinano alla commercializzazione e alla materializzazione dell'opera, alla conquista di un pubblico che non ha perfetta coscienza di ciò che significa l'arte.

L.M.V. Nell'esperienza non possiamo distinguere una percezione da una illusione proprio perché siamo sistemi determinati dalla nostra struttura. Il dott. Cutini quale percorso umano scientifico artistico ha intrapreso per trovare una sintesi fra percezione e inganno?

G.C. Oggi alla scoperta della scienza corrisponde uno sfruttamento tecnologico che non è questione di verità ma di scelta politico-economica. L'artista è come un cowboy di frontiera, che pur nella sua fragilità cerca di arginare lo sfruttamento errato del tecno-sviluppo per proteggersi contro la banalità, l'imbecillità, la volgarità e anche dalla normalità, riqualificando i valori normali della vita. Proprio come un buon chirurgo!! La scienza potrà spiegare alcuni aspetti dell'arte, ma non spiegherà il perché della maggior parte delle cose contenute nell'opera d'arte che reputiamo interessanti e/o avvincenti, cioè non potrà sostituire l'ispirazione e il godimento di chi guarda o gli impulsi e le intenzioni della creatività. Il filosofo Armando Massarenti ha scritto che l'immaginazione è più importante della conoscenza, la conoscenza è limitata, mentre l'immaginazione abbraccia il mondo, stimolando il progresso, facendo nascere l'evoluzione e qualche volta, aggiungo io, facendo nascere l'Opera d'arte. Infine, cito ancora Luigi Ghirri quando dice 'la fotografia mostra sempre quello che noi crediamo già di sapere'.

GIORGIO CUTINI (Perugia 1947) inizia a fotografare nel 1970, nel 1974 si trasferisce ad Ancona dove svolge l'attività di chirurgo specializzato nelle nuove tecnologie, chirurgia laparoscopica e robotica. Parallelamente alla fotografia scientifica e alla realizzazione di video professionali, sviluppa, anche per la stretta e assidua frequentazione degli ambienti artistici, un lavoro caratterizzato dall'uso

creativo e non convenzionale dello strumento fotografico, tendente a valenze concettuali. Ha partecipato a numerose esposizioni sia in Italia e che all'estero è stato membro fondatore con M. Giacomelli, G. Berengo Gardin e altri, del Manifesto della fotografia "Passaggio di Frontiera" del 1995. Nel 2008 riceve il premio Internazionale delle Arti e della Cultura XX edizione del Circolo della Stampa di Milano per la fotografia.

Dell'opera complessiva del fotografo si ricordano le pubblicazioni più recenti:

2001 – "La vertigine del movimento" testo di Enzo Carli, ed. Gribaudo

2008 – "Memografie ed altre storie" testo di Gabriele Perretta, ed. Gribaudo .

2009 – "Immagini dall'Interno" testo di Enzo Carli e Jean Claude Lemagny, ed. Il lavoro editoriale .

2010 - "Frammenti dei dodici mesi" poesie di Francesco Scarabichi, fotografie di Giorgio

Cutini, prefazione di Goffredo Fofi, ed. Dell'Obelisco.

2010 – "Ciò che si rivela" testo di Galliano Crinella, ed. Premio Gentile da Fabriano.

2010 – "ROMA: città dell'angelo" testo di Gabriele Perretta, ed. Ikona gallery.

2011 – "Stimmung/Roma" G. Cutini e G. Perretta, collana fotofonemi, Onyx edizioni.

2012 – "OMBRE" testo di Fabrizio D' Amico e Adriano Olivieri, De Luca editori.

2013 - "Passaggio di Frontiera" 1995-2004 a cura di Galliano Crinella, ed. Quattroventi

2013 - "s o t t o v o c e", quando la scienza diventa arte (autobiografia di un chirurgo), con 10 fotografie originali dal 1975 al 2010, edizione Imago Fine Art.

Si sono occupati della sua opera, poeti, critici e letterati; numerosi gli articoli sulle pagine culturali dei maggiori quotidiani e riviste specializzate nonché pubblicazioni ed edizioni d'arte a tiratura limitata.

Lo sguardo visivo-sensitivo di Franco Cingolani

Vedute e visioni

Ho conosciuto Franco Cingolani in occasione di alcuni incontri con amici comuni del mondo dell'arte figurativa e non solo. Nascono amicizia e collaborazioni in campo artistico e culturale, fra cui la realizzazione di un paio di Mostre "Visioni e Vedute" (fotografia) e "Visioni e Voci" (poesia) presso l'Alexander Museum di Pesaro e a S. Paolo di Jesi (AN).

Franco Cingolani è un fotografo che ha fatto della macchina fotografica uno strumento pratico e funzionale per mantenere viva un'attività mentale, che non sia solo lo scovare visivamente ciò che tende a restare nascosto, ma anche per dare ordine e senso al suo mondo interiore.

I soggetti della sua ricerca fotografica sono multiformi: da un paesaggio naturale a quello urbano, segnato dagli interventi architettonici dell'uomo contemporaneo; da semplici scene di vita cittadina a Close-up su scorci di corpo umano o su aspetti minimali del quotidiano incedere sociale. Spazio e tempo sono prelevati dal suo sguardo indagatore nel cercare di cogliere quei dettagli e/o frammenti di una realtà camaleontica a seconda del luogo, del momento unico e irripetibile nel fuggevole divenire.

"Le vedute naturali e artificiali di Cingolani, che scivolano in voluti e ponderati ritagli architettonici, oscillano tra descrizione e trasfigurazione, tra narrativa e poesia. Le vedute si trasformano in visioni".

(Vincenzo Marzocchini, critico e storico della fotografia).

Per il Nostro autore fotografare con occhio contemplativo è una terapia non solo per rendere la vita migliore, ma anche per trovare sollievo emozionale in momenti di cercata solitudine, da condividere poi con altri in un ritrovato linguaggio animico fra immagini, sequenze sensitive entrando in contatto relazionale. La foto diventa così un tramite fra il sé e l'altro per evitare dolore sofferenze e quell'umana ferocia che conducono alla spettacolarizzazione fino alla triste assuefazione, alla disumana indifferenza, se non anche alla esasperata rassegnazione.

A questo proposito ben si presta la sua opera “La paura di amare”, saggio della bravura e originalità di Cingolani, che mi offre altresì occasione di ricordare un caro amico, amato e stimato dai naviganti di Odissea, Gianni Azzola, autore del libro “La paura di amare”, che ebbi l'onore di presentare presso lo Spazio Lattuada di Porta Romana (MI), e da cui Cingolani ha preso spunto per produrre attraverso il suo linguaggio espressivo un tema trattato egregiamente dal noto e autorevole psicologo Gianni Azzola.



Le "Confessioni di un fotografo"

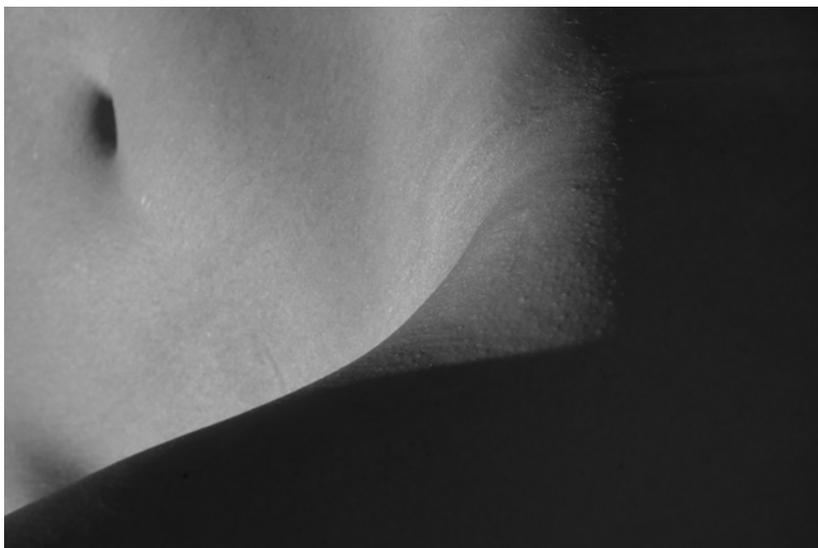
Cosa posso dire di me quando fotografo?... o quando non fotografo?

Premetto che sono timido ed emotivo latente; l'autocontrollo fa parte del mio DNA ... anche se negli ultimi tempi mi resta sempre più difficile e faticoso controllarlo. Basso è il mio grado di autostima e cerco di convincermi di tenerlo a distanza o sotto controllo: si è venuto a formare nel periodo della scuola a causa dei continui bassi risultati che andavo ottenendo; poi, ero già adulto quando ho scoperto di avere disturbi di dislessia e per molti anni ho convissuto con un senso di colpa nei confronti dei miei genitori per le loro disattese aspettative riposte in me ... sono certo che successivamente e con soddisfazione reciproca ho potuto dimostrare ben altro.

Terminata finalmente la formazione prettamente scolastica, pesantemente subita anche perché incapace di stimolarmi interessi particolari, è incominciato gradualmente a nascere il desiderio di conoscere e approfondire sia i vari aspetti del lavoro che avevo a suo tempo scelto, quello di bancario, sia quanto poteva, in qualsiasi modo, controbilanciare quel mondo freddo legato alla subdola logica del "Denaro". Comunque, casuale e determinante fu l'incontro con la fotografia... correva l'anno 1968 e la mia vita coniugale era già felicemente iniziata il 2 giugno del 1965.

Ad un primo periodo che definirei bonariamente come quello della "caccia alle farfalle", terminato nel 1973, è seguito quello della curiosità per la storia delle fotografia e dei suoi illustri artefici, non prima però di una pausa di lunghi anni di forzata astinenza per restare coerente con i compiti di marito e di padre di tre figli maschi.

Dal 1997 in poi, tutto è stato un costante crescendo di interessanti esperienze e di proficui incontri. Mi sono iscritto al Foto Club Recanati e alla F.I.A.F., per la quale ho ricoperto la carica di Delegato provinciale e per alcuni anni ho partecipato anche ai suoi concorsi fotografici con risultati alterni. Con il mondo "fotoamatoriale" mantengo un buon rapporto e ciò perché antepongo sempre la qualità delle relazioni personali al modo in cui ciascuno può esprimersi fotograficamente.



Comunque, oltre all'esiguo numero di persone a me più prossime, quelle alle quali porto e porterò la mia gratitudine sono tre.

Il fotografo Roberto Salbitani che sin dal 1998 fu il primo a darmi direttamente o indirettamente un importante spintone per resettare la mente dei molti freni inibitori accumulati nell'arco degli anni precedenti.

L'altra è Vincenzo Marzocchini che, incontratolo prima al "Camerino Photographs 2000", dove entrambi avevamo esposto i nostri lavori, e poi nel 2002 a Lestans (UD), in un corso di fotografia tenuto proprio dal comune amico Roberto Salbitani, mi rese disponibile la sua preziosa amicizia e collaborazione, nonché la sua ricca biblioteca, offrendomi l'opportunità di conoscere sia la storia che le opere dei maggiori autori e saggisti di questa moderna e contemporanea forma espressiva chiamata Fotografia.

La terza persona è l'artista Leonardo Nobili che potrei definire il mio prezioso "Passepartout" per gli spazi dell'Arte. Presentatosi nel 2009 come visitatore di una mia mostra a Montelupone "Prelievi Anonimi", lo rincorsi nel 2011 trovandolo nel suo "Spazio Nobili".

li” di Montelabbate (PU). D’allora sono state poche le mie performance espositive di cui “Leo” non sia stato anche il mio disinteressato procuratore. Oggi siamo legati da una reciproca stima e da un profondo senso di Amicizia.

Contrariamente al passato, le grandi retrospettive che mi attraggono per la loro capacità educativa allo sguardo sono poche e preferisco cercare stimoli e pormi domande in quelle il cui linguaggio espresso sia più contemporaneo se non anche provocatorio ed innovativo.

Tutto ciò premesso e mai dando per scontato l’operato degli altri e del loro specifico modo di esprimersi, sono alla ricerca di quanto possa ancora trovare di genuino in me, come impellente esigenza di approccio al referenziale mondo del fotografico.

Gli strumenti come la macchina fotografica, le ottiche, ecc. ecc., per me hanno solo un valore pratico-funzionale. Non mi sento attratto né dal collezionismo, né trovo piacere per il possesso di alcunché in senso lato. Gli affetti e le attenzioni sono per le persone care; gli amori sono solo per tutto ciò che c’è di realmente positivo intorno a me.

Sto percorrendo il mio primo ottantesimo anno della mia vita iniziata a Recanati nell’anno ’37 del secolo ventesimo. Sembra che sia trascorso molto tempo ... ma è stato come un batter di ciglio ... il tempo di un baleno ... e non è stato affatto un sogno.

Non ho rimpianti né covo risentimenti; coltivo solo ricordi considerati nel loro contesto storico. Per nulla al mondo ricomincerei da capo, neanche da “tre”. Il mio viaggio in questa vita trascorre come se lo stessi registrando giorno per giorno su piastre di rame, trattate con ioduri d’argento come pregiati da gherrotipi che cerco poi di proteggere sotto vetro, nei loro piccoli scrigni di legno pregiato.

Fotografare è anche uno dei vari modi per poter mantenere un’attività mentale rivolta ad una positiva considerazione della vita; a volte è scovare visivamente ciò che tende a restare nascosto; a volte, è prendere coscienza di ciò che si rende sempre disponibile

al mio sguardo; è anche un entrare in contatto visivo-sensitivo con quanto mi attrae o mi interroga, che in definitiva resterà mio fino a quando, latente nella memoria chimica di una pellicola o in quella numerica di un processore, dovrà mutarsi inesorabilmente in immagine fotografica. Altrimenti perché fotografare?

Soffermare lo sguardo su ciò che mi attrae mi riserva sempre immenso piacere, che si esplicita in un duplice momento contemplativo: quello mentale e un po' voyeuristico, nella piena consapevolezza di ciò che sto vivendo, e quello prettamente costruttivo, relativo al momento compositivo dell'immagine nell'oculare-cornice dello strumento fotografico: è forse anche l'occasione per dare ordine e senso al mio mondo interiore.

I soggetti della mia ricerca fotografica sono sempre diversi: da un paesaggio naturale a quello urbano, entrambi contaminati e segnati dal passaggio e dal segno dell'uomo, non solo contemporaneo; da semplici scene di vita cittadina a "Close-up" su porzioni di corpo umano o su particolari minimali del più ampio quadro del quotidiano. Sto provando anche a pormi sia dietro che avanti all'obiettivo, realizzando piccole sequenze sulla traccia di una mia sceneggiatura. La ricerca non dovrà mai fermarsi e senz'altro troverò altre attrazioni e proverò altre emozioni. Comunque sia, ogni volta, il soggetto prescelto diventa pretesto per esprimermi fotograficamente, preferendo visioni compositivo-minimaliste, utilizzando inquadrature ravvicinate e massime profondità di campo.

Ogni nuova immagine è e sarà sempre frutto di un prelievo decontestualizzato, un'astrazione nel senso fisico; è e sarà sempre un appropriarmi di un selezionato minimo frammento di realtà che si ricompone in un'altra realtà, la mia realtà di quel momento specifico e unico, perché ogni scatto, lento, meditato e goduto, sta anche a confermare la temporalità della mia esistenza, quale inconsapevole reazione ai momenti di frustrante inattività espressiva.

L'uso del colore e del bianco/nero sono soltanto due mezzi per esprimere atmosfere e stati d'animo diversi, nulla più. A volte, la stessa ripresa fatta con entrambi i modi riesce valida e giustificata,

pur evocando mondi e pensieri diversi. Non amo esasperate post produzioni, anzi, ciò che cerco è la massima coerenza con il momento dello scatto, con il congelamento di quel momento spazio-temporale... momento unico e irripetibile ... perché amo la vita nel suo continuo trascorrere.

Che esistano anche i sogni e le fugaci storie sognate...e possano ancora continuare a rivivere nella nostra mattutina memoria ... purché appartengano e restino nella sfera temporale dell'inconscio.

Concepisco la Creatività più nel linguaggio, nel cosa e come vedere e inquadrare, che nella esasperata manipolazione della post-produzione, pur apprezzandola quando segue una logica e non è fine a se stessa.

Le forme espressive che prediligo sono le Arti visive; la Musica resta il mio sollievo sentimentale nei momenti di una cercata solitudine, mentre ritengo che l'Architettura sia la sintassi e la struttura portante di ogni corpo o forma espressa, sia in senso pratico che filosofico.

Non cerco né di mostrare né di dimostrare che esiste il dolore e la sofferenza o l'umana ferocia; sono la perenne storia dell'uomo e pertanto li evito. Sono anche certo che molti reportage fotografici rasentino la "pornografia del dolore" e se ne faccia un uso talmente riboccante, strumentale e provocatorio che rischia di condurre l'osservatore "passivo" tristemente all'assuefazione, all'indifferenza, se non anche alla rassegnazione.

Ritengo che l'immagine fotografica non potrà mai essere la riproduzione della realtà oggettiva; forse è una sua realistica interpretazione, oppure la definirei come una momentanea "visione ottico-mentale", sospesa dal fotografo prima di ogni "scatto" spazio temporale e riproposta all'altrui attenzione dopo controllati e misurati passaggi strumentali tecnico professionali.

E se questa visione divenuta immagine riuscirà ad incuriosire, interrogare, intrattenere lo sguardo, eccitare la memoria e la fantasia del suo osservatore, a farlo pensare e riflettere, solo allora si potrà affermare che questa visione è mutata in una buona e riuscita immagine fotografica.



Il Buono sta al Bello come l'Oggettività sta alla Soggettività.

Comunque, ogni fotografia è pur sempre l'immagine ambigua di un referente materico riproposto e modellato da luci ed ombre, mediato da una più o meno complessa apparecchiatura, ieri analogo-chimica, oggi anche analogo-numerica.

Non ultimo, considero il fotografare una magnifica terapia per rendermi la vita migliore, nonché una forma espressiva da esercitare in piacevole e concentrata solitudine per poi condividere con altri quanto materialmente realizzato; e se questa esperienza a volte può creare piccole umane gelosie ed incomprensioni, è pur sempre motivo, occasione e proficuo momento di interessanti frequentazioni e dialoghi.

FRANCO CINGOLANI (Recanati 28 ottobre 1937) Vive a Recanati e si occupa di fotografia. Ha esposto i propri lavori in mostre personali e collettive. Sue opere sono custodite presso il MUSINF di Senigallia (AN), l'Alexander Museum Palace Hotel di Pesaro, lo Spazio Nobili di Montelabbate (PU), il Museo della fotografia di Montelupone (MC), la Collezione di Fotografia Contemporanea "In Vista" l'Aquila, la Biblioteca Civica "G.Tartarotti" di Rovereto (TN).

Recensioni: Gente di Fotografia n. 41 e n. 46 a firma Vincenzo Marzocchini; Letteratura e Fotografia di Vincenzo Marzocchini - Ed. Clueb 2005; in Il giornale OFF a firma Sarah Palermo. Il 6 aprile 2010, RAI 2 Roma, per la rubrica "Quasi le sette", intervista con Stefania Quattrone per la pubblicazione "Vedute e Visioni". Blog Agorà Di Cult Aprile30/2015 a firma Giancarla Lorenzini; Blog di Biblioteca Odissea a firma Laura Margherita Volante; Quella porta sullo sguardo di Enzo Carli- IDEAS Edizioni 2015; Fotografi nelle Marche dal dopoguerra ad oggi di Vincenzo Marzocchini 2016. Sue pubblicazioni

VEDUTE E VISIONI- Ed. Lanterna Magica Palermo 2010

PRELIEVI URBANI - Passaggi a Barcellona- Ed. Lanterna Magica Palermo 2013

CONFINE - Foce del Musone- Libro fotografico d'artista 2015
CONFINE - Foce del Potenza - Libro fotografico d'artista 2016
CONFINE - Foce del Chienti – Libro fotografico d'artista 2017

Altre sue immagini illustrano:

Il Grande Gatto di Luigi Massoni - Ed. Tecnostampa Loreto 2002

Una Tradizione che continua- Ed. Tecnostampa Recanati 2003

Galleria 43 Fotografia 2006/2008 - Ed. Lanterna Magica Palermo
2008

Recanati Justissima Civitas di Gian Carlo Càpici-Pilaedit Sas 2008

Galleria 43 Fotografia 2009- Ed Lanterna Magica Palermo 2009

Progetti Ancona- Ed. Quid Pesaro 2008, 2009 e 2010

Immobiliarte- Ed. Communication Project Recanati 2013

Quella porta sullo sguardo di Enzo Carli- IDEAS Edizioni 2015

Fotografi nelle Marche dal dopoguerra ad oggi di Vincenzo Mar-
zocchini-2016

Energie Creative di Valentina Battilà - Giaconi Editore Recanati -
2016

CAP. XI
FRANTUMAZIONI PLANETARIE

Lacerazioni e Ri-nascita di Leonardo Nobili

L.M.V. Quando nasce questa tua passione per l'Arte e la tua più alta espressività e quale significato assume nella tua esistenza come persona e uomo dei nostri tempi?

L.N. La vocazione per l'arte nasce da una certa predisposizione che vive nella propria interiorità, nel proprio D.N.A. Sin dai primi anni della giovinezza ho sentito subito una necessità istintiva di comunicare.

Le mie tematiche approfondiscono contenuti esistenziali, segni di vita vissuta che restano dentro di noi come ombre; Io cerco di esternare quelle problematiche, quelle angosce della vita e di superarle attraverso uno spazio di luce, che trovo soltanto nell'arte.

L.M.V. Talento passione fede i cardini per realizzare il sé come artista. Cosa ne pensi?

L.N. Cosa ne penso? È una cosa naturale il talento, la passione, la fede, rientra in un contesto di trasformazione nel mio lavoro, sia nella pittura, sia nella scultura, ma anche nei video e nelle performances.

Inconsciamente ho sentito l'esigenza di recuperare nelle mie opere le immagini che nel tempo hanno caratterizzato la mia personalità artistica.

Sono passato da una figurazione iperrealistica ad una astrazione della forma fino a concettualizzare il mio linguaggio e renderlo più universale.

Mi disse un giorno Frances Whitney, nel suo atelier di New York, guardando il mio lavoro: "Vedo che inserisci spesso vetri

frantumati... Che cosa ti spinge ad usare continuamente questo materiale?”

Gli dissi semplicemente: “Non faccio altro che guardarmi attorno e catturare il riflesso nello specchio della nostra vita quotidiana. È la stessa cosa come guardare un paesaggio, con la sua forma, la sua luce, i suoi colori, ... è una sorpresa continua: dipende sempre da quale angolazione lo guardi.

L.M.V. Perché uno Spazio Nobili a Montelabbate di Pesaro? Quali finalità sono legate alla realizzazione di tale Spazio per te che hai esposto in varie parti del mondo come ad es, Germania, Stati Uniti, ecc...?

L.N. Spazio Nobili, nasce nel 2009 prende il nome dallo storico Palazzo del Comune, restaurato e riportato ai massimi splendori.

Il sottoscritto ha donato al Comune di Montelabbate, una parte della produzione artistica del periodo 1980 - 2009 e così l'amministrazione Comunale mi ha dedicato questo spazio permanente dal nome “Spazio-Nobili”.



La creazione di questo spazio museale polivalente sarà il punto di partenza per altre iniziative culturali, come, mostre d'arte, (pittura, scultura, fotografia, video proiezioni, workshops, readings di poesie, conferenze, incontri con le scuole, ecc.

L.M.V. Di fronte a scenari apocalittici di oggi quale il messaggio di un artista contemporaneo e attraverso quale linguaggio espressivo può meglio raggiungere la sensibilità umana in un'ottica universalista?

L.N. A proposito di scenari apocalittici, ho realizzato in questi giorni aprile 2015, un'opera dal titolo "Apocalypse" che rappresenta il disagio del nostro tempo, l'uomo ha perso la sua identità? Ma anche nei video e nelle performances, come "Materiali" o "Rifiuti umani" diventano elementi di scarto, materia umana, anch'essa ridotta ad oggetto di rifiuto.

L.M.V. Quali materiali usi per creare e rappresentare il linguaggio della tua anima e perché?

L.N. Lavoro con diversi materiali, ferro, vetro, plastiche, terre ecc. Mi piace sperimentare, temi sempre nuovi, sono sempre in movimento, in tensione continua. E questo mi dà energia e forza per ritrovare un mio equilibrio...

Mi ispiro sempre a delle situazioni che coinvolgono la nostra vita quotidiana.

L.M.V. A quali maestri ti sei ispirato spiegando il tuo punto di vista e le motivazioni?

L.N. Non mi sono mai ispirato ad un artista in particolare, ma ho guardato sempre con umiltà e con grande rispetto tutti quei grandi artisti che hanno segnato un pezzo di storia nei secoli.

Potrei citare alcuni nomi o movimenti più vicini al mio lavoro; Gli espressionisti astratti americani, e il nostro Burri per quanto riguarda la materia. Si tratta di un progetto proiettato nel futuro e di

farlo conoscere possibilmente a livello nazionale ed internazionale.

Poi, la mia attenzione si è spostata maggiormente sul colore, specialmente quando tratto temi dello spazio, allora potrei citare i blu di Yves Klein, ma tutte queste esperienze in trenta, quarant'anni di lavoro hanno caratterizzato la mia personalità artistica. Infatti mi chiamano l'artista delle frantumazioni e delle lacerazioni.

Anche nei lavori più recenti con le inserzioni della fotografia, il corpo umano diventa oggetto, le grandi pennellate gestuali nere, nel corpo, diventano delle motivazioni concettuali che rappresenta il nostro tempo e la nostra vita quotidiana.

L.M.V. Spazio Nobili: quali prospettive?

L.N. Si tratta di un progetto proiettato nel futuro e di farlo conoscere possibilmente a livello nazionale ed internazionale.

Interessante ricordare l'installazione temporanea di opere RINASCITA dell'artista marchigiano Leonardo Nobili ricrea idealmente un'interazione tra arte medievale-rinascimentale e arte contemporanea, nella splendida dimora del Palazzo Ducale di Urbino. L'artista, ispirandosi al periodo rinascimentale italiano e a quello urbinato in particolare, intende riproporre, in modo provocatorio, un nuovo "Rinascimento" dell'arte attraverso l'allestimento di opere contemporanee in un contesto iconico (appartamento della Iole) costituito per lo più da Crocifissioni che alludono al periodo della celebrazione pasquale e al mistero della Resurrezione di Cristo. Di qui, l'idea di creare un connubio tra le opere esposte nella Galleria Nazionale delle Marche, accomunate dallo stesso tema religioso, e le opere contemporanee che rievocano una "ri-nascita" del corpo, della mente e dello spirito. Le installazioni Urlo, Crisalide e Prigioniera nello spazio raffigurano corpi umani, avvolti in una pellicola trasparente, che come crisalidi tentano di uscire dal bozzolo per trasformarsi in farfalla: metafora della metamorfosi dell'anima che si libera dall'involucro della realtà materiale per librarsi in volo verso uno spazio infinito, verso una "ri-nascita" spirituale.

L'opera *Crisalide* di Nobili, esposta nell'ultima stanza dell'appartamento Iole del Palazzo Ducale di Urbino, è rappresentata dalla poesia "Crisalide" di Laura Margherita Volante, pubblicata nei cataloghi del nostro artista:

Crisalide

Crisalide forgiasti
l'indomito tempo
che ancora urla
nel gorgo più nero...



LEONARDO NOBILI nasce a Montelabbate (PU) e lavora tra Pesaro e New York.

Inizia la sua opera artistica negli anni '70 con la pittura ad olio, passando dall'arte figurativa per una ricerca interiore di astrazione.

Negli anni '80 frequenta l'Accademia Raffaello di Urbino.

Artista sperimentale si esprime attraverso una dimensione interiore intrecciata a quella del vissuto quotidiano, spaziando sia sui luoghi della natura sia sulle atmosfere decadenti e metropolitane.

Lavora a New York con scultori e fotografi, dove espone in prestigiose gallerie, realizzando significativi cataloghi.

I viaggi di confronto artistico per l'Europa e gli Stati Uniti arricchiscono la sua ardente personalità, che sperimenta diversi linguaggi espressivi, dalla pittura, scultura fino al video d'arte.

Sue imponenti opere scultoree sono: La Porte del Tempo (Pesaro-Urbino,1996), Metropolitan Totem, Lacerazioni Urbane, Il Faro dell'Anima(Pesaro,2001), ecc...

La sua ricerca interiore scaturisce dall'infinita ansia catartica come superamento dell'angoscia dell'anima, lacerata dalla visione frammentaria dell'esistere umano. A Fabriano è stata allestita e inaugurata la sua opera artistica La Porta dell'Infinito sulla rotonda della zona industriale, quale simbolo tridimensionale di Fabriano, città dell'arte, della scienza e della tecnica, ma non solo, anche della materia plasmata dallo spirito civile dell'uomo. Artista sperimentale, ha attinto visivamente ai luoghi della sua terra, intrecciando allo studio della natura, quello dei paesaggi più "underground" e delle atmosfere decadenti metropolitane dei reperti industriali.

Si esprime con diversi linguaggi artistici: dalla pittura alla scultura, dall'installazione alla fotografia, alla performance, fino al video d'arte.

Ha realizzato, inoltre, grandi opere scultoree, sia in Italia che all'estero.

Ha lavorato a Parigi, Monaco e soprattutto negli Stati Uniti a New York, con diversi fotografi e scultori, presso la Yonkers University.

È stato invitato a tenere varie conferenze, mostre e video proiezioni presso diverse accademie d'arte e musei, come l'Accademia di Brera a Milano, l'Accademia di Belle Arti di Bologna, l'Istituto d'Arte e Museo Mart di Rovereto, il Museo Magi 900 (Pieve di Cento-Bo), il Museo Michetti (Francavilla al Mare) il Centro Arti

Visive, Pescheria di Pesaro e la Rocca di Umbertide (PG).

Il Comune di Montelabbate, nel 2009, ha dedicato all'artista concittadino uno spazio d'arte permanente dal nome "Spazio-Nobili Museum".

Nobili afferma:

“Lo sviluppo di una tematica o di una soluzione formale per me è sempre un modo nuovo di interagire con l'energia della realtà e degli oggetti che mi circondano”.

La quarta dimensione di Nabil Al-Zein

L.M.V. Dalla Siria sei venuto in Italia in giovane età, dove vivi dal 1966, stabilendoti definitivamente a Tolentino, nel maceratese, esercitando oltre all'attività di artista la professione medica. Quanto hanno inciso la famiglia, l'educazione e la formazione culturale siriane nell'integrarti in un paese molto diverso dal tuo? Quali le difficoltà e se ci sono state?

N. Ho avuto la fortuna di nascere in una famiglia di albergatori da generazioni, per cui il contatto con gente di varie provenienze, costumi, arte culinaria, religioni, culture e modi di fare, è stato colaudato sin dalla prima mia infanzia. Inoltre ho avuto la fortuna di avere un padre con una cultura invidiabile a 360° e che concepiva la vacanza solo viaggiando nel mondo. Con lui il mio primo impatto con l'Italia risale a 11 anni, dove abbiamo assistito ad un'opera alle terme di Caracalla, per visitare poi anche l'America a 15 anni.

Credo nella civiltà mediterranea, risultato delle traversie di questi popoli delle varie sponde e della loro contaminazione, l'una con l'altra sia mediante il commercio, che per le invasioni, ma anche mediante pacifici viaggiatori esploratori. Tutto ciò da formare un unico popolo che si esprime con svariate lingue, simili usi, costumi e abitudini, ma che lo differenziano totalmente dai Nord-Mitteleuropei, popoli dell'Africa Sud Sahariana e da quelli del lontano Oriente. Detto ciò, credo che né io né nessun altro Arabo, abbiamo mai trovato difficoltà d'inserimento sia in Italia che in Spagna o Grecia.

L.M.V. Oltre agli studi universitari ti sei cimentato ad esprimere

re il tuo talento creativo e artistico attraverso una ricerca e una evoluzione concettuale, ottenendo successi e riconoscimenti prestigiosi. Quale ponte hai dovuto attraversare per trovare un punto focale, che unificasse il prima e il dopo delle tue esperienze formative e culturali? Come ti sei approcciato all'Arte Occidentale?



N. Sin da piccolo mi divertivo con i colori e i miei lavori parlavano in qualche mondo nel linguaggio di Matisse e dell'Espressionismo del Novecento, con delle puntate di arte concettuale sotto la spinta rivoluzionaria (allora nel mio Paese, appena raggiunta l'indipendenza e minacciato dalle grandi potenze e da quelle locali

“Israele”). Come detto prima la mia frequentazione sin da piccolo con l’arte occidentale, specie durante i viaggi, ha fatto sì che dopo mi trovassi in mezzo a quella senza sentirmi di attraversare nessun ponte. Forse molta influenza hanno avuto anche i miei studi scientifici (sono medico) fin da imprimere ai miei lavori specie in questi ultimi tempi, una deriva scientifica.

L.M.V. Da dove sei partito e in quale espressione artistica, movimento e autore hai trovato il germe per poter individuare e sviluppare nel tuo humus psicosocioculturale un linguaggio che andasse oltre al già esplorato, detto, trovato? Ciò è avvenuto per caso in un crocevia di studi formazione esperienze oppure una motivazione personale ha innescato un meccanismo di ricerca per esprimere la tua interiorità in una nuova visione del mondo, che avesse fondamento fenomenologico?

N. Non posso precisare chi incoscientemente ha avuto influenza sulla mia arte, ma posso dire che la grande spinta dopo una certa timidezza nell’espormi e presentarmi al pubblico (per il fatto di essere autodidatta), me l’ha dato Enrico Baj col suo libro “Impariamo la pittura”, vincendo la titubanza derivante dalla mancata frequentazione di Accademie di Belle Arti.

Posso dire comunque che ho sempre ammirato il nostro grande Arnaldo Pomodoro che potrebbe avermi incoscientemente influenzato, ma anche una incondizionata ammirazione per la spontaneità di Van Gogh, per il talento di Kandinski, la libertà espressiva di Michelangelo *Pistoletto e tutto* quanto meravigliosamente espresso nell’arte di Vaserely. Posso dire anche che un’assidua frequentazione di musei, pinacoteche e mostre nazionali ed internazionali ultimamente più indirizzate verso l’arte moderna e contemporanea e il mio tuffo e immersione senza fiato in una lettura e contemplazione di libri, cataloghi ed enciclopedie di arte moderna e contemporanea, la mia partecipazione ad infiniti appuntamenti artistici con tanti colleghi anche giovanissimi sia in Italia che all’estero, sono

stati quelli che hanno costituito il mio bagaglio culturale innovativo che ho interpretato in questo mio linguaggio individuale.

Mi divertivo nel non avere una linea espressiva univoca che contraddistingue la mia arte e mi sentivo un artista libero alla Pistoletto, e così andavo dall'iconico al concettuale, astratto, ecc. senza tanti sforzi. È stato poi l'incontro con gli amici del Movimento Iperspazialista che si rifà allo spazialismo di Fontana, ad imprimermi un nuovo corso preferenziale, dedicato ad esplorare ogni punto ancora inesplorato nel mondo della terza dimensione, fino a quando sono arrivato alla conclusione che dopo un secolo della tematica spazialista era ormai tempo di rivolgere l'attenzione nella ricerca della quarta dimensione temporale coniando il mio motto "Dare più spazio al Tempo per avere più tempo per lo Spazio" e così sono riuscito a coinvolgere tanti amici iperspazialisti ed altri ad abbracciare una ricerca volta ad individuare il tempo, registrarlo e vederlo mediante la sua influenza su tutto quello che ci circonda ma anche sulla nostra vita stessa, dal momento che il Tempo per via dell'incessabile movimento, fa sì che tutto l'Universo sia in continuo mutamento che segnala la sua vitalità.

L.M.V. Da italo siriano qual è il tuo punto di vista di fronte alla tragedia siriana del suo popolo? Quale soluzione proporresti per fronteggiare tale crisi planetaria ed epocale? Ci sarebbe una soluzione? Cosa dobbiamo aspettarci?

N. Gli Arabi sono un popolo unito nella loro lingua, tradizioni, usi e costumi, storia, religioni e cultura in generale. L'ondata nazionalistica che ha travolto i popoli europei con conseguente unità d'Italia, tedesca ecc. ha fatto nascere il sentimento nazionalistico anche tra gli i Arabi, i quali ribellandosi al dominio turco-ottomano nella 1^a Guerra Mondiale, aspiravano alla realizzazione di tale unità. Invece si sono trovati intrappolati dal colonialismo occidentale anglo-francese che li ha suddivisi artificialmente in una ventina di Paesi mai autosufficienti e che a causa del dramma del popolo palestinese e dei conseguenti continui conflitti con lo stato ebrai-

co, si è creata una ipertrofia militare di quei Paesi che ha travolto le loro istituzioni finendo il popolo sotto il giogo di feroci dittatori, che hanno reso loro la vita ancora più difficile di quanto era sotto gli usurpatori colonialisti. Cinque anni fa la Primavera Araba: una gigantesca ma pacifica ribellione di tutto il popolo arabo senza rispettare i confini disegnati dagli imperialisti, ha invaso come marea incontenibile, piazze e centri delle maggiori città reclamando libertà, dignità e uguaglianza. Era una rivolta di orgoglio di tutto un popolo senza distinzioni sociali, razziali, politiche o religiose; finita purtroppo come strumento in mano alle grandi potenze e a quelle locali che l'hanno trasformata in una insensata guerra civile tra razze e religioni, mai state in conflitto tra loro dai tempi più remoti, il tutto per realizzare il maledetto disegno della nuova destra americana "Dividere il già diviso", il solo modo per annullare i nemici intorno ad Israele. Solo quando questi malfattori si accorgeranno che l'incendio appiccato rischia di bruciare le dita proprie (vedi emigrazione e crollo dell'economia della vecchia Europa) forse si sveglieranno e si daranno da fare a convincere gli USA a darsi una regolata, essendo ormai questa interessata ai soli suoi rapporti con i Paesi del Pacifico, considerando il patto Atlantico ormai non più funzionale a suoi nuovi interessi, visto che la Russia del nuovo Zar non presenta più pericolo anzi è un socio nella spartizione del vecchio continente.

L.M.V. Quale lo stato d'animo di un artista di fronte agli accadimenti attuali di violenze, guerre, terrorismo, fame, malattia, ecc...? Il messaggio di un artista trova ancora interlocutori disposti a confrontarsi con ideali di uguaglianza giustizia pace?

Cosa proporresti per realizzare la formazione dell'uomo e della donna planetari superando le differenze e i conflitti di religione?

N. L'artista ha il dovere (anzi anche il piacere) di vivere tutto quanto che lo circonda tra gioie e dolori e i suoi lavori quando è onesto con se stesso, interpretano sempre questo. La pace, l'amo-

re tra tutti gli uomini e tra loro e tutto il creato (intendo con questo sia mondo animale che quello vegetale e anche il così definito inanimato) è il messaggio primario di tutte le religioni comprese quelle monoteistiche (Ebraismo, Cristianesimo e Islam), nati nella stessa terra, dalla stessa famiglia a poca distanza chilometrica l'uno dall'altro. Tutti figli di Abramo e dell'Unicità di Dio, ed è per questo è una pura invenzione del materialismo l'idea del "conflitto inevitabile tra civiltà". Non si può dare la colpa alla religione di provocare le guerre come sostengono i materialisti infami, altrimenti non capiamo il perché della 1^a e della 2^a Guerra Mondiale e di tante altre se le vogliamo capire sotto quest'ottica di lettura. Il Corano recita: "Oh gente, vi abbiamo creato da un maschio e una femmina e abbiamo fatto di voi popoli e tribù affinché vi conosciate. Il migliore di voi è il più timorato del Creatore". Come si vede questo annuncio coranico è rivolto a tutti gli uomini senza nessuna distinzione e non è indirizzato ai soli Musulmani né a qualsiasi credente, ma a tutto il genere umano, con precisa 'uguaglianza tra uomo e donna, in quanto mai nessuna religione ha predicato l'attuale prevaricazione nei confronti delle donne che oggi si vuol pretendere in nome di Dio.

L'arte è una lingua universale che non ha frontiere, è uno strumento efficacissimo che deve essere sempre utilizzato per promuovere amore, pace, uguaglianza, libertà per combattere guerre, deturpazione dell'ambiente e delle coscienze. Gli artisti devono sempre essere all'avanguardia in questo compito e mai strumenti al soldo del potere politico né di quello economico. Ho cercato nel mio piccolo di affrontare queste tematiche, vedi le installazioni: "Oil", "Oil 2", "Watch the watch", ecc. (http://www.nabil-art.it/?page_id=30)

L.M.V. Oltre i Tagli di Fontana... ci vuoi spiegare sintetizzando la tua opera artistica, i traguardi e le prospettive?

N. Nella mia visione lo spazialismo e la terza dimensione di

Lucio Fontana, ritornano oggi a rifiorire, dopo un secolo, quando vengono agganciati al loro gemello siamese inseparabile il Tempo. Spazio-Tempo sin dagli anni '50, da Einstein in poi, sono stati sempre considerati una cosa unica e le mie opere mettono in concreto questo gemellaggio. Opere che fotografano il Tempo per via del movimento segno di vita, che cambia lo Spazio. Così estroflessioni, introflessioni, tagli, ecc. non sono più fisse ma subiscono aumenti e diminuzioni, apparizioni e sparizioni in un'alternanza meravigliosa di vuoto-pieno nello spazio ad esprimere armonia di evoluzioni, caratteristica essenziale del nostro universo. Nelle mie opere ho voluto anche individuare l'artefice del taglio e delle estro-introflessioni in un oggetto comune di vita che può essere una forchetta, una palla o altro ancora definendo così il mio spazio "Spazio Vitale" per distinguerlo da uno spazialismo immutabile nel tempo che non esprime la vera realtà .

L.M.V. Progetti prossimi e futuri in tale clima caotico come pensi di realizzarli e come raggiungere un'ottica universalista, accessibile a tutti?

N. La mia arte è stata sempre sperimentale, attraversa percorsi accidentati mai esplorati e questo mi mette davanti a tanti ostacoli sia di natura economica che progettistica nello studio di materiali e la loro compatibilità fisico-chimica. Ciò rende la nascita di una mia opera, frutto di un lungo e gravoso travaglio, anche perché il mio intento è sempre il coinvolgimento del fruitore dandogli un prodotto giustamente comprensibile e stimolante indipendentemente dalla sua preparazione artistica.

NABIL AL-ZEIN (in arte Nabil), nato a Damasco (Siria) il 29.12.1944, vive in Italia dal gennaio 1966 e risiede a Tolentino (MC) in Via Tambroni n. 2.

Autodidatta, il suo viaggio ha attraversato la pittura, la scultu-

ra, le installazioni, la fotografia e la video-art, iniziando con l'iconico per passare al concettuale, l'astratto, l'arte povera, il collage, la mail-art per approdare infine allo spazialismo, dove ha condiviso esperienze e mostre col gruppo iperspazialista. Anni vissuti con passione nello spazialismo navigando nella terza dimensione, ma la sua ricerca e sperimentazione su questi temi, l'ha condotto a scandagliare nuovi orizzonti, in particolare la quarta dimensione che è diventata quasi la sua ossessione facendolo giungere alla conclusione di vedere lo Spazio in funzione del Tempo e viceversa.

Oggi non accetta più che l'arte sia sempre prigioniera di spazi chiusi riservata agli intenditori e neanche in un quadrato che debba finire per forza sul muro, ma è destinata ad occupare qualsiasi spazio anche pubblico e all'aperto per dialogare con la natura e l'uomo. Può galleggiare nello spazio oppure essere appesa ad un soffitto e altre volte adagiata per terra o addirittura intuendone la presenza senza poterla notare fisicamente. Forme mai statiche, ma in movimento perpetuo che viaggiando nello spazio creano un'alternanza stupefacente di vuoto-pieno, nel micro e macro cosmo.

L'8 marzo 2014 al Palazzo Sangallo di Tolentino (MC) ha presentato il suo "Manifesto Temporalista" condiviso da altri 50 artisti internazionali firmatari.

Hanno scritto e parlato di lui:

Aldo Albani, Alfredo M. Barbagallo, Camilla Boemio, Carlo Fabrizio Carli, Ivan D'Alberto, Lucio Del Gobbo, Giorgio Di Genova, Elena Gavazzi, Antonio Malmo, Massimo Nicotra, Fernando Pallocchini, Gaetano Pallozzi, Giorgio Rapanelli, Leo Strozzi, Elio Succi, Nazzareno Trevisani, Maurizio Vitiello.

Recensito in svariate riviste, giornali e TV tra cui anche Rai 1 e Rai 3.

Menzionato in una ventina di pubblicazioni (cataloghi, dizionari e libri d'arte).

Decine di premi tra i quali anche le Medaglie del Senato della Repubblica e della Camera dei Deputati.

CAP. XII
QUALE PACE?

CITTA' DELLA PACE

il progetto



fig.1



fig.2



fig.3

Città della Pace - Teodosio Campanelli

Laura Margherita Volante
La guerra che vorrei...

*“È ora che la pace e la non violenza
scendano dal cielo delle utopie
alla polvere della storia”*

(Padre Ernesto Balducci)

Globalizzare i diritti universali e inviolabili significa sconfiggere la globalizzazione della violenza e dell'egoismo. Questo principio, fondamento di qualsiasi convivenza umana basata sulla giustizia, ci riporta alla memoria la lettera enciclica “Pacem in terris” di Giovanni XXIII°, indirizzata a tutti gli esseri umani di buona volontà, in cui si dà significativo rilievo allo scopo dell'educazione: il servizio ai fratelli di questa grande famiglia umana.

*“Nessuno è tanto ricco
da non avere nulla da chiedere,
e nessuno è tanto povero
da non avere nulla da dare”*

(G. Catti)

Ernesto Balducci ha indicato, agli esseri umani di buona volontà, quel percorso tanto aspro quanto giusto da perseguire per organizzare la pace, non attraverso un'associazione pacifista tradizionale, ma percorrendo la strada della ricerca e della formazione

dell'uomo planetario. Una ricerca verso un mondo multiculturale, i cui protagonisti sono l'uomo e la donna planetari. Non è né facile né semplice portare avanti un discorso così innovativo senza trovare resistenze, che trovano il loro humus nel pregiudizio, nell'ignoranza, nella paura o nell'indifferenza e tanto meno inserirsi nel contesto storico-sociale e politico con la probabilità di incidere sulla soluzione di problemi impellenti, quali il problema ecologico: conflitto uomo/natura; spaccatura Nord/Sud: conflitto con il Terzo Mondo; il razzismo: conflitto con il diverso. Il percorso di un'educazione alla pace è uno dei bisogni fondamentali, motivato nei porsì stesso della vita, dell'esistenza, dell'esperienza.

*“Ogni educazione deriva
dalla partecipazione dell'individuo
alla coscienza sociale della specie”
“Ogni qual volta ci proponiamo di discutere
un nuovo movimento nell'educazione,
è particolarmente necessario mettersi
dal punto di vista più ampio,
quello sociale”*

(Dewey)

Le sopra citate definizioni hanno il preciso intento di far riflettere sulle manifestazioni che coinvolgono il porsì del singolo individuo, le sue relazioni, la sua maturazione.

Oggi si parla di orizzonte universale dell'essere umano e della storia, intendendo l'universale non solo come planetario, eppure la storicità vincola l'individuo ad una serie di condizionamenti che, se da una parte sono indispensabili per la sua esistenza, dall'altra sollecitano ad un'incessante verifica. Le strutture nazionali ed i rapporti di forza internazionali che rendono possibili le riforme e il loro conseguente gioco di equilibri e squilibri rendono problematico qualsiasi tentativo di dare all'umanità una prospettiva universalista sulla base di istanze ispirate all'uguaglianza, alla giustizia e alla pace.

Resta l'impegno urgente di chi crede in una cultura di pace e non si rassegna, quindi, ad accettare i conflitti come eventi inevitabili per la risoluzione dei rapporti tra gruppi etnici diversi, che si muovono sul pianeta Terra: terra di tutti i suoi abitanti, ognuno con la propria storia, attraverso le tappe evolutive dell'avventura umana.

È fondamentale offrire alternative per creare la fiducia in un mondo migliore dove al centro della vita ci sia la persona, i suoi diritti, la sua fantasia, la creatività, la meraviglia, lo stupore. Un mondo in cui tutti possano vivere in un clima di solidarietà e non di razzismo. Per questo motivo è indispensabile promuovere una cultura di pace, collocando la pace sull'asse relazionale, comportamentale, nella convinzione che una svolta educativa è sempre una svolta antropologica. Una meta quanto mai difficile da raggiungere perché l'umanità non sembra trovare la strada per uscire da un regime di vita che implica la violenza, lo sfruttamento, l'intolleranza, la miseria, gli squilibri economici, le discriminazioni, e l'essere umano è segnato fin dal suo nascere da questi eventi. La consapevolezza che l'interesse del mondo e dell'umanità sta dalla parte di ideali universali è la spinta per dare risposte intelligenti e concrete, se no la controrisposta potrebbe costare la stessa sopravvivenza dell'umanità, quando essa avesse smarrito il senso dell'uomo. L'educazione alla pace non si preoccupa di dimostrare che tutte le razze sono uguali, ma sostiene fermamente che tutti gli esseri umani di qualsiasi razza e cultura hanno gli stessi diritti. Secondo questo principio solo la giustizia può trasformare la mentalità razzista, sventando ogni forma di intolleranza per il "diverso". Ciò richiede il riconoscimento di tutto ciò che fornisce dignità e significato all'esistenza, e solo restituendo spazio al libero sviluppo della cultura, garantendo al tempo stesso la formazione del singolo, si può stimolare la conoscenza per una maggiore e chiara coscienza sia personale sia collettiva del valore morale del proprio agire.

*“...e ho ascoltato la voce della mia coscienza.
...mi sono convinto inoltre, e non a caso,
che ciò che posso fare io
lo può fare anche un bambino...
Colui che ricerca la verità
dovrebbe essere meno che polvere,
la gente calpesta la polvere,
ma l’umiltà di colui che ricerca la verità
dovrebbe essere tale da indurlo
a lasciarsi schiacciare anche dalla polvere.
Allora e non prima riuscirà a scorgere la verità.
...e ne sono la prova anche il Cristianesimo e l’Islam.”*
(M.K. Gandhi)

“Chi è il mio prossimo?” E Gesù rispose: “Un uomo scendeva...”
Buon Samaritano è ogni uomo, che si ferma accanto alla sofferenza di un altro uomo, qualunque essa sia. Sono appunto i samaritani che si fermano...Perciò la creazione continua.(David Maria Turollo). Tutto il Vangelo è la negazione della passività di fronte alla sofferenza e la Chiesa insieme a tutto il mondo cristiano cammina lungo la storia dell’umanità, perché su quella strada ci siamo tutti. “Il sogno di una cosa” di Ernesto Balducci risuona come un’eco profonda dell’anima universale che rivendica, contro ogni forma di egoismo cieco, il proprio riconoscimento nel volto di ogni essere umano.

*“... Ciascun volto è il simbolo della vita
E tutta la vita merita rispetto.
E’ trattando gli altri con dignità
che si guadagna il rispetto per se stessi”*
(Tehar Ben Jelloun - Marocco)

*“E la convivenza questo vuol dire:
primo, recuperare il villaggio perduto
con tutto il suo patrimonio di umanità...;
secondo, aprirlo, senza pretese di dominio,
alla solidarietà verso tutti gli altri villaggi del mondo.”
“... È quanto stanno gridando, contro l’Occidente mo-
derno,
le tribù di tutta la terra, ivi compresa
la tribù sepolta che io porto nel cuore
e alla quale ho voluto dar voce.”*

(Ernesto Balducci)

Alla luce di quanto esposto ritengo che la Dichiarazione dei diritti umani, pur non essendo una legge, non può rimanere una semplice dichiarazione di intenti, così astratta e lontana dai problemi che, sul piano della concretezza, rendono difficile e drammatica la convivenza della famiglia umana.

Ritengo che sino a quando, nella difesa dei diritti umani, parleremo di nazioni e non di popoli, appartenenti al Genere Umano, considerato come una vera e propria famiglia, non sarà possibile risolvere alcun problema di convivenza armonica ed egualitaria.

Stando all’insegnamento di Ernesto Balducci l’unico governo che si possa commisurare con la “persona planetaria” è il “Governo Mondiale”, il quale, a livello di base, viene rappresentato dal “quartiere” - sede dell’autogoverno - e quindi, a livello di mondialità, attraverso le strutture etniche “regionali”, e che unicamente può assicurare il vivere in pace fra le persone e fra i popoli.

I due termini della convivenza sono, infatti, il “demos”, il piccolo territorio, e il “cosmos”, il pianeta Terra.

Soltanto il governo mondiale potrà costituire una tutela dei diritti umani, su un piano di concretezza.

Diversamente ci saranno solo parole a soddisfare le coscienze, ma sulla strada della retorica.

(Premio Giornalismo con medaglia d’argento - Pratola Peligna. Articolo pubblicato su *Il Comsulentere*, Milano)

5° Comandamento: NON UCCIDERE

Premesso che tutta la storia umana è una storia di emozioni, siamo già in guerra su tutti i fronti: in guerra con il clima, con l'ambiente, con la stessa natura umana... L'essere umano è contro ogni legge morale e universale. "Non uccidere!" è uno dei comandamenti delle Tavole di Mosè storicamente riconosciuto dall'Islam, dagli Ebrei, dai Cristiani. Il comandamento "NON UCCIDERE" è di monito a tutte le genti, che si inventano una ragione per andare contro a questo imperativo categorico: "Il tu devi perché devi" kantiano diventa "Tu non devi uccidere perché devi non uccidere". Mosè il profeta più importante dell'Ebraismo, è considerato profeta anche dell'Islam e viene citato nel Corano più di qualsiasi altro personaggio e la sua vita è raccontata e dettagliata più di qualsiasi altro profeta. Le grandi voci religiose e civilizzatrici del passato, dal Buddismo, Giudaismo, al Cristianesimo, ecc... hanno tutte evidenziato la linea di demarcazione fra il bene e il male, compresi i valori etici più elevati. Le grandi guide spirituali sono state condannate, vituperate e fraintese, le loro parole distorte, e nonostante ciò ancora oggi sono i fari dell'umanità universale, che attraverso i secoli hanno acceso le capacità umane fino al culmine di persona, soggetto di diritto, verso la luce la speranza la libertà. Due oggi sono i piani di lettura, infatti se da una parte le disuguaglianze, le ingiustizie hanno preso una dimensione globale creando fratture e conflitti sociali, politici e culturali, dall'altra parte una grave crisi di valori ha determinato un vuoto cosmico nelle coscienze in un processo di identificazione altro da sé, in una disaggregazione dal sé individuale e dal sé collettivo. P. P. Pasolini fu l'anticipatore della attuale crisi sociale, che è la crisi della democrazia dei consumi, ciò che lui definiva "il nuovo fascismo". Egli vide la involuzione morale verso comportamenti di massa indotti e coercitivi, l'appiattimento e la negazione di una autentica, individuale creatività. L'esercizio del potere ha preso quindi il sopravvento sulla potenza creativa dei singoli e dei gruppi sociali dove nessuno più appartiene a nessuno

in un vomito coscienziale di identità. Appartenenza e comunità sono precipitate in una strettoia buia, sorda e assordante di indifferenza. In tale disagio antiumano i giovani come piume al vento, in un vuoto viscerale di sofferenza, mai riempito dall'oggetto di consumo, e in un delirio di onnipotenza e di Thanatos si getta in un girone infernale di avventure mercenarie, dove la follia indotta è l'unico salvagente mostruoso per sentirsi vivi. Ma al posto del mare c'è un deserto e alle pinne armi, kalashnikov, mitra in bagni di sangue per un eroismo del nulla, raccattando cause perse in nome di un falso dio che non c'è, perché se c'è questo Dio, tanto amato e seguito dalle masse oceaniche o verso la Mecca o San Pietro, viene ripetutamente crocefisso ogni qualvolta si uccide per ragioni inesistenti, frutto di menti deformate senza anima. Si ripete così il rituale dei sepolcri imbiancati, all'infinito dove anche "quella siepe", di leopardiana memoria, è morta! Fatta questa premessa la Dichiarazione dei Diritti Umani, pur non essendo una legge, non può rimanere una semplice dichiarazione di intenti, così astratta e lontana dai problemi che, sul piano della concretezza, rendono difficile e drammatica la convivenza della famiglia terrestre. Ritengo che sino a quando, nella difesa dei diritti umani, parleremo di nazioni e non di popoli, appartenenti al Genere Umano, considerato come una vera e propria famiglia, non sarà possibile risolvere alcun problema di convivenza armonica ed egualitaria. Stando all'insegnamento di Padre Ernesto Balducci l'unico governo che si possa commisurare con la "persona planetaria" è il "Governo Mondiale.

La strada maestra dell'educazione, quindi, è la formazione di un'identità terrestre retta dal senso di appartenenza e di comunità mondiale.

Il tuo passo

La pace è il silenzio
Il soffio che passa
sul live evento della carezza
che intreccia fili d'oro
per dar luce al mattino
È un incontro di mani
in un lampo aperto
alla giustizia
“Non andar via fratello,
siedi e parliamo:
il tuo passo un tempo fu il mio”.

(L.M.V.)

Premio “Verbumlandiart” – *La catena della Pace*, 2016

La città della Pace di Teodosio Campanelli

L.M.V. Da anni di guerre e crimini contro l'umanità è venuto il tempo di riconoscere che la pace è un diritto umano fondamentale della persona e dei popoli. La realizzazione della Città della Pace in che modo è percorribile per far sì che questo diritto diventi realtà?

T.C. È chiaro che parlare di Pace sa di utopico, ma come sono convinto che ogni uomo ha il dovere di perseguire questo nobile concetto, quanto meno di provarci! Ed è partendo da questa affermazione che nasce il progetto della Città della Pace, parco tematico di sculture sull'idea della Pace. Facilmente realizzabile nella sua struttura fisica esso rappresenta un nuovo passo verso la costruzione della Pace e poichè si tratta di progetto di respiro internazionale esso come una macchia d'olio si allargherà sempre più attraverso le coscienze delle persone di tutto il mondo.

L.M.V. “Bernard Lown, copresidente della Lega Internazionale dei medici per la prevenzione della guerra nucleare (premio Nobel per la pace 1985) affermò:

“Per giustificare e accettare la guerra e per convincerci, abbiamo creato una psicologia che la dichiara inevitabile; ma è una razionalizzazione per accettare la guerra come un sistema adatto a risolvere i conflitti umani Trattare come inevitabile un qualunque comportamento mette in moto una profezia autorealizzante.... Noi viviamo in un'epoca, in cui accettare tutto ciò come inevitabile, non è più possibile senza andare incontro alla prospettiva molto concreta dell'estinzione della specie umana”.

Queste parole risuonarono come avvertimento e dopo trent'anni come accusa visto lo scenario planetario. Possiamo ancora non perdere la speranza di sognare un mondo migliore?

T.C. La speranza si sa è la zattera di salvezza di ogni uomo. A tal proposito ricordo un cartello che vidi in un ostello in India, il quale recitava: *“se perdi soldi, non hai perso nulla, se perdi tempo, stai perdendo qualcosa, se perdi la speranza hai perso tutto.”*

L.M.V. *“Senza pace non c'è progresso umano”* (A.Einstein). Il progresso umano ha subito un arresto epocale in un momento storico di sofisticate e avanzate tecnologie, applicate nella Scienza e nella Medicina, ma a vantaggio dei ricchi... Quale globalizzazione, dunque? Cosa pensi in proposito?

T.C. La frase di Einstein, seppur detta da un uomo di scienza, va comunque letta sotto una luce di romanticismo pragmatico, nel senso che se l'uomo è in Pace il progresso umano cresce in ampiezza ed esso va inteso come miglioramento dell'uomo stesso.

L.M.V. *“Uguaglianza Giustizia Pace”*, l'assioma. L'Arte può con la sua potenza creativa ancora avere voce oppure non ha più interlocutori, visto il degrado in cui il paese Italia è precipitato per un sistema corrotto e immorale?

T.C. La famosa frase *La bellezza salverà il mondo* di Dostoevskij dovrebbe essere la base di partenza di artisti con elevata sensibilità che vogliono migliorare il mondo.

L.M.V. La tua idea di realizzare un progetto per la Pace, che ha come fine il coinvolgimento artistico e culturale di tutti i popoli e di tutte le culture, rappresenta senza dubbio un esempio concreto verso la costruzione della Pace fra tutte le genti della Terra. Vuoi spiegare come intendi procedere e quali sono i capisaldi di tale progetto?

T.C. La realizzazione di questo complesso monumentale che verrà inserito all'interno di un parco o in altra zona verde, prevede una struttura a forma di "spirale" quale simbolo cosmico della vita: galassie, dna, etc.

La struttura sarà costruita con pietre e monoliti, esattamente 192, ognuna delle quali rappresenta una nazione del mondo.

Le pietre (nazioni) si troveranno tutte insieme raccolte in un augurante abbraccio di Pace e Fratellanza, su un fazzoletto di terreno che simboleggia l'intera Terra. Dopo la realizzazione del complesso monumentale, si bandirà un concorso internazionale di scultura e con cadenza annuale, saranno ospitate in quel sito dieci *artiste*, ognuna proveniente da una nazione diversa.

Ogni artista lavorerà una pietra scelta fra le 192 presenti e realizzerà un'opera secondo il proprio stile e cultura con tema unico: "La Pace".

Il concorso andrà avanti per anni fino a, quando l'ultima pietra del complesso sarà stata scolpita.

Il suo completamento darà vita al più imponente museo all'aperto dedicato alla Pace con opere realizzate in loco da *artiste* provenienti da ogni parte del mondo.

L.M.V. Il passaggio dalla cultura etnocentrica a quella universalista prevede, secondo te, anche un percorso di educazione e di conoscenza, che ha come tema la Pace, partendo già dalle scuole materne, dove c'è una forte presenza di bambini stranieri?

T.C. La scuola e l'educazione sono i pilastri fondamentali per la crescita di ogni uomo. La globalizzazione e le migrazioni degli ultimi anni possono favorire specie tra i più piccoli l'idea di fratellanza al di là delle culture e dei colori della pelle.

L.M.V. La città della Pace è rappresentata da una spirale con 192 monoliti - tutti i popoli della Terra - e il linguaggio espressivo artistico scelto è la scultura. Perché? E perché rivolto alle artiste?

Cosa ti ha spinto a tale scelta?

T.C. Ho pensato alla scultura come espressività plastica ma soprattutto per il fatto che deve trovarsi all'esterno oltre alla durata quasi eterna della pietra. Mentre secondo me la scelta femminile rappresenta la vera svolta del progetto, in quanto penso che le donne abbiano uno slancio diverso alla vita oltre che un senso spiccato per la Pace e la Fratellanza.

L.M.V. Quali personalità della Cultura nazionale e internazionale vorresti coinvolgere? Ritieni sia necessario un coordinamento? A che livello o a più livelli, sia in orizzontale sia in verticale?

T.C. Sicuramente gli enti più rappresentativi da coinvolgere sono le Nazioni Unite, l'Unesco e tutte le organizzazioni internazionali che si occupano della Pace e del suo sviluppo a tutti i livelli. Ora risulta chiaro che la partenza del progetto inizia da un piccolo passo e da un gruppo di persone che credono in esso seguendo un programma portano l'idea al suo compimento. Buona Pace a tutti.

TEODOSIO CAMPANELLI, nasce a San Benedetto del Tronto nel 1961.

Conseguita la maturità scientifica si iscrive alla facoltà di Geologia presso l'Università La Sapienza di Roma. Presto, un grande desiderio di avventura lo porterà fino in Centro America a bordo di una nave. La strada per la conoscenza diventa il suo cammino tanto che qualche anno più tardi lo condurrà verso le Indie. E' attraverso il Pakistan, la Malesia, l'India e i villaggi nelle montagne del Nepal che fa propria la filosofia dell'ascesa interiorizzandola e influenzando inevitabilmente la sua arte.

Nel 1991 il primo grande lavoro, progetta e realizza un'opera monumentale di otto metri nella città di Grottammare, scultura dedicata alle forze della natura: Acqua, Terra, Aria e Fuoco.

Partecipa a collettive e concorsi d'arte: secondo premio per la scultura "Trofeo Medusa Aurea" dell'Accademia d'Arte Moderna

di Roma, terzo classificato per la scultura al “Premio Italia” con premiazione a Parigi; la terza selezione speciale a “ Primavera d’ Arte” di Sassari; Partecipazione al Jacob Center di New York, al museo nazionale di Stoccolma e al museo nazionale di Budapest. Espone alla Fiera Internazionale d’Arte Contemporanea Artexpo’ California presso il Convention Center di Los Angeles 1992, ed inoltre alla III edizione dell’esposizione Internazionale di Artisti Contemporanei presso il Palazzo degli Affari di Firenze, nel 1993. E’ presente all’arte Fiera di Bologna, padiglione ceramica nel 1995. Dal 1996 al 2000 fa ricerche meditative e studi sull’ Art-design, segneranno questi anni alcuni viaggi in Nord Africa, in particolare: Marocco Egitto e deserto del Sinai. I lavori che appartengono a questo periodo sono solo grandi lavori in cemento armato, realizzati per ville e locali d’ intrattenimento. Dovrà arrivare il nuovo millennio, prima di riprendere a pieno l’attività nel suo Atelier. Sarà presente all’ Arte Fiera di Padova nel 2002. Nel 2003, Art Fair di Forlì, e ad “Immagina” di Reggio Emilia. Inizio 2004, sarà ospite con una mostra personale dal titolo “Tracciato”, presso l’Ambasciata Egiziana in Roma, la mostra proseguirà qualche mese dopo presso il Museo d’ Arte delle Generazioni Italiane del 900, Bologna.

Su invito del professor Giorgio Di Genova verrà invitato a partecipare al XXXI Premio Sulmona.

Nel 2005 sarà uno dei sette artisti al Premio Libero Ferretti ed esporrà presso l’Università Politecnica di Ancona e al museo della Permanente a Milano. Il 2006 si apre con un importante progetto pubblico, gli viene commissionata un’opera di 6 metri per 6, da inserire nella ristrutturata piazza di San Filippo Neri a San Benedetto del Tronto; qui, progetta e realizza la sua Gerusalemme Celeste, monumento Cristiano-simbolico ispirato al capitolo 21 dell’Apocalisse. Nel 2007, lavora ad un altro progetto, il quale sarà poi scelto per realizzare il “Giardino Multisensoriale” che è andato ad arricchire la serie dei giardini tematici del nuovo lungomare della Riviera delle Palme. A fine anno il professor Armando Ginesi lo invita ad esporre al museo Diocesano di Jesi, sul tema della Biblia Paupe-

rum. Nel 2008 è invitato ad esporre a Tarquinia, presso la chiesa di S. Maria in Castello, patrimonio Unesco. Il 2010 realizza una installazione in piazza sull'idea della energie rinnovabili all'interno della manifestazione i Borghi più Belli d'Italia a San Ginesio. Espone alla galleria Paradiso a Venezia. Nel 2011 TimeLine è il titolo della personale presso il museo archeologico del comune di Todi. Nel 2012 espone presso la storica galleria Spazio Sette di Roma con una mostra personale dal titolo "Terre senza Tempo".

Nel 2013, proseguono i progetti per enti pubblici e privati, realizza nella sua città il percorso per i non vedenti, una serie di miniature dei monumenti esistenti con spiegazione in Braille. 2014 invitato a Roma presso i Mercati di Traiano per realizzare un'installazione sul tema delle originarie strade romane, nel suggestivo scenario colloca 99 pietre da lui realizzate con tecniche diverse le quali simbolicamente rievocano gli antichi selciati romani, ancora a Roma con una personale: "Life Gates" evento per celebrare la vita quale valore assoluto, manifestazione di alto spessore tenuto presso il Complesso Monumentale di San Salvatore in Lauro alla presenza di importanti personalità della cultura, dello spettacolo e della scienza, in quell'occasione venne presentato il monumento: "Albero della Vita" scultura in ferro di sei metri la quale è rimasta esposta per tre mesi nella antistante piazza di S. Salvatore in Lauro. Nel 2015 esplora diversi progetti creati con l'acqua e rivolti ad importanti multinazionali americane con finalità artistico-commerciale. In questo stesso anno viene scelto dopo un'accurata selezione da parte dall'Aeronautica Militare Italiana, per realizzare un monumento in memoria dei quattro piloti caduti nel tragico incidente nei cieli ascolani.



Da Ancona alla Marcia “Perugia-Assisi” per la Pace e la Fraternità

“Dobbiamo lavorare per costruire un percorso di pace che prenda le mosse dalla realtà quotidiana e ci renda consapevoli che la pace è un obiettivo raggiungibile attraverso l’apertura al dialogo e all’accoglienza dell’altro diverso da sé.

Da anni di guerre e crimini contro l’umanità è venuto il tempo di riconoscere che la pace è un diritto umano fondamentale della persona e dei popoli. Un diritto che deve essere riconosciuto e applicato. Ecco perché abbiamo coinvolto il mondo della scuola in questo percorso di crescita di consapevolezza civile”, conclude Milani.

Questo in sintesi il discorso del presidente Milani che intende promuovere una cultura della pace coinvolgendo tutte le parti sociali per un cammino comune di civiltà, partendo da Ancona il 19 ottobre 2014 e mettendo Ancona in prima fila per la crescita culturale della città in un’ottica universalista.

A proposito della persona umana è bene ricordare la lettera enciclica indirizzata a tutti gli esseri umani di buona volontà da Giovanni XXXIII°.

La lettera incomincia: “Pacem in terris”; e queste parole diventano il titolo del documento.

“Poi, in qualsiasi umana convivenza, che vogliamo messa bene insieme e adeguata, è da porre come fondamento che:

- a ogni essere umano è attribuito il significato proprio di persona;

- cioè, egli è natura dotata di intelligenza e di libertà di volere;
- e perciò egli ha di per sé diritti e doveri profluenti direttamente e simultaneamente dalla sua stessa natura.

Essi quindi, come sono generali e inviolabili, così in nessun modo possono essere alienati.”

“Bernard Lown, copresidente della Lega Internazionale dei medici per la prevenzione della guerra nucleare (premio Nobel per la pace 1985) afferma:

“Il comportamento dell’individuo, sia esso aggressivo o permissivo o passivo, non è il fattore che determina il suo atteggiamento verso il genocidio. Neppure una persona aggressiva è disposta ad accettare l’estinzione”

“Per giustificare e accettare la guerra e per convincerci, abbiamo creato una psicologia che la dichiara inevitabile; ma è una razionalizzazione per accettare la guerra come un sistema adatto a risolvere i conflitti umani”.

Trattare come inevitabile un qualunque comportamento mette in moto una profezia autorealizzante.

Se partiamo dal presupposto che non possiamo non essere aggressivi abbiamo maggiori probabilità di agire in conformità fornendo le prove del nostro assunto di partenza.

“Noi viviamo in un’epoca, in cui accettare tutto ciò come inevitabile, non è più possibile senza andare incontro alla prospettiva molto concreta dell’estinzione della specie umana”.

(Lown)

Alessandro Marcucci Pinoli
L'amico Nani, la pace e l'amicizia
Solo i grandi sono capaci di gesti grandi!

“Quello è un amico! Non c'è nulla di più necessario di un amico. Senza amici è impossibile vivere: non riuscirete ad affrontare la lunghezza di un giorno, non vi sarà possibile guardare un tramonto, godere la bellezza di un quadro, visitare una città, assistere a un'opera. Non c'è nulla, nulla di sopportabile o godibile senza amici”.

(da Amare di David Maria Turoldo, ed. Paoline)



Michele Massarelli, Cesena 8 maggio 2001, scrive a Don Giovanni Catti, Rettore dell'Università della Pace E. Balducci:

“Nella sua “sorgente” l’Essere Umano è uguale a tutti gli altri Esseri Umani, per essere singolare ed irripetibile, nella sua originale diversità. Siamo liberi ed uguali proprio perché siamo capaci di porci il limite, nel vivere l’amicizia. L’Università della Pace sia dunque l’Università dell’Amicizia, dove “maestri” e “scolari” siano amici e quindi abbiano un profondo rispetto reciproco che sia valido di eliminare ogni forma di privilegio, nell’esaltazione stessa dell’uguaglianza e della libertà. Chi non si reputa eguale, chi crede di poter conseguire privilegi, chi ritiene di essere libero di fare quello che vuole, appartiene alla guerra...!”

(Assemblea Università della Pace “E. Balducci” da una lettera di Michele Massarelli).

Questi estratti sono per me occasione per introdurre il mio omaggio al conte Alessandro Marcucci Pinoli, che ama essere l’amico Nani per gli amici, e proprio per questo Egli è un uomo di Pace: Ambasciatore di Pace, Artista per la Pace, il conte Pinoli, nei suoi 28 libri scritti e 19 pubblicati, ha sempre parlato dell’amore, della pace, battendosi per le ingiustizie. Ha interpellato ministri, organizzato performance e allestito conferenze sui temi sociali più importanti, compresi gli errori giudiziari. Aggiungo che siccome è uomo di pace, costruttore di pace Nani è amico, perché solo nell’amicizia si possono costruire le basi per un percorso non solo personale ma anche civile e sociale attraverso il suo esempio concreto. Infatti, presso l’Hotel museo, nella Sala degli Specchi, ospita artisti a cui offre l’opportunità di farsi conoscere e di promuovere le loro opere in un clima di amicizia e su un piano di pari dignità. Ma Pinoli si è accorto che “tutto questo non basta più”. E così è partita la sua rivoluzione solidale. Nani sempre impegnato in iniziative pubbliche e private dedicando “magna pars” a quelle artistico culturali, ha sempre avuto uno sguardo attento verso le fasce deboli della società, privilegiando le persone limpide, leali e di buona volontà.

La condivisione e l’inclusione in una dimensione di solidarietà appartengono a Nani, per quel profondo senso di giustizia che

ha sempre illuminato il suo cammino di uomo, ma soprattutto di persona con una forte coscienza matura. Avvocato console ambasciatore commendatore e artista eclettico, innumerevoli sono i premi, i riconoscimenti che riguardano i linguaggi espressivi in cui si è cimentato con grande maestria, ottenendo critiche prestigiose da Carlo Bo, Mario Luzi, Stanislaw Niewo, Vittorio Sgarbi, e altre personalità della Cultura come il filosofo Cacciari. “Artigiano delle sensazioni” come afferma di sé, fondatore della corrente del transcettualismo e transfigurativismo, ha conquistato il Louvre. Dallo sguardo benevolo e schietto non ama i conflitti. Passione genetica, ereditata, e soprattutto profondamente sentita e vissuta, che gli è valsa il premio “Il sogno di Piero”, ricevuto il 10 aprile 2010 da Vittorio Sgarbi, da “Il Sogno di Costantino”, un affresco di Piero della Francesca e Aiuti, facente parte delle Storie della Vera Croce nella cappella maggiore della basilica di San Francesco ad Arezzo, databile al 1458-1466. Il sogno di Costantino è una delle più convincenti scene notturne dipinte fino ad allora nell’arte europea e rimase pressoché insuperato, in quanto a effetti drammatici, fino all’epoca di Caravaggio. Tra l’altro è stato proprio Sgarbi ad inaugurare il suo specialissimo Hotel museo: l’Alexander Museum di Pesaro. Nani osserva tutto attraverso gli occhi dei suoi “Manichini”, che sanno vedere oltre. Esploratore, provocatore, poeta, scrittore, spirito creativo e artistico alla continua ricerca dell’umanità, di quell’umanità che ci salvifica dalle nostre miserie, meschinità, solo attraverso una fede non fine a se stessa, ma operosa, collaborativa dove ognuno fa la propria parte in un disegno universale di uguaglianza giustizia pace. E che dire dei suoi “Giochi” - Premio Rotondi - come ama definirli divertito il Nostro. Il Gioco e la Pace, un vero connubio socio-educativo della convivenza umana.

Portatore e costruttore di pace con i suoi “Giochi d’arte”, emergono aspetti affettivi ed emotivi, aspetti morali ed etici, tutti inerenti al giocare, al modo di giocare. L’attività del giocare prefigura l’attività del lavorare. Perciò l’assioma è Gioco Lavoro Pace. Si evince che Nani insegue un suo sogno per farne realtà, dove gli es-

seri umani sono affratellati dagli stessi interrogativi e problemi: nascita vita morte. Non tutti però hanno la fortuna di nascere sotto una buona stella, in condizioni umane e felici, come è successo a lui, di origini illustri di nome e di fama, e per questo motivo sente l'innato bisogno di condividere quello che ha con gli altri. Se Carlo Borromeo è nato santo, il conte Alessandro Marcucci Pinoli è nato messaggero di pace, in una ricerca costante di motivi validi per costruire una società migliore, più giusta e quindi pacifica. L'arte e la sua genialità diventano così i motori per veicolare i valori umani, per mettere le ali, volare, precipitare, ricominciare. La pace è amicizia e, per gli amici tutti, è soltanto Nani, in una tensione e sete di affetti da condividere attraverso l'arte, senza nessuno escluso, in tutte le sue espressioni verso quell'umanità, che "rende" grandi, al di là dei titoli, attraverso la consapevolezza delle nostre miserie" (B.Pascal). Nani riassume in sé amicizia pace nobiltà d'animo, che valgono più di ogni lignaggio. Ambasciatore di Pace – Universum Academy Switzerland - sì, ma il riconoscimento va ben oltre il conferimento, perché Nani con il suo senso di giustizia di amore di fede è sempre andato in un altrove con la coscienza di uomo libero davanti a *quel Dio che atterra e suscita*.

"Ci sono tre cose che non si possono imporre: sognare, amare e leggere."

(Vittorio Sgarbi).

Sognare...un privilegio, un gioco, un dono: uno dei pochi privilegi che hanno tutti gli uomini in egual misura. Nell'avvicinarsi dei secoli si continuano a incontrare nei sogni gli stessi temi. Le interpretazioni egizie, greche, cinesi, medioevali ci appaiono ancora vive, attuali, perché nel sogno la distanza fra la caverna e il gratta-cielo viene definitivamente annullata. Il sogno è un codice, un messaggio cifrato imperniato sui simboli vecchi come il mondo, una porta aperta su una dimensione di cui non siamo consapevoli. Il sogno racchiude la sintesi di tutta un'esperienza umana. Senza i pio-

nieri che hanno avuto il coraggio di realizzare i propri sogni, l'Italia non avrebbe conosciuto buona parte della sua bellezza. Il viaggio dei grandi sognatori della Storia umana hanno migliorato le nostre vite e stravolto le regole. A qualsiasi ambito si guardi – dall'arte alla scienza, dall'industria all'enogastronomia, dalla letteratura al cinema – se non ci fossero stati i grandi visionari, l'umanità si sarebbe fermata e l'Italia non avrebbe conosciuto buona parte della sua bellezza e del suo genio.



Michele Massarelli, costruttore di pace *OLTRE CONFINE*

Ho avuto la fortuna di incontrare Michele Massarelli all'inizio degli anni '90, che considero, grazie a lui, un periodo fervido di ideali, di passioni, di amore per l'arte, per la cultura, per il territorio e soprattutto per la Libertà. Per me è stato un padre, infatti amava dirmi che quando entravo in casa loro entrava il sole, per quella figlia che non avevano avuto; la moglie, la poetessa Grazia De Pol, e lui avevano tre figli maschi.

È stato per me un maestro di vita con il quale ho condiviso l'impegno per l'Università della Pace "Ernesto Balducci". Michele era un vero costruttore di pace, in ogni gesto e parola, nella quotidianità oltre che studioso, fine, profondo e attento critico, aperto al confronto e al dialogo con una onestà intellettuale rara, unica. Modesto e umile, ma fermo sui principi della coscienza e dell'etica. Come dimenticare Michele mentre si inchina davanti ad un disabile, proferendo queste inequivocabili parole: *"di fronte a lei non ci si può che inchinare..."*. Aveva sempre parole giuste al momento giusto per tutti con quella fermezza che non ammette repliche. Era anche una persona ironica, che amava la convivialità e la buona cucina. Sapeva equilibrare le ragioni del cuore con la razionalità dei giusti. E che dire quando in veste di relatore reclamava l'orologio europeo per i ritardatari. Michele così attento alle date di fatti e avvenimenti storici, di vita e di morte dei grandi personaggi della letteratura e della cultura, amava la puntualità per il rispetto di regole come in uno spartito musicale, dove se si sposta una nota o una pausa si perde la giusta armonia dei suoni e non solo. Infatti aspirava all'ar-

monia anche fra le persone, i cui conflitti nascono proprio dalla mancanza del rispetto degli uni verso gli altri. Con lui ho condiviso anche l'impegno nel C.O.C. di Cesena (Collegio Operatori Culturali), dove avevo il compito di curare l'aspetto letterario. Il suo assioma per il C.O.C. era: "Noi per voi, noi con voi, noi come voi". Scevro da qualsiasi ipocrisia le sue affermazioni erano sempre documentate e spiegate. Soleva dire che bisogna provare *Il piacere di avere torto*, "solo i bambini vogliono avere sempre ragione" diceva, ma con un sorriso divertito aggiungeva: "un piacere che nessuno è riuscito a farmi provare". Questo era Michele. Giusto intelligente e arguto. Mi ha coinvolto a far parte del Comitato per la difesa della Costituzione. E molte serate furono dedicate allo studio sui Diritti Umani e sulle Dichiarazioni Internazionali con un gruppo di amici animati dallo stesso amore per la giustizia, l'uguaglianza e la pace. Affermava: "Non esiste libertà di fare il male, possiamo essere liberi solo nel fare il bene". Spesso le sue parole, sostenute dalla conoscenza solida, assumevano il sapore di una legge, senza la quale erano il caos e la guerra. Michele scriveva con la macchina da scrivere Olivetti 22. Gli scritti di Michele e le sue lettere – ho un carteggio epistolare di grande valore umano, che per questioni private, non posso rivelare interamente, in quanto vanno a toccare persone care – rappresentano una testimonianza viva del suo essere, del suo impegno per la pace, che si costruisce solo sconfiggendo ogni forma di egoismo, attraverso l'apertura verso gli altri. Michele Massarelli, da adolescente fu mandato dalla famiglia a frequentare il liceo classico presso i Salesiani di Alassio e quando gli feci incontrare il vice direttore del Collegio Don Bosco di Alassio, Don Rocco Coladonato, ospite a casa mia, fu per lui un momento di emozione e di commozione nel rinnovare ricordi significativi della sua giovinezza, per lui molisano trasferito per una esperienza di studio in Liguria, regione del nord. Così per soddisfare un suo desiderio accompagnai Michele con la moglie Grazia ad Alassio a trovare Don Rocco per visitare il collegio e i luoghi della sua acerba giovinezza. Naturalmente fummo ospiti a pranzo con tutti i Salesiani, ma il giorno

prima facemmo una sosta presso la Comunità Giovanile di Savona, il cui responsabile Don Giovanni Ghilardi, ci ospitò a cena e per la notte. Giovanni era un mio carissimo amico che conobbi, appena laureatami a Genova, durante il mio incarico di insegnamento presso la Scuola Media Don Bosco di Varazze L.R. In seguito collaborai come pedagogo con la Comunità Giovanile (Tribunale dei minori di Genova) accogliendo nel mio nucleo familiare minori in difficoltà. L'amicizia si cementò ancora di più con questo viaggio della memoria, fra gli amici di esperienze condivise. Michele amava affermare che *“fra amici non devono esserci segreti.”* E a questo proposito riporto qui di seguito una lettera che scrisse a Don Rocco e che mi inviò per conoscenza (8 settembre 1994):

“Caro Don Rocco, innanzi tutto mi scuso se adopero la carta di Italia Nostra, ma essa può essere significativa, per la volontà di salvaguardia nei confronti di tutti i territori del Pianeta. Invierò la presente anche a Laura, come a seguire i discorsi che facevamo da questo meraviglioso angolo di Romagna, da dove-io molisano-ricambio il tuo caro saluto di Gallipoli, datato 18/8...”

Michele Massarelli, per il suo impegno attivo di salvaguardia nei confronti di tutti i territori del Pianeta, presidente onorario di Italia Nostra, in una lettera inviata a me e al Rev. Don Rocco Coladonato, scrive in data 8 settembre 1994:

“...In questo pianeta – e ormai i problemi sono solo e sempre “planetari” – si deve difendere la dignità della persona e si debbono rispettare i fatti.” “Per quel che io penso la libertà è davvero infinita, ma solo nella direzione del bene. Non siamo liberi di fare il male!”

Riguardo all'Università della Pace “E. Balducci, in risposta ad un mio testo “Quale pace?” mi scrive il 9 settembre 1994:

Abbiamo ricevuto l'invito, per l'Assemblea dell'Università

della Pace, per le ore 20,30 del 13 settembre p.v., presso l'Assemblea dei Comuni e in quella sede vedremo meglio come affrontare il più ampio problema di una mafia che comprende anche coloro che "fingono di combatterla." "Sulle finalità del progetto di lavoro e ricerca "sull'atteggiamento fazioso nella realtà cesenate", effettivamente la cosa più importante resta il punto della identificazione degli elementi di base per una cultura non mafiosa. È certo infatti che, come si parla di nonviolenza, si può parlare di non mafiosità. Ma su questa strada ben presto ci accorgeremo che un nonviolento è un non mafioso, ci accorgeremo dunque che i due termini si identificano." "... Ma il guaio è che una "Carta" di presenza e impegno non mafiosi, sarebbe, alla fine, affidata proprio agli Enti di potere, che si reggono nel "sistema mafioso". Finiremmo dunque di affidare "le pecore al lupo!"

Desidero aggiungere la sua ferma e ferrea opinione sulla funzione dell'insegnante, molto sentita da me in qualità di docente e, soprattutto in un momento in cui si parla tanto di una "buona scuola", quale? Così mi scrive:

"Sono salito sulla cattedra, per la prima volta, nella mia vita, nel 1940, in una scuola fascista di avviamento, che era ad Anzio, vicino a Roma, dove frequentavo il quarto anno di giurisprudenza. Ritengo valido tutto quello che tu dici, ma sarei più duro nel giudizio conclusivo sulla scuola: essa o educa o corrompe. Non ha alternativa diversa. È bene, dal 1940, essa corrompe! L'insegnante -sono d'accordo - può essere un direttore d'orchestra, ma un direttore che faccia crescere e maturare le coscienze."

Da questi frammenti tratti dalle sue lettere si evince in Michele una chiarezza di parola e di pensiero senza mezzi termini, sulla difficoltà di avviare un programma di Educazione alla Pace e alla Legalità senza un profondo percorso culturale di cambiamento e di maturazione delle coscienze.

E ancora mi scrive il 21 luglio 1997 sul pentitismo:

“La parola “pentitismo” sempre compatibile tra la “generosità del forte” e “la fragilità del debole”- ma la vita è pur sempre un passaggio fra stati di animo forti e stati d’animo deboli – diventa pericolosa ogni volta che essa si costruisce oppure nella irrazionalità si accende. Oggi, nella vita politica italiana, il pentitismo ferisce la nostra dignità perché esso vive nel rapporto mafioso! Dobbiamo uscire dalla mafia senza l’aiuto dei pentiti. I pentiti ci portano dentro e non fuori dalla mafia”. “Chi non paga mai, anzi chi riscuote sempre, senza mai pagare, non può costituire per noi la “figura esemplare”. Questa esemplarità spetta a Francesco d’Assisi oppure a Don Lorenzo Milan. Questi hanno sempre pagato senza mai riscuotere! E per questo tu dici molto bene quando citi uno di quelli, che ha pagato senza riscuotere, Padre Turoldo.”

Da qui si evidenzia un’alta corrispondenza sul tema dell’Amare (testo di P. Turoldo ed. Paoline), sulla parabola del “buon samaritano”, da come segue:

“Mi sono riletto il passo di Luca che tu indichi e mi sembra che il “come” abbia il significato rigoroso dello “stesso modo”, oppure “compagno al”, tanto più che nel termine compagno c’è già il “come” e “il come” stesso è nel sentimento di compassione con cui si chiude la meravigliosa parabola. Per quel che io penso, sono del parere che sin dal nostro nascere l’amore che ci muove altro non sia che l’egoismo, il sacro egoismo, che consente il vivere e il sopravvivere, e che ha una sua legittimazione totale nella natura prima e poi nella cultura.” “...Se non amiamo noi stessi non possiamo essere in grado di amare il prossimo. Ciò significa che il sacerdote e il levita hanno un amore di sé che va oltre lo stesso egoismo, diventa cioè “amor proprio” che ignora l’esistenza degli altri...resta soltanto “amore irrelato....Il prossimo dunque è l’uomo che movendo da Gerusalemme a Gerico è assalito dai ladri. Dei tre che hanno incontrato il prossimo,

solo il samaritano dimostra di essere in grado di amare se stesso perché si riconosce nell'uomo aggredito. Dinanzi a chi è aggredito tutti noi siamo aggrediti, nell'essere egoisti ed insieme altruisti. Il vero egoista è colui che non avverte l'altruismo come una forza, verso gli altri, che sia pari, verso quella che egli sente per se stesso. Il "come" evangelico significa "eguale"... Chi ama effettivamente se stesso evita ogni forma di conflitto, si sforza di essere mite, perché nella sua mansuetudine soltanto potrà trovare gli altri ed essere altruista."

In quegli anni '90 la nostra amicizia si è consolidata sempre di più, tanto che trascorrevamo molte ore insieme a conversare nei termini sopra esposti e, non bastando, quando non ci si incontrava, scrivevamo i nostri pensieri, opinioni i cui temi erano le questioni, che praticavamo attivamente per la Pace la Cultura l'Arte. Lo ascoltavo senza mai stancarmi, perché era di una lucidità espressiva che catturava l'anima, e anche di quella leggerezza, che rende del tutto normale dialogare su argomenti di livello elevato e filosofico in ogni ambito che riguardasse l'essere "uomini", ma soprattutto "persone". Non mancava occasione che mi coinvolgesse per andare a Bologna, a Rimini per partecipare a convegni e seminari sui grandi problemi sociali: dall'ambiente alla scuola; dall'arte al patrimonio dei Beni Culturali, e così via. Naturalmente la maggior parte delle volte si era in gruppo con gli amici del C.O.C. e dell'Università della Pace, ecc... Periodo intenso che mi ha formata e trasformata in una persona più consapevole. Michele era una "flebo culturale", una cura che ti entra dentro mentre ti forgia la coscienza. E mi scrive in seguito questo testo:

L'attenzione del cuore

"Nella mostra aperta nella Galleria Comunale d'Arte eschscheria dal 23 marzo al 9 aprile, con il titolo "Spalancate le porte al Cristo", Pier Guido Raggini scrive una "Premessa", nel bel catalogo realizzato per la Diocesi di Cesena-Sarsina, che gli consente di affrontare con grande impegno il rapporto Arte-Religione, inoltre un breve testo critico, per ogni artista che "ha

avuto la grande sensibilità di aderire alla proposta di una Collettiva di scultura e pittura, in occasione della missione cittadina. Si tratta di diciannove artisti. Il Collegio Operatori Culturali che è ben lieto di vedere, fra di loro, alcuni associati al sodalizio, plaude alla iniziativa, cogliendo un particolare aspetto positivo, quello cioè di avere messo insieme ben quattro mostre, che ci danno un quadro completo del patrimonio artistico della città, considerando il passato e il presente, considerando le immagini del territorio e infine il contributo della generazione dei giovanissimi.” “... Con l’attenzione del cuore, portata nei confronti delle opere esposte, si arriva a sentire il beneficio, che ci viene dai tanti messaggi di apertura verso gli altri. In effetti di questo si tratta: non possiamo rimanere chiusi, perché nella chiusura altro non può crescere che l’egoismo, e l’egoismo non ci consente di godere con il poco, altro non può crescere che la solitudine nello squallore, quella solitudine che lungi di condurci alla beatitudine solo ci porta nella disperazione.”

Michele Massarelli sulla “Nonviolenza” 6 aprile 2000:

“Il 19 marzo u.s., insieme a Giovanni Catti, Fulvio Lotti - venuto appositamente da Perugia - ho ricordato Aldo Capitini, nel Castello di Sorrivoli. Per essere un personaggio, con cui ho avuto un decennio di profondo rapporto di amicizia, a partire dal 1959, quando ci siamo incontrati a Livorno, per introdurre nella scuola l’educazione civica, la commemorazione mi è sembrata più commovente. Sono convinto che Aldo Capitini invocando la nonviolenza come rimedio dei mali del mondo, abbia detto ciò che è più valido. Se potessimo spogliarci della violenza, che veniamo acquistando nel contesto violento in cui viviamo, ogni problema sarebbe risolto. Il rapporto umano di pacifica convivenza, nell’ambito del genere umano, ha avuto il suo trionfo all’origine della nostra civiltà e della nostra cultura. C’è nella nostra memoria naturale il ricordo di quella “età dell’oro” quando gli dei abitavano fra di noi. Vico chiama questa prima età proprio come “età degli dei”.

Michele Massarelli 4 maggio 2001 (Assemblea dell'Università della Pace E. Balducci):

La mia tesi di fondo è questa: “La cultura della pace contiene la più assoluta e inesorabile condanna della guerra”. Posso dire di essermi sentito interamente in questa convinzione quando non avevo ancora venti anni, nel 1938. Ero a Roma per frequentare il secondo anno di Giurisprudenza e, il 7 maggio, Hitler compì a Roma una sua visita ufficiale, due mesi dopo aver occupato l’Austria, con lo scopo di rafforzare l’alleanza con il fascismo. Ricordo che per l’occasione quaranta bande musicali convennero a Roma. In quello scenario retorico ho scoperto in me una naturale ripugnanza, nei confronti del nazifascismo, per essere testimone del “vuoto” che esisteva in quella fatua orchestrazione di potere, che già faceva pensare alla guerra, che venne puntualmente, per l’Europa, nel 1 settembre 1939 e per l’Italia, il 10 giugno 1940. Terminato il mio corso universitario, il 12 novembre 1941, sono stato chiamato per il servizio di leva...” “... Ma torniamo al dopo guerra... nel 1953 ha avuto luogo il primo attacco alla struttura democratica popolare con la “legge truffa” che non è passata. Qualche anno dopo ho conosciuto Aldo Capitini che mi è stato d’esempio nel rigore con cui ha difeso la teoria della nonviolenza. Qualche anno dopo ho ritenuto valida la proposta di Carlo Cassola per la costituzione della Lega del Disarmo Unilaterale, di cui sono stato, negli anni settanta, segretario. Se si vuol eliminare la guerra si deve procedere al disarmo, all’abolizione degli eserciti. Questa cultura ha animato Don Lorenzo Milani, Don Ernesto Balducci, Riccardo Bauer. “... Tornando all’Assemblea dell’università della Pace E. Balducci ci sono stati alcuni interventi; Anch’io ho espresso la mia amarezza formulata nel dubbio che l’Associazione possa risultare funzionale al sistema.”

Pace e Amicizia

Michele, Cesena 8 maggio 2001 scrive a Don Giovanni Catti, Rettore dell'Università della Pace E. Balducci”.

“Caro Giovanni, mi attengo all’impegno che ho assunto di scriverti e lo voglio fare a tuo modo, scrivendo di pugno. Nella tua bella relazione, letta nell’Assemblea del 3 maggio u.s. tu incominci con il chiederti: “Siamo Università degli Studi? Siamo Università di scolari? Dove sono i nostri studi? Dove sono i nostri scolari? E chiedendoti questo suggerisci poi non tanto di rispondere quanto di metterci insieme a cercare una risposta. Sono perfettamente d’accordo su questa tua posizione. Quando ci siamo messi insieme, nella Università della Pace, in memoria di Ernesto Balducci abbiamo voluto essere tutti insieme non altro che “amici” Un gruppo di persone dunque che avrebbe professato l’amicizia, considerandola pregiudiziale all’essere pacifisti, con il rifiuto, nella costruzione della convivenza armonica fra tutti gli esseri umani, di ogni forma di sfruttamento, di ogni forma di profitto, di ogni forma di competizione. La competizione sarebbe ammissibile nel suo significato di “chiedere insieme”, cumpetere, e non “chiedere contro”. Ma ormai è da dire che tutto è stato stravolto, nella nostra stessa cultura! Indubbiamente l’Assemblea avrebbe dovuto discutere la tua relazione unitamente a quella di Coordinatore. Io per primo mi sono lasciato trascinare unicamente ad esternare la mia amarezza, nei confronti di una società divenuta, in questo ultimo decennio progressivamente più violenta, più consumista, più ipocrita, più tecnologica, più complessa, più discriminatoria, più capitalistica. Se questa è la foce del “fiume” il risalire alla sua sorgente non potrà avere luogo che con la radicale negazione della violenza, del consumismo...nella sua “sorgente”. l’Essere Umano è disponibile (Rousseau diceva buono) a vivere amichevolmente, ponendo a se stesso “il limite” come consapevolezza di se stesso e come comprensione sacrale della realtà proprio per essere libero. Nella sua “sorgente” l’Essere Umano è uguale a tutti gli altri Esseri Umani, per essere singolare ed ir-

ripetibile, nella sua originale diversità. Siamo liberi ed uguali proprio perché siamo capaci di porci il limite, nel vivere l'amicizia. L'Università della Pace sia dunque l'Università dell'Amicizia, dove "maestri" e "scolari" siano amici e quindi abbiano un profondo rispetto reciproco che sia valido di eliminare ogni forma di privilegio, nell'esaltazione stessa dell'uguaglianza e della libertà. Chi non si reputa eguale, chi crede di poter conseguire privilegi, chi ritiene di essere libero di fare quello che vuole, appartiene alla guerra...!"

Desidero concludere con una sua dichiarazione motivata dalla fervida fede nella pace nell'uguaglianza e giustizia, per cui si è tanto battuto sia come pensatore sia come costruttore di pace.

"Mi voglio subito dichiarare "soversivo". ...Dicevano gli antichi "conosci te stesso". Volendo dare un significato politico a questo monito, potremmo dire "governa te stesso"... C'è anche l'agostiniana raccomandazione di "non uscire fuori", "di tornare dentro te stesso", il che significa di non affidarti alle "Istituzioni", perché l'unica Istituzione valida non può essere che quella che è dentro di noi. L'Istituzione infatti non si preoccupa di persuadere ma solo d'imporre la sua normativa. Certamente fra le Istituzioni la più pericolosa, perché primaria e centrale, è la Scuola. In questa Istituzione si fa coincidere l'educazione con la violenza. ...In essa infatti si celebra quella violenza ingannatrice, sofisticata, ambigua, capace di ribaltare le situazioni come usa fare il favoloso lupo, quando accusa l'agnello di essere violento. Era lui che "stabat superior", per cui non poteva che essere lui l'inquinatore dell'acqua. Diceva Giordano Bruno che il bambino vede le cose meglio di noi perché ce lo mettiamo sulle nostre spalle. Ma chi mette il bambino sulle sue spalle, lo tiene nel cuore. In questo senso non possiamo che essere soversivi. Sovversivi dunque, non eversivi, non distruggendo dunque ma mettendo le Istituzioni dentro di noi, eliminandole."

An affettuoso abbraccio
Michele

1

Cesena, il 4 maggio 2001

Cara Laura,

desidero iniziare questa mia lettera, che potrebbe essere anche lunga, riprendendo l'ultimo discorso che abbiamo fatto, nell'incontro del 30 aprile u.s., quando sei tornata a Cesena con Vittoria. Allora sostenevi il primato del "cuore" sulla "ragione". Lo sostenevo a favore di una ragione legata strettamente al sentimento, in cui unicamente può esprimersi la nostra coscienza e che è da mettere sempre al di sopra della "semplice ragione". Quando le tue figlie, in perfetta buona fede, dicono che il sentimento non consente ad esse di giudicare chi ha ragione fra voi due coniugi, che siete i loro genitori, si sottraggono alle loro responsabilità e rovesciano addirittura il valore del sentimento razionale, disconoscendolo interamente. Sene io, se mai, che non sono in grado di poter giudicare chi fra di voi coniugi abbia il torto, esse lo debbono sapere. Avere ragione infatti, semplicemente l'aver ragione, significa già di per sé "subire il torto". Avere ragione = subire il torto, da parte di chi non ha ragione. La morale ha una sua "geometria", di cui parlava Spinoza, che è innegabile.

Ed era passato all'argomento che riguarda la mia vita. Ieri sera ha avuto luogo, nella sala di Via Pie Battistini, l'Assemblea dell'Università della Pace. L'amico Giovanni Catti mi ha inviato una lettera con cui mi invita ad essere presente. Le sono state e di queste ti dirò alla fine della presente, mentre era passato a trattare l'argomento che più mi sta a cuore: il pacifismo. La mia tesi di fondo è questa: "La cultura della pace contiene la più assoluta e inesorabile condanna della guerra". Posso dire di essermi sentito interamente in questa convinzione quando non avevo ancora venti anni, nel 1938. Ero a Roma per frequentare il secondo anno della Facoltà di Giurisprudenza e, il 7 maggio, Hitler compì a Roma una sua visita ufficiale, due mesi dopo avere occupato l'Austria, con lo scopo di rafforzare l'alleanza con il fascismo. Ricordo che per l'occasione quaranta bande musicali convennero a Roma. In quello scenario retorico ho scoperte in me una naturale ripugnanza, nei confronti del nazifascismo, per essere testimone del "vuoto" che esisteva in quella fatua archestrazione di potere, che già faceva pensare alla guerra, che venne puntualmente, per l'Europa, nel 1 settembre 1939 e per l'Italia, il 10 giugno 1940.

MICHELE MASSARELLI - VIALE OSSERVANZA, 92 - 47023 CESENA (FO) - TEL. 0547/29522

2
Terminato il mio corso universitario, il 12 novembre 1941, sono stato chiamato per il servizio di leva, ma praticamente a fare la guerra, il 3 dicembre successivo, nel mio giorno di compleanno. Sono nato infatti il 3 dicembre del 1918. Ho frequentato le scuole militari prima a Vittorio Veneto e poi a Ravenna, in modo di essere pronte "alla mia guerra", alla fine dell'anno 1942, quando ero già per "l'Asse" la guerra era perduta. Per essere sottotenente di Commissariato Militare sono stato destinato alla Direzione di Commissariato Militare di Bologna e quindi inviato in servizio prima nel Veneto poi in Emilia (ero a Bologna il 25 luglio 1943), quindi in Romagna: Russi, Argenta, Savignano sul Rubicone, Santarcangelo di Romagna, Lavezzola. In questa ultima località mi sono trovato l'otto di settembre, quella giornata che è stata la più pericolosa per ogni italiano che ancora si trovasse sotto il dominio tedesco, nella cosiddetta Repubblica Sociale Italiana. ^{Ma sono il 30 novembre 1945 laureato in Filosofia} Afferma lucidamente che i popoli consapevoli ricordano non tanto le loro vittorie quante le loro sconfitte, consapevoli come sono che unicamente dalle sconfitte può esserci un insegnamento, per evitarle. Aderendo a questa affermazione, ho sempre ritenuto che avremmo dovuto conservare memoria della sconfitta subito l'otto di settembre 1943.

Ma torniamo al dopoguerra, agli anni in cui l'Assemblea Costituente ci ha dato la Costituzione, proclamata il 1 gennaio 1948, in cui si è proceduto alla ricostruzione del paese. Nel 1953 ha avuto luogo il primo attacco alla struttura democratica popolare con la "legge truffa" che non è passata. Qualche anno dopo ho conosciuto Aldo Capitini che mi è stato d'esempio nel rigore con cui ha difeso la teoria della nonviolenza. Qualche anno dopo ho ritenuto valida la proposta di Carlo Cassola per la costituzione della Lega del Disarmo Unilaterale, di cui sono stato, negli anni settanta, segretario. Se si vuol eliminare la guerra si deve procedere al disarmo, all'abolizione degli eserciti. Questa cultura ha animato Don Lorenzo Milani, Don Ernesto Balducci, Riccardo Bauer.

Ed era vengo alla riunione che ha avuto luogo ieri sera nell'occasione in cui si è riunita l'Assemblea dell'Università della Pace "Ernesto Balducci". Eravamo una ventina di persone, con pochi nuovi rispetto al 1992, quando ha avuto inizio il Sodalizio. Giovanni Catti ha fatto una bella relazione, che ti farò leggere, chiedendosi e chiedendoci come rendere più efficace l'attività. Ha poi riferito l'attuale segretario Mine Savadori, presentando il bilancio. Ci sono stati alcuni interventi; anch'io ho espresso la mia amarezza formulata nel dubbio che l'Associazione possa risultare funzionale al sistema. Cari saluti.

Luca Michelini

In ricordo di David Maria Turollo

LAURA MARGHERITA VOLANTE

“L'Amante e l'Amato”
*“L'Amante e l'Amato lottarono fra loro
e lì posero in pace i loro amori”*

Chi è l'Amante che non sia anche l'Amato? E l'Amato che non sia anche l'Amante?

Il libro Amare di David Maria Turollo fu per me una folgorazione, perché tratta con semplicità e chiarezza un argomento spinoso di quest'epoca, la cui trasformazione dei rapporti ci porta lontano, nella terra degli *irrelati* dove non c'è nemmeno più la lotta per lasciare il luogo all'indifferenza, alla competizione e all'inimicizia. Il libro è tutto un cantico d'Amore:

*“Spuntino quali fiori le parole
sulle labbra finalmente gaudiose...
... Voglio dispiegare laudi
al davanzale, tra cielo e mare”*

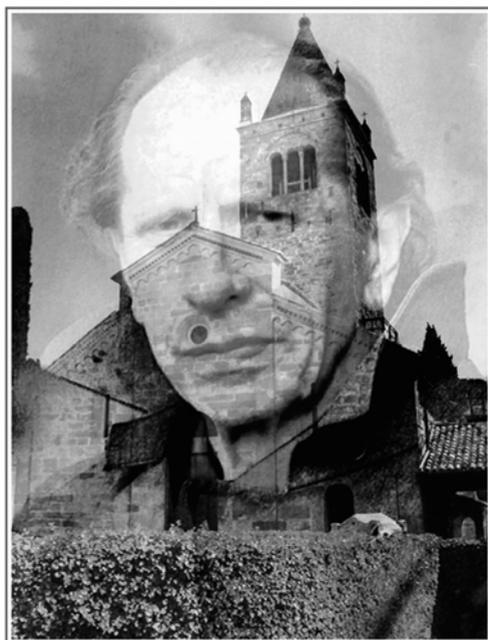
“Non è bene che l'uomo sia solo!” (Gn 2,18)

“Disse l'Amante che nel suo Amato c'erano giustizia e misericordia; per questo la sua dimora era fra il timore e la speranza perché la misericordia lo obbligava a temere”

“Dio, fonte d'amore. Dio, mendicante d'amore!”

TEMPO SENZA PROFETI

Per David Maria Turollo nel centenario della nascita
(1916-2016)



**Bianchi - Dagostini - Gaccione - Goel
Papi - Piscitello - Russo - Seregni - Volante**



Edizioni Nuove Scritture

*“Lodato sia il mio Signore
per l’unità delle cose...
E la terra è il suo paese
e tutti i volti degli uomini
insieme fanno il suo unico volto.”...*

Le prime pagine del libro aprono un varco sull’infinito sé, in quella coscienza che prende coscienza di sé e che non può più accettare di essere Amante senza l’Amato. Ragione di inquietudine e tormento. Ecco che come persona e come donna queste parole mi hanno tuffata nelle limpide acque della dignità e del rispetto per raggiungere la riva come naufraga verso la salvezza. La società odierna, il cui il tessuto connettivo dell’affettività è logoro, apre squarci di crudeltà e disumanità, dove l’altro non è visibile, perché l’amore è visionario.

“Allora, se non amo, mi muoia la parola sulla bocca, sia spento ogni fuoco. Chi non ama non predichi da nessun pulpito... Senza amore non c’è nessun magistero... non è possibile nessuna pietà e senza pietà non si vive.” “Fuori dell’amore non c’è umanità”.

“Quello è un amico!”

“Non c’è nulla di più necessario di un amico. Senza amici è impossibile vivere: non riuscirete ad affrontare la lunghezza di un giorno, non vi sarà possibile guardare un tramonto, godere la bellezza di un quadro, visitare una città, assistere a un’opera. Non c’è nulla, nulla di sopportabile o godibile senza amici”.

Il libro “Amare” tratta anche dell’amicizia, tema problematico in una società competitiva egotica narcisista, dove anche la solidarietà umana diventa un affare economico, dove ogni gesto perde di spontaneità per timore di coinvolgimento personale in maglie bu-

rocratiche e legali, con la conseguente deresponsabilizzazione generale.

L'amicizia è diventata virtuale. Oggi gli amici sono su fb con volti inquietanti, così privi di emozioni, per mettersi al centro di apparizioni: apparire per non essere, apparire per morire dietro mitomanie assurde e fatiscenti... Conta chi ha più amici per un pugno di potere sul controllo della mente altrui, quella più debole e più sola. Fantasmì senza lenzuolo!

“Guardate il rischio delle solitudini più paurose e squallide degli uomini del potere: la solitudine a volte di vescovi, di sacerdoti... Dio, quali deserti!... Ma che un o sappia se fidarsi o meno... Pensate alla solitudine di un pontefice; alla solitudine di un imperatore.”

“L'amicizia appartiene all'ordine dello Spirito, mentre la parentela appartiene all'ordine del sangue. Nulla è più insidioso del sangue... Diffidate del sangue, della famiglia del sangue; diffidate degli istinti; e anche della ragione. (Non diffidate mai dell'intelligenza e della sapienza e della intuizione”).

*“Come sei bella, amica mia,
come sei bella!
I tuoi occhi sono colombe!*

“I miei ricordi di guerra”

In queste pagine il Nostro affronta il tema della guerra durante il suo sacerdozio, quando fu braccato dai fascisti per una predica nel duomo di Milano: una predica sull'aspirazione dell'uomo verso la luce, verso la libertà. Era il vangelo del cieco di Gerico, che supplica Gesù perché gli faccia acquistare la vista: “ Signore, che io veda...”. Padre Turollo dopo essere fuggito da una porta laterale

della chiesa, corre in periferia a nascondersi in una casa di amici, attraversando Milano nella calura di luglio. Saputo dell'accaduto gli amici gli offrono una meravigliosa pesca, ma appena addentata gli viene ancora di cantare:

*“Senti che è di troppo
il sapore di una pesca
in questa povertà
di case diroccate;
senti che non ti è lecito
provare questo dolcior
d'anima emigrata
della tua umanità.
Sposato hai
una pena
di non sentire mai
dolcezza alcuna
che non sia di tutti;...”*

“Canta un uomo ad Harlem”

Ecco che Padre Turollo ci parla della vita quotidiana, del povero emigrato, del deportato, dell'emarginato in un mondo senza pietà e senza amore. Ma anche l'amore non è pacifico, non è neutrale, perciò bisogna farsi fanciulli senza distinzioni di pelle, di classe, di casta...

*“Allora gettate via i coltelli,
riprendete fra le mani
il cuore grande
di quando eravate fanciulli”.*

L'amore non è neutrale perché impone sempre una scelta, a volte terribile. L'Evangelo di pace contiene anche una parola di contraddizione e di scandalo e non certo di giustificazione. La Chiesa non è chiamata a conservare se stessa, poiché deve fare una scelta di fondo a favore degli esclusi, degli oppressi, condannando senza esitazioni quanto riduce l'uomo in schiavitù.

Messaggio di amore, dunque, sulle orme indicate da David Maria Turollo per poter sognare ancora umanità, seppure smarrita e mai perduta, è la speranza!

*“Una decisione urge, s’impone: Arrendersi non giova.
Non merita soddisfazione: Andarle incontro
In gioioso silenzio È l’insulto più grave”*

DAVID MARIA TUROLLO, al secolo Giuseppe Turollo (Coderno, 22 novembre 1916 – Milano, 6 febbraio 1992), è stato un religioso e poeta italiano, membro dell'Ordine dei servi di Maria[1]. È stato, oltre che poeta, figura profetica in ambito ecclesiale e civile, resistente sostenitore delle istanze di rinnovamento culturale e religioso, di ispirazione conciliare. È ritenuto da alcuni uno dei più rappresentativi esponenti di un cambiamento del cattolicesimo nella seconda metà del '900, il che gli è valso il titolo di “coscienza inquieta della Chiesa”, «Semplicemente un frate. Servo di Santa Maria, quest'antico ordine religioso nato a Firenze nel XIII secolo. Lui aveva l'umile fierezza di dichiararsi frate. E poi era un poeta. Carlo Bo diceva questo: “Davide ha ricevuto due doni da Dio, la fede e la poesia. Ma dandogli la fede, Dio gli ha imposto di cantarla ogni giorno”. Di lui non restano testi dottrinali o dogmatici ma la poesia viva ed efficace che parla a tutti, credenti e increduli». «mi colpiva, da un lato, la sua forza contadina, l'imponenza fisica, l'irruenza come di un antico guerriero, di un vichingo. Dall'altro, i suoi occhi sempre chiari e infantili. Affascinava quella voce profonda e vibrante, da cattedrale nel deserto, e il sorriso invincibile degli occhi

azzurri». «Perché, per dire Dio, percorre la via della bellezza e quella della passione. E Davide era un passionale. In una poesia scrisse: “Un solo verso può fare più grande l’universo”. Ricordava quel che dice il salmo 48: “Sulla cetra vi spiego l’enigma”. Il mistero del vivere lo spiego con la poesia e la musica. Per lui poetare era una salvezza. Poesia è rifare il mondo dopo il discorso devastante della violenza. E poi era un profeta che ci ha aiutato a non sbagliarci su Dio «In ogni incontro con lui si faceva esperienza dello stupore, quella capacità – che noi dobbiamo assolutamente salvare – di incantarci ogni volta che incontriamo persone capaci di trasmettere la sapienza del vivere, parole che toccano il centro della vita perché sono nate dal silenzio, dal dolore, dalla vicinanza al rovetto ardente». “Io non ho mai pregato Dio di guarirmi, perché dovrebbe guarire me e non una madre giovane, malata di cancro e con due figli? Io ho solo chiesto a Dio la forza per attraversare la valle oscura”. Padre David non imputava a Dio il male, esso non è una punizione del peccato né una pedagogia per un’ascesi del vivere. Dio non può e non deve intervenire in queste cose perché altrimenti finisce l’autonomia del creato e la libertà dell’uomo. Di fronte al male aveva un atteggiamento nobile: non colpevolizzava Dio, pur interrogandosi continuamente come fa Giobbe. Né ebbe mai l’atteggiamento di chi ha fatto diventare il male la roccia dell’ateismo. Oggi il dolore e la sofferenza sono le più grandi contestazioni che si muovono all’esistenza di Dio. Dio e male convivono ma l’ultima parola, come disse poco prima di morire David, è che la vita non finisce mai». Libertà e fedeltà. Davide era un uomo libero nei confronti delle istituzioni, compresa quella ecclesiastica, e fedele all’essenziale. Era infedele alla regola, alla lettera per essere fedele allo Spirito. Come dice Paolo nella Lettera ai Romani: “Casa di Dio siete voi se conservate libertà e speranza”. E lui per me, per tanti è e continua ad essere casa di Dio. In un capitolo provinciale a cavallo del ‘68 disse: “Se voi mi buttate fuori dalla porta io rientrerò nell’ordine e nella Chiesa dalla finestra”. Era libero ma cocciuto nella sua fedeltà alla Chiesa».

Come scrive Ungaretti, che ebbe grande empatia con Turollo, “fa piaga nel cuore di Dio la somma del dolore del mondo”».

CAP. XIII
SOGNO TRA FANTASIA E REALTÀ

Il sogno poetico di Alessandro Moscè

L.M.V. Comincio dalla tua infanzia e dall'amore per il calcio iniziato a cinque anni quando tuo padre, tifoso della Lazio, ti accompagnò allo stadio. Posso immaginare l'emozione di un bambino accanto a suo padre. Cosa ti è rimasto di quel primo amore, quale gusto, odore e sensazione, attraverso i sensi e gli occhi di un bambino?

A.M. In realtà non era l'emozione data dalla vicinanza di mio padre che mi aveva innescato un cortocircuito sensoriale, specie visivo. Fu l'agonismo dei giocatori della Lazio che per la prima volta focalizzavo in presa diretta, nella classica divisa bianco-azzurra. Wilson, Martini, Garlaschelli, D'Amico: i reduci di una squadra di pazzi che tre anni prima aveva vinto lo scudetto sconfessando tutte le logiche calcistiche, a partire dall'unità di un gruppo e dalla condotta giudiziosa degli atleti. Sapevo che nel tempo libero quegli "anarchici" indomabili si divertivano a sparare dalla finestra di un albergo ubicato sull'Aurelia, colpendo i lampioni. Per me bambino si prefigurava la stessa esperienza di chi, in epoca romana, assisteva alla sfida tra gladiatori in un'arena pubblica. Del resto lo stesso Borges ha definito il calcio un'epica minore. Il calcio, peraltro, ha molte implicazioni sociologiche e ancestrali. È una metafora dell'esistenza, dove il più forte cerca di sopraffare il più debole secondo una legge di natura, impietosa e tremenda.

L.M.V. Tuo padre è vissuto per alcuni anni a Roma. Quanto è stata importante quell'esperienza romana, fuori dalla provincia, lontano dagli affetti familiari, per la tua formazione futura?

A.M. È stata un'esperienza determinante. Mio padre, durante la settimana, era assente da Fabriano, dove tuttora vivo, e da piccolo non ne capivo il perché. Ma il venerdì notte tornava a casa e il sabato mattina mi prendeva in disparte. Mi raccontava di Roma, della capitale del mondo. In quelle narrazioni orali introiettavo il piacere della scoperta, dell'avventura. Roma, per me, era come l'America. Il Colosseo, il Pantheon, la Fontana di Trevi e i Fori Imperiali mi sembravano cartoline che provenivano da un aldilà. Nella provincia marchigiana il tempo scorreva lentamente e immaginavo un mondo favoloso, picaresco da qualche altra parte. Mio padre mi parlava spesso di Giorgio Chinaglia, il centravanti della Lazio del 1974, quella dello scudetto, che durante un derby con la Roma andò ad esultare sotto la curva dei tifosi avversari e li sfidò. Uno contro tutti. L'Uomo Ragno, Capitan Harlock e Tex erano personaggi irreali, mentre Chinaglia esisteva in carne ed ossa, era una credenza mitica, ma non religiosa e neppure fantastica.

L.M.V. A tredici anni la grave malattia, durata un anno, credo. Adolescente ospedalizzato con una diagnosi infausta. Eppure trovasti il modo, attraverso quell'amore per il pallone, per giocatori, fra i quali Giorgio Chinaglia, di vincere un sarcoma. Cosa ti è rimasto di quel periodo?

A.M. A tredici anni sono stato colpito da un sarcoma di Ewing al bacino. All'Istituto Ortopedico Rizzoli di Bologna, dove mi hanno curato per due anni, sono morti tutti coloro che soffrivano del mio stesso male. Io, inaspettatamente, ce l'ho fatta. Si sono registrati due soli casi, fino agli anni Novanta, di guarigione clinica. Uno dei due guariti sono io. Mi sono posto molte domande da trent'anni a questa parte. Posso dire che non è rimasto un buco nero, ma una certezza: la malattia non si fronteggia con la sola speranza di guarire. Né con la commozione, che è un sentimento di tenerezza. Meno che mai con la disperazione o la rabbia. La malattia va semplicemente ignorata. Lo so, è un compito improbo, tanto è

vero che può riuscirci un bambino, un adolescente, nella sua incoscienza. Potevo cercare la consolazione della famiglia, e l'ho fatto. Ma nei momenti in cui la consapevolezza di poter morire prendeva il sopravvento, la mia reazione salvifica contro il "vuoto pneumatico" consisteva nel pensiero felicemente ossessivo di un simbolo di forza. Mi ha aiutato molto la figura dell'idolo calcistico di allora, appunto Giorgio Chinaglia. Specie per far fronte ai luoghi di reclusione e di separazione dalla vita, gli ospedali. Il campione come simbolo di vittoria, uno spazio di leggerezza come naturale antitesi alla malattia, così da annientare il terribile *horror vacui*. Giorgio Chinaglia, mito incontrastato della Lazio degli anni Settanta, era già un "compagno insostituibile" di giochi nell'infanzia e mi garantiva quella "felicità bambina" che è diventata anche il modo migliore per affrontare psicologicamente il sarcoma. Il mio romanzo *Il talento della malattia*, uscito da Avagliano nel 2012, e che tanto successo di pubblico e di critica ha avuto, non è solamente un'opera letteraria, ma una testimonianza impudicamente affermata con lo sguardo fanciullo di una volta.

L.M.V. Una lettera al tuo eroe: un atto di amore e di coraggio per afferrare quel filo del palloncino senza paura di volare scappando dalla vita. Cosa successe, ce lo vuoi spiegare?

A.M. Un bambino ricoverato nella mia stessa stanza stava morendo asciugato da un osteosarcoma che gli aveva annientato i polmoni salendo da un arto inferiore. Accorgersene fu atroce. Credo che l'impatto, nella coscienza di un infante, potesse essere equiparato a ciò che avveniva nei deliranti campo di concentramento. Ho iniziato a scrivere una lettera, mai spedita, a Giorgio Chinaglia. Di fronte alla morte ci vuole l'irriverenza. Ci vuole la sfrontatezza di chi manda a fare in culo l'allenatore della nazionale italiana ai campionati del mondo del 1974 dopo una sostituzione. Ci vuole il sogno, quello che gli psicologi moderni chiamano "motivazione antagonista", un'operazione di metamorfosi dell'afflizione: pensare

ad altro per non pensare al male. Queste sono state le mie armi. In quei giorni avevo fatto mio uno slogan, lo stesso dei tifosi della Lazio: “Giorgio Chinaglia è il grido di battaglia”. Lo urlavo da un letto d’ospedale, mentre intorno vedevo ragazzini amputati alle gambe o alle braccia. Il mio voleva essere un grido di riluttanza, di opposizione alla morte. Per questo non credo alla resistenza ideologica nella storia, ma alla resistenza biologica di ogni singola persona.

L.M.V. Diventato un uomo hai pubblicato un romanzo con il titolo forte come un pugno in un guanto di velluto: *Il talento della malattia*. Un atto di generosità da donare a un mondo sempre più malato per non perdere mai la speranza di sognare. I sogni si avverano secondo te, oppure sono una scommessa, quasi una sfida, un’opportunità?

A.M. Non credo nella realizzazione del sogno, ma nella sua “terapia”. Si deve voler sognare e saper sognare, diceva Baudelaire. Adesso è la malinconia, paradossalmente, che mi tiene agganciato alla storia del mio male e dell’incredibile guarigione. In un certo senso è come se fossi rimasto un adolescente. Ma l’adolescenza, solo l’adolescenza, è un’età eterna. Uno scrittore non può diventare mai un adulto fino in fondo, perché sarebbe banale nel suo conformismo. L’adolescente, invece, è sempre fiero, invulnerabile, trasgressivo.

L.M.V. Dalle tue poesie traspare una malinconia nel descrivere solitudine e indifferenza umana. La città, i volti, le cose, l’ambiente urbano con le sue strade, le piazze, i giardini sono al centro del punto di osservazione. Per cercare cosa?

A.M. La mia è una poesia di luoghi, senz’altro. Ma mai in senso contemplativo o naturalistico. Ritengo di essere un poeta lirico, melodico, ma soprattutto esistenzialista. C’è una tensione verso il trascendente nelle mie poesie, come confermato nell’ultima rac-

colta *Hotel della notte* edita nel 2013, dove Dio è presente anche se non viene mai nominato. Tu citi i volti, giustamente. La mia è anche una poesia dove emerge un vasto campionario di personaggi con il loro bagaglio di esperienze anomale. L'omino della casa di riposo, per esempio, è un sapiente gnomo *felliniesque* al quale ho dedicato una sezione di *Hotel della notte*. Parlava con i pozzi e invocava la Madonna come se oggetti e divinità facessero parte di un rito propiziatorio, scaccia crisi.

L.M.V. Nella tua poesia ricorre spesso la figura dei nonni, molto amati. Un punto di riferimento affettivo o altro? I nonni sono importanti per lo sviluppo nel processo di identificazione di un bambino?

A.M. I nonni sono ricondotti ad un elemento peculiare della mia poesia: gli affetti familiari, come aveva ben notato Alberto Bevilacqua scrivendo di *Stanze all'aperto*. Non saprei dire quanto siano importanti in un processo di identificazione, ma ricordo che le vacanze natalizie, per la mia famiglia, corrispondevano ad una lunga permanenza nella città di Ancona. Nella mia poesia emerge un incessante dialogo tra i vivi e i morti, per lo più i nonni che risiedevano ad Ancona. La tavola imbandita e il gioco delle carte nella grande casa di nonno Alvaro o di nonno Ernesto, rimangono evasioni gioiose, esilaranti. È come se un tempo irripetibile, quello degli anni Settanta, si riaffacci ogni Natale con la stessa intensità di allora. Parafrasando Ernest Hemingway potrei dire: "Avere un cuore da bambino non è una vergogna. È un onore".

L.M.V. Giornalista e scrittore tradotto anche negli Stati Uniti e non solo, sei un critico di primo piano, raffinato e sensibile. Quali i tuoi autori preferiti e da quali hai trovato ispirazione?

A.M. I grandi classici, da Dante a Leopardi, a Manzoni. Baudelaire, Sartre, Mann, Rilke. Moravia, Pasolini, Saviane, Volponi,

Saba, Montale, Sereni, Gatto. Sono stati un'infinità gli autori della mia formazione, sin dai tempi dell'adolescenza, ormai lontana. Continuo a rileggerli anche oggi, naturalmente.

L.M.V. Quali saranno i tuoi prossimi appuntamenti editoriali?

A.M. È appena uscita una raccolta di interventi critici, in parte rivisitati e ampliati, apparsi dal 2004 al 2014 su giornali e riviste specializzate. Si intitola *Galleria del millennio*. A maggio uscirà il mio nuovo romanzo, *L'età bianca*, che è una sorta di prosecuzione di *Il talento della malattia*. Un libro intenso, sofferto. Sto ultimando una nuova raccolta di poesie, *L'amore aiuta a vivere*, che è un verso tratto da *Primizie del deserto* di Mario Luzi. C'è senz'altro un comun denominatore in questi tre lavori: provo a rintracciare le ragioni di un'intera esistenza, non solo quelle di un libro. Sono convinto che letteratura e vita possano coincidere senza infingimenti.

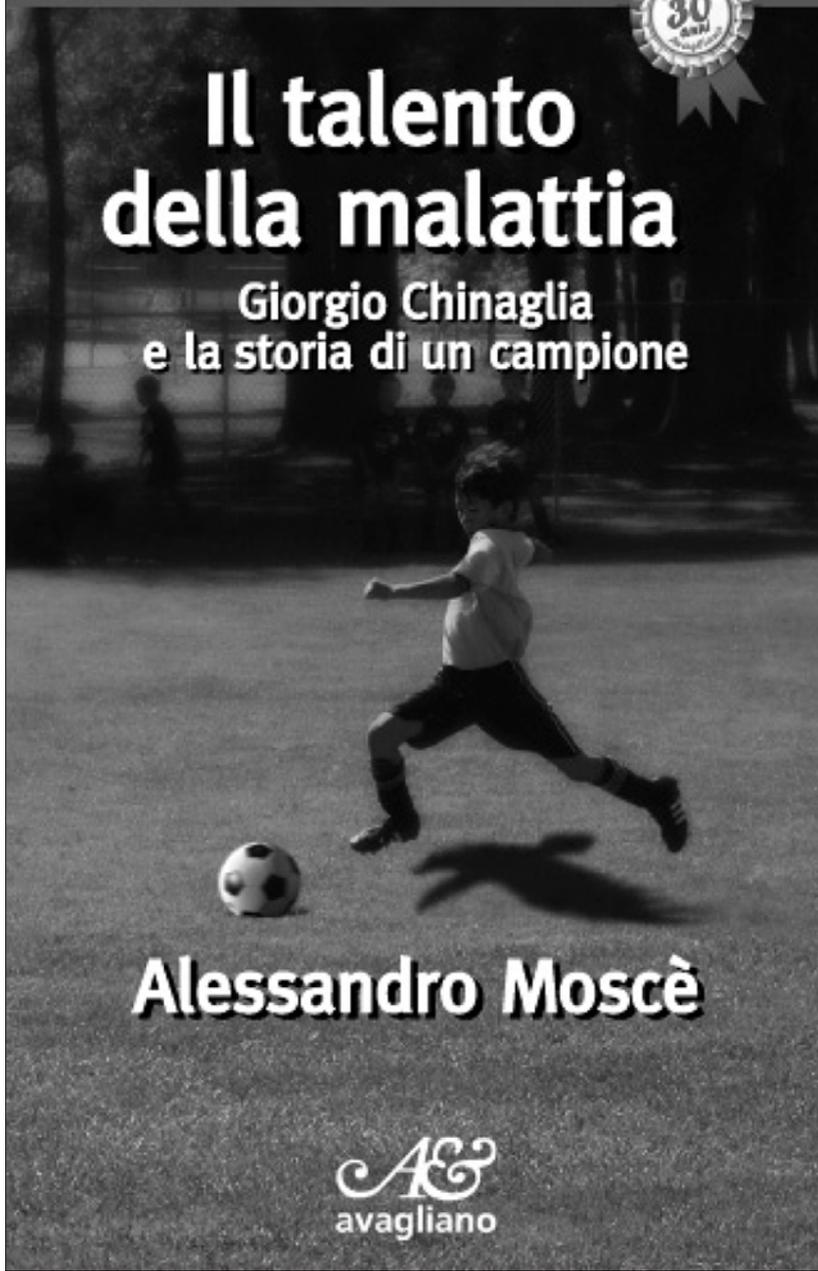
ALESSANDRO MOSCÈ è nato ad Ancona nel 1969 e vive a Fabriano. Ha pubblicato l'antologia di poeti italiani contemporanei *Lirici e visionari* (Ancona, Il lavoro editoriale 2003); i libri di saggi critici *Luoghi del Novecento* (Marsilio, Venezia 2004), *Tra due secoli* (Nef-tasia, Pesaro 2007) e *Galleria del millennio* (Raffaelli, Rimini 2016); l'antologia di poeti italiani del secondo Novecento, tradotta negli Stati Uniti, *The new italian poetry* (Gradiva, New York 2006). Ha date alle stampe le raccolte poetiche *L'odore dei vicoli* (I Quaderni del Battello Ebbro, Porretta Terme 2004), *Stanze all'aperto* (Moretti & Vitali, Bergamo 2008) e *Hotel della notte* (Aragno, Torino 2013). È presente in varie antologie e riviste italiane e straniere. Le sue poesie sono tradotte in Romania, Spagna, Venezuela e Messico. Ha pubblicato il saggio narrato *Il viaggiatore residente* (Cattedrale, Ancona 2009) e il romanzo *Il talento della malattia* (Avagliano, Roma 2012), giunto alla terza edizione. Si occupa di critica letteraria su vari giornali. Ha ideato il periodico di arte e letteratura "Prospettiva" e dirige il Premio Nazionale di Narrativa e Poesia "Città di Fabriano".

A&



Il talento della malattia

Giorgio Chinaglia
e la storia di un campione



Alessandro Moscè

A&
avagliano

Suspense in Giancarlo Trapanese

L.M.V. Tu Giancarlo, che hai iniziato la tua attività di giornalista scrivendo per il Resto del Carlino e Corriere Adriatico e poi in Rai collaborando con importanti trasmissioni sportive, come sei passato a quel fuoco sacro della scrittura letteraria con romanzi di indubbio successo, percorso che inizia nel 1990 proseguendo fino al tuo ultimo romanzo “Chi mi ha ucciso?” (Italic-Pequod editore)?

G.T. Forse è stata proprio la constatazione che per tanti, tantissimi anni (ora sono 42) di giornalismo e di impegno in questo settore la dittatura del tempo e dello spazio (le trenta righe o il minuto e mezzo) l’ho sempre sofferta troppo, nel senso che era per me difficilissimo esprimere in modo esaustivo e compiuto le sensazioni e le riflessioni che tanti fatti (soprattutto di cronaca nera) mi provocavano. Così piano piano è maturato il desiderio di mettermi davanti al computer senza un limite, di ascoltare ciò che mente e cuore suggerivano senza lacci e confini e affrontare temi importanti e delicati che sentivo miei.

L.M.V. I premi legati all’attività di scrittore e non solo ormai non si contano più. La passione per la psicologia e il counseling quanto hanno inciso sui temi centrali dei tuoi romanzi e quanto invece le tue esperienze personali ed esistenziali? Si intrecciano o fanno parte di un’innata sensibilità volta ad esplorare i meandri anche più oscuri dell’anima umana?

G.T. Sono decisamente uno psicologo mancato, è vero. Alla mia epoca (parliamo del 1972) la facoltà di psicologia di Roma era

unica e ai primi passi, non esisteva ancora l'ordine degli psicologi e quando espressi il desiderio di andare in quella direzione trovai comprensibili opposizioni in famiglia perché si trattava di una professione tutta da delineare dove Freud ancora dettava legge (o quasi). Così mi limitai a... leggere molto di psicologia, mi iscrissi a Legge e nel frattempo seguivo gli studi (in psicologia) di una mia amica leggendo i suoi testi, approfondendo argomenti. Chiaro che questa passione unita poi al mio lavoro hanno creato grandi opportunità di analisi e riflessione e che quindi le due passioni si siano saldate più che intrecciate. Devo dire che senza alcuna spinta da parte mia (anzi...) mia figlia Gloria ha intrapreso quella strada ed è divenuta psicologa ed anche direi una psicologa di grande sensibilità.

L.M.V. Nella raccolta di racconti "Se son fiori" sviluppi attraverso la narrazione il tema dell'indifferenza: dodici storie di amori impossibili, ansia di autenticità anche attraverso la trasgressione, speranze e tradimenti, ecc...L'indifferenza a cui ti riferisci è frutto di una società malata: di irrelati in cerca di un'identità mancata o di solitudini incapaci a trovare la strada di casa, quella che porta alla realizzazione del sé, attraverso la memoria di esperienze condivise?

G.T. Assolutamente vero: l'indifferenza è uno dei grandi cancri di quest'epoca malata di egoismo e di interesse. Quasi tutti i miei libri hanno profondi riferimenti a questo problema e se son fiori, il primo, fu il mio approccio d'esordio ad una tematica complessa. Sono dodici racconti ma in realtà, erano dodici romanzi in... fasce...

L.M.V. In "Luna traversa" affronti attraverso i suoi protagonisti, genitori alle prese con un adolescente in cui le dinamiche familiari affondano le loro radici nei vissuti d'infanzia di ognuno. Quanto è difficile oggi essere genitori, primi educatori di queste nuove generazioni destinate a vivere una realtà ingestibile, imprevedibile

e piena di insidie? Quanta l'influenza dei mass media e quanta invece l'incapacità a crescere come genitori affetti da adolescenza interminata?

G.T. La coppia che scoppia, il diverso dal sé che raramente viene accettato, l'amore che è possesso e non donazione, persino la coesistenza di cristianesimo e islam sono al centro di quel libro per me molto importante. Le dinamiche familiari e la difficoltà di una relazione positiva con i propri figli sono la riflessione che propongo con una storia di "fantasia" ma che affonda le radici in tante storie e testimonianze che ho raccolto sia in un periodo durante il quale facevo il consulente di coppia"on line" sia in una frequentazione di amici e coppie islamiche. Un modo per capire e per capirsi.

L.M.V. "Madre vendetta" offre uno spaccato inquietante dei giorni nostri. Romanzo dalle forti tinte del giallo, nel quale le donne diventano martiri e vittime di uomini deboli e per questo violenti. Il rapporto fra giustizia e punizione è spesso inadeguato. Cosa ti ha spinto a scrivere un romanzo da piegature delicate e forti allo stesso tempo? Quale lo stato d'animo di uomo di fronte a tanti femminicidi?

G.T. La conoscenza occasionale (face book) della madre di una vittima di femminicidio, Rossana Wade, uccisa dal fidanzato nel 1991, con condanna dell'assassino che ha scontato solo 12 anni di carcere, diede il via a questa storia. Lunghi confronti e colloqui con una madre che non è mai riuscita a perdonare e che odio e rabbia hanno letteralmente distrutto e che non è mai riuscita ad avere giustizia tanto che non ha ricevuto mai una sola lira... Da lì l'idea di un romanzo-denuncia, dalle forti tinte gialle come dicevi, ma anche dall'analisi di come la tragedia non si annunci con squilli di tromba ma spesso covi in atteggiamento sottovalutati ed incompresi.

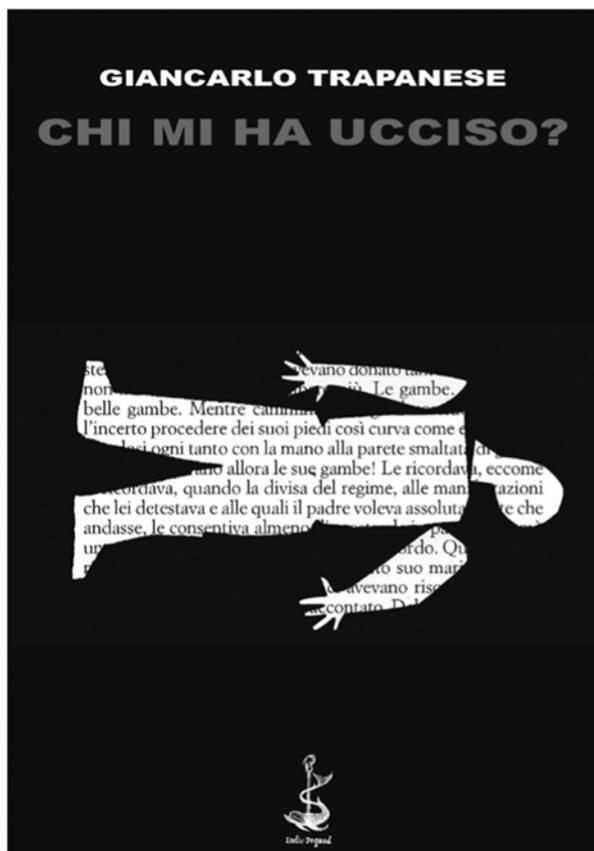
L.M.V. Il romanzo “La giusta scelta” mi riporta alla memoria il racconto di Pirandello “Il treno ha fischiato...” Infatti, il protagonista del tuo romanzo Sauro Rocchi, impiegato di banca, frustrato per un senso di fallimento deve scegliere se mantenersi onesto o intraprendere una via illecita per cambiare la propria esistenza in una società che non premia il merito, ma i “senza scrupolo”. Mentre al protagonista di Pirandello, anch’egli impiegato, contabile affidabile e ligio al dovere, con un carico familiare incredibile la soluzione avviene nella sua immaginazione tanto da decidere di fingersi pazzo...Cosa è cambiato oggi? Esiste una giusta scelta o è una provocazione per...?

G.T. Pirandelliano anche il riferimento a “Il fu Mattia Pascal” perché in fondo Sauro Rocchi decide poi di sparire al mondo con la sua identità e crearsene un’altra scoprendo poi che i soldi non sempre garantiscono la chiusura con il proprio passato da “sfigato” e non consentono la chiusura dei conti con il proprio passato. Ma c’è un altro riferimento molto forte: quello ad una società dove se “non conosci qualcuno” non sei considerato, non vai avanti, non vieni considerato per quello che realmente vali. La meritocrazia che manca e che è uno dei mali più grandi, uno dei problemi più devastanti della società in genere ma dell’Italia in particolare.

L.M.V. L’ultimo tuo romanzo “Chi mi ha ucciso” esce dalla dimensione di introspezione psicologica dei personaggi per avventurarsi in un giallo-triller in atmosfere surreali, i cui confini con la realtà diventano specchi deformanti in un labirinto di universi paralleli. È la proiezione di questo mondo incerto indefinito e complesso oppure ansia di assoluto per oltrepassare quella soglia o quella siepe di leopardiana memoria?

G.T. Chiusi in una villa del ‘700 con un classico del giallo mondiale (cena con il delitto) i personaggi di questo giallo sono in fondo una perifrasi dei mali della nostra epoca con i quali dobbiamo

fare i conti per “uscire” dal circolo chiuso dell’esistenza che è volta al sé e non all’altro. Perdono, amore, accettazione e un po’ di speranza sono i condimenti di un giallo insolito nel quale ho anche voluto affrontare il tema della “dimensione del tempo e dello spazio” di straordinaria attualità dopo la conferma della teoria della relatività di Einstein. È un libro per me molto importante, un qualcosa che mi permette di spaziare sia nella mia passione per il “thriller” (forse figlia del mio vecchio lavoro di cronista di nera) sia negli argomenti trattati in tutti gli altri libri. Un giallo a sorpresa con una serie infinita di colpi di scena e di occasione di meditazione.



CAP. XIV

LA COSCIENZA UNIVERSALE OLTRE LA SCIENZA

Il viaggio nell'inconscio di Bernardo Nardi

L.M.V. *“Bernardo Nardi, noto psichiatra, neurologo, dottore di ricerca, si è formato come psicoterapeuta con Vittorio F. Guidano. Docente di discipline psichiatriche e psicologiche dell’Università Politecnica delle Marche, direttore della Clinica di Psichiatria degli Ospedali Riuniti di Ancona, è responsabile del Centro Adolescenti per la Promozione dell’Ago Giovanile (DSM di Ancona) e presidente dell’Accademia dei Cognitivi della Marca.”* Questa premessa sintetizza in breve lo studioso e il ricercatore, che non si è mai risparmiato per approfondire la struttura umana con tutte le sue sfaccettature: un poliedro complesso di specchi, come un labirinto dove ogni essere umano deve trovare la sua via di uscita, quella non sbagliata. La scelta di intraprendere tali studi e ricerche fin dalla giovane età a cosa è dovuta? Qual è stata la spinta verso questo campo di studi così ampio complesso imprevedibile?

B.N. Le vie della vita sono spesso imprevedibili e ti chiedono spesso di rivedere piani e progetti. Io ho comunque avvertito fin dal liceo la necessità di coniugare l’approccio umanistico alla persona con la curiosità scientifica per lo studio del cervello e della sua espressione più complessa e misteriosa, che è la mente.

L.M.V. Qual è il rapporto fra genetica e ambiente? Cosa incide maggiormente nello sviluppo di un bambino, il suo D.N.A. o l’ambiente in cui cresce?

B.N. Le neuroscienze hanno consentito di superare il vecchio

dualismo ideologico tra ciò che è genetico e ciò che è appreso. I geni – nelle loro varianti polimorfiche – e l'ambiente interagiscono dialetticamente tutta la vita. L'epigenetica ci sta svelando sempre meglio come le esperienze emotivamente significative possono “accendere” o “spegnere” il funzionamento di singoli geni e, se questo accade in una donna incinta, questi cambiamenti funzionali avvengono anche nel feto. Insomma, i geni esprimono bene le loro risorse quando il soggetto può vivere in un ambiente affettivamente favorevole, e viceversa.

L.M.V. Una delle malattie del nostro tempo è la depressione. Ci sono stati mutamenti sociali che hanno contribuito al dilagarsi di tale patologia oppure è l'ambiente stesso, le abitudini alimentari, le medicine che hanno in qualche modo prodotto anche un mutamento biologico?

B.N. Stiamo comprendendo sempre meglio (tolti i fattori organici, ormonali, farmacologici che possono modificare il tono dell'umore) che il modo in cui una persona, fin da piccola, impara a riferirsi le proprie esperienze significative è fondamentale nella costruzione del suo senso di sé e la spinge a cercare una continuità esperienziale anche nelle successive vicende cui va incontro. È importante condividere con un soggetto depresso che il senso negativo che ha di sé non è un destino (né tanto meno una colpa o una mancanza di impegno) ma è la conseguenza di una costruzione del senso di sé su un registro negativo, che può essere modificata lavorandoci insieme.

L.M.V. La depressione dell'adolescente è dovuta a ferite narcisistiche non risolte, a mancanza di figure competenti di riferimento o cosa?

B.N. Non esiste ovviamente un'unica spiegazione, ma l'origine della depressione va ricercata nel modo di assimilare l'esperien-

za della persona che abbiamo davanti. Cercare modelli “trasversali” esterni - rispetto all’unicità di ogni soggetto – per spiegarci una psicopatologia osservandola “da fuori” è un modo riduttivo e persino dannoso di procedere.

L.M.V. La costruzione dell’identità oggi con tutti i modelli bombardati dai mass-media hanno un effetto deleterio sugli adolescenti, con devianze di tipo comportamentale e relazionale. Come si dovrebbero approcciare i genitori, gli educatori, gli insegnanti per ristabilire una relazione costruttiva, educante senza aprire varchi al vuoto di autorità? L’esempio dei nostri nonni vale ancora?

B.N. Non esistono, come ho detto, formule facili o universali. Se mai possiamo sottolineare un aspetto: un genitore (o un educatore) che sa essere attento e sa accettare la propria unicità (senza confonderla e confrontarla con quella degli altri) parte col piede giusto per aiutare un nuovo individuo a scoprire e a valorizzare la sua unicità, insegnandogli ad integrarsi e a rispettare quella degli altri.

L.M.V. San Benedetto disse che dove non c’è dialogo non c’è amore; H. Maturana affermò l’amore come fondamento biologico in quanto esseri umani siamo neotenicici, ma oggi gli esseri umani sono ancora in grado di amare?

B.N. Potremmo citare sant’Agostino che ha espresso un concetto sempre valido: conosciamo veramente solo ciò (e chi) siamo in grado di amare. E parlo di amore dialettico, rispettoso dell’unicità dell’altro, non di amore possessivo ed egocentrico.

L.M.V. Femminicidi: Cosa scatta nella mente di molti? La violenza ha assunto tinte fosche e inquietanti. La società odierna egotica narcisista individualista priva di coscienza morale ha generato un mondo di *irrelati* incapaci di qualsiasi abilità di risposa alle proprie coscienze?

B.N. È una tragedia che ci interpella tutti e che ci mette sotto gli occhi ciò che dicevo prima: cresciamo come persone e nella relazione con gli altri quando abbiamo la capacità di rispettare la nostra unicità e quella degli altri, senza confonderle. Troppo spesso non siamo in grado di distinguere il nostro “bene” da quello degli altri, ed è un problema di maturità affettiva, prima che di maturità cognitiva.

L.M.V. Il contributo delle neuroscienze quanto è importante per la conoscenza sui processi neurali alla base dell’ansia, che oggi fa parte di un fenomeno sociale trasversale? Quale la prevenzione e quali percorsi clinici oggi sono risolutivi in soggetti ansio-geni?

B.N. Le neuroscienze ci aiutano a far luce sui processi molecolari alla base dell’ansia, attraverso un meccanismo “dal basso verso l’alto”. Ma è indispensabile operare anche un percorso inverso, esplorando “dall’alto in basso” come il soggetto si riferisce e si spiega ciò che gli accade, producendo a volte ansia o depressione.

L.M.V. Normalità e disagio: qual è il confine? Oggi si può stabilire ciò che è normale oppure la normalità è una conquista, privilegio di pochi eletti o la fuga di molti come se fosse il non luogo del vivere? Lo squilibrio di certi soggetti è il loro equilibrio facendo macerie al loro passaggio. Come ci possiamo difendere e come aiutarli in un percorso pieno di insidie?

B.N. Potremmo uscire dal dilemma cercando di mettere a fuoco la capacità che un soggetto ha, sulla base delle sue risorse, di affrontare le sfide che gli propone l’ambiente in cui vive. E aiutare a crescere e a funzionare meglio è possibile se si guarda più alle risorse di cui dispone quel soggetto e sulle quali si può far leva, piuttosto che ai suoi difetti e alle sue disfunzioni.

La via dell'immortalità di Franco Rustichelli

Franco Rustichelli è famoso per la sua teoria dinamica dell'immortalità. Il suo intervento dal titolo "L'uomo sulla via dell'immortalità: da De Dominicis alle meduse che ringiovaniscono", svilupperà un tema affrontato dall'artista Gino De Dominicis, il quale cercò spesso di dimostrare l'immortalità e il superamento dei limiti fisici con opere che corrispondevano a condizioni impossibili. Le considerazioni dell'artista e dello scienziato Prof. Rustichelli si confronteranno con il pensiero di Giacomo Leopardi e la sua riflessione sulle reazioni dell'essere umano di fronte alla perdita:

“Se l'uomo è immortale, perché i morti si piangono? [...] Dunque noi non crediamo naturalmente all'immortalità dell'animo; anzi crediamo che i morti siano morti veramente e non vivi; e che colui ch'è morto, non sia più.”

(Zibaldone, pag. 4277)

L.M.V. Dalla lettura delle sue relazioni intorno ai problemi esistenziali si evince un legame fra la danza contemporanea e la dinamica di leggi fisiche, soprattutto della Meccanica e dell'Elettronica. Vuole spiegarci come è giunto a tale sintesi superando la dicotomia fra Scienza e Arte?

F.R. Il mio interesse per la Danza Contemporanea è nato molti anni fa in seguito al mio lungo soggiorno professionale a Grenoble, che mi ha permesso di assistere nel triangolo Grenoble (Maison de la Culture), Parigi (Theatre de la Ville), Avignone (Festi-

val) alle produzioni di famosi coreografi come Maurice Bejart, Maguy Marin, Carolyne Carlson, Trisha Brown, Pina Baush, Lucinda Child, Merce Cunningham e molti altri.

Piano piano è maturato in me l'interesse a passare da un ruolo passivo ad uno attivo e a cimentarmi a livello coreografico, cercando di trasferire nella danza le emozioni che avevo provato nello scoprire attraverso la Meccanica Quantistica, i frenetici movimenti degli atomi e delle molecole che avvengono nei materiali e nelle cellule. Nella prima coreografia dal titolo "Movimenti Stocastici n.1 (Passi di danza dal mondo dell'infinitamente piccolo) avevo collaborato con la Coreografa Simona Lisi e nella seconda dal titolo "On the way to Immortality" con la Coreografa Jadi Carboni.

L.M.V. Il fisico e la fisica – perdoni la provocazione – sono dunque i progenitori di una nuova scoperta scientifica?

F.R. Il Fisico e la Fisica sono progenitori di molte scoperte scientifiche. Quelle che a me interessano di più negli ultimi tempi sono gli impatti che la Fisica ha avuto in campo biologico, condizionando fortemente grandi scoperte come la struttura a doppia elica del DNA.

L.M.V. L'intelligenza umana è artefice del proprio destino, allora come si può superare il dilemma tra *caso e caos*?

F.R. Nell'evoluzione degli esseri viventi fino a pochi decenni fa, si è assistito al passaggio dagli esseri unicellulari di qualche miliardo di anni fa ad una leggiadra fanciulla, che suona un Notturmo di Chopin. Tale passaggio è avvenuto secondo le leggi del caso, che ha contrastato progressivamente il caos. Ma oggi sappiamo che tale lunga evoluzione ha prodotto l'intelligenza umana, che può aiutare drasticamente la natura ad accelerare drasticamente il processo evolutivo grazie alle scienze sperimentali, che convergono nell'area delle Biotecnologie. Oggi infatti l'uomo, agendo all'interno elle

cellule, ad esempio con l'Ingegneria Genetica, può ottenere in breve tempo ciò che la natura otterrebbe in milioni di anni. Così l'uomo non è più succube impotente del Fato ma diventa artefice del proprio destino, cioè dopo aver conquistando lo spazio, sta conquistando il tempo biologico.

L.M.V. Dal caos si può con l'intelligenza umana più evoluta dare origine controllando la casualità?

F.R. L'intelligenza umana più evoluta permette di ridurre il caos aumentando l'ordine. Ma non c'è bisogno di pensare alle sofisticate tecniche menzionate nella risposta precedente. Basta pensare ai camerieri, che ogni mattino nella mia stanza di collegio a PISA facevano ordine, contrastando il caos (alta entropia) che ogni giorno io ero capace di creare nella mia stanza, operando da mane a sera.

L.M.V. La sua Teoria dell'immortalità è molto suggestiva. Oggi si parla sulla possibilità di vivere fino a cento anni. Le condizioni del pianeta, del clima, dell'ambiente sono inquietanti e di certo non aprono molte speranze ad una vita anche lunga e in salute. Lei è ottimista e su quali basi?

F.R. Io sono ottimista di natura ed anche in questo caso. Spero che gli uomini di buona volontà ed intelligenza prevalgano su quelli di cattiva (anche se di questi purtroppo ne sorgono ad ogni istante) e per l'appunto con le conoscenze scientifiche, riescano a creare un ambiente confortevole, come ce ne sono ancora molti sulle ridenti colline marchigiane.

L.M.V. I suoi studi e le sue ricerche non si sono limitati ad un ambito prettamente scientifico, ma si sono immersi in diversi linguaggi espressivi dell'arte quali il teatro, la danza, ecc...con esperienze di respiro europeo e con collaborazioni prestigiose. Cosa è cambiato nel suo percorso personale?

F.R. Il mio percorso personale si arricchito molto, quando in seguito al sodalizio con il grande artista Gino De Dominicis, ho iniziato a far emergere le potenzialità artistiche presenti a livello latente nella mia personalità, dapprima con delle performances nelle gallerie di arte contemporanea a Roma e a Firenze, in seguito con la scrittura di un testo teatrale ed infine con le mie esperienze coreografiche. In tutte queste esperienze artistiche traggio vantaggio dalle mie conoscenze scientifiche. Ad esempio nella mia ultima coreografia mi sono ispirato alle proprietà delle Cellule Staminali, che sto studiando da tempo in collaborazione con Biologi e Medici.

L.M.V. Einstein affermò che

“Due cose sono infinite: l’universo e la stupidità umana, ma riguardo l’universo ho ancora dei dubbi”.

Secondo lei è ancora valida questa affermazione oppure l’intelligenza umana può abbattere tutti i muri culturali, tutte le barriere del suono per raggiungere quell’infinito di leopardiana memoria?

F.R. In questo caso la mia risposta non è così ottimista come vorrei. Infatti se la risposta alla Sua domanda è positiva per le persone dotate di una certa cultura, purtroppo dobbiamo subire ogni giorno le conseguenze di alti livelli di stupidità. Le faccio un esempio superbanale.

Non capisco perché, non solo nelle discoteche, non solo nei concerti rock, non solo nelle feste popolari, non solo ai pranzi di matrimonio, ma ultimamente anche ad alcuni spettacoli di danza contemporanea (ultimamente ne ho abbandonato uno dopo pochi minuti) i nostri poveri orecchi debbano essere sottoposti ad un pernicioso bombardamento di valanghe di decibel. Fortunatamente si salvano ancora i concerti di musica classica

FRANCO RUSTICHELLI è nato a Monteroberto (Ancona), ordinario

di Fisica presso l'Università Politecnica delle Marche, ed è autore di oltre 250 pubblicazioni in Scienza dei Materiali, Biomateriali, Biofisica, Cellule Staminali. Negli ultimi anni presenta relazioni su invito a Congressi Internazionali sulle Nanoscienze e sulle Cellule Staminali. È l'ideatore ed il coordinatore di un progetto finanziato dall'Unione Europea dal titolo Immersioni nei mondi della Scienza Mediante l'Arte, coinvolgente partners di 15 nazioni europee. Ha effettuato delle performances in diverse gallerie in Italia e all'estero. In particolare nella Galleria "L'Attico" di Roma, invitato da Maurizio Calvesi e Gino De Dominicis, e alla galleria "Schema" di Firenze, invitato da Achille Bonito Oliva. Dal 2006 a tutt'oggi ha presentato in varie sedi una performance dal titolo "Dalla Relatività di Einstein a una formulazione matematica dell'Immortalità Dinamica". Il prof. Rustichelli si occupa anche di attività artistica, ha scritto testi teatrali, ha ideato coreografie per spettacoli di danza. In particolare recentemente ha firmato insieme con Jodi Carboni una coreografia presentata in diverse capitali europee dal titolo "On The Way To Immortality", ispirata alle meravigliose proprietà delle Cellule Staminali. Inoltre dal sodalizio con Gino De Dominicis è scaturito il testo "Sulla via dell'immortalità" Aracne Editrice (2011). Da ricordare "Sette film sulla scienza (dai frattali alle cellule staminali) sono al centro dello spettacolo nell'ambito di un progetto Europeo – Scienza e Arte – coordinato da Franco Rustichelli, in Aula Magna di Ateneo – Facoltà di Ingegneria, Università Politecnica delle Marche. La kermesse, con la partecipazione della bella attrice Vanessa Gravina e la regia di Italo Moscati su testi di Mario Stefanon e Franco Rustichelli. "Recentemente la UE ha approvato un progetto da lui ideato e coordinato, riguardante la Fisica e la Cardiologia e Neurologia Rigenerative, coinvolgente Scienziati di 33 paesi ed avente una durata di 4 anni.

crossing of Science with Art



On the Way to Immortality

a Dance performance by / eine Tanzperformance von /
un spectacle de danse de / uno spettacolo di danza di /
танцевальный перформанс

FRANCO RUSTICHELLI AND JADI CARBONI

Berlin | Paris | Moscow | Rome | Ancona

CAP. XIV
NON SI PUÒ UCCIDERE UN SOGNO

Laura Margherita Volante

Non si può uccidere un sogno



Edizioni Nuove Scritture

*“Siamo stanchi di diventare giovani seri,
o contenti per forza, o criminali, o nevrotici:
vogliamo ridere, essere innocenti, aspettare
qualcosa dalla vita, chiedere, ignorare.
Non vogliamo essere subito già sicuri.
Non vogliamo essere subito già così senza sogni”.*

P. P. Pasolini

Laura Margherita Volante

Trasparenze

Tutto ha inizio da un sogno. “Non si può uccidere un sogno”... sarebbe come negare la stessa umanità, la stessa sopravvivenza umana, la stessa Libertà di vivere e di volare per raggiungere il cielo, l’universo, l’infinito in ogni nostra cellula. Vorrebbe dire estinzione per una guerra di emozioni negative, di muri, di barriere, di lager e di inferno.

«Il nostro motto dev’essere dunque: riforma della coscienza non per mezzo di dogmi, ma mediante l’analisi della coscienza non chiara a se stessa, o si presenti sotto forma religiosa o politica. Apparirà allora che il mondo ha da lungo tempo il sogno di una cosa... »

(Marx, citazione da *Il sogno di una cosa* di Pier Paolo Pasolini)

È appunto “una cosa” che i protagonisti giovani, belli e sinceri, inseguono continuamente, ma non come un orizzonte lontano, una “rivoluzione” da fare chissà quando, ma nella semplice bellezza di ogni giorno e di ogni piccolo gesto.

«I have a dream» “Oggi, amici miei, vi dico: anche se dobbiamo affrontare le difficoltà di oggi e di domani, io continuo ad avere un sogno.” “Ho un sogno, che i miei quattro bambini un giorno vivranno in una nazione in cui non saranno giudicati per il colore della pelle, ma per l’essenza della loro personalità.”

(Martin Luther King)

“Sono cresciuto inseguendo il miraggio di incarnare i sogni. E ora credo di esserci riuscito. Ho fatto dei miei sogni la mia vita e il mio lavoro. Anni di sacrifici mi permettono oggi di vivere vicino ai problemi, a quei problemi che mi hanno sempre interessato e turbato. Quei problemi oggi sono anche i miei, in quanto la loro soluzione costituisce la sfida quotidiana che devo accettare. Ma il sogno di distribuire accesso alla salute ai segmenti più sfavoriti della popolazione della Terra è diventato oggi il mio lavoro. E in questi problemi crescerò i miei figli, sperando di vederli consapevoli dei grandi orizzonti che li circondano, e magari vederli crescere inseguendo sogni apparentemente irraggiungibili, come ho fatto io...”

(Carlo Urbani)

*“E la convivenza questo vuol dire:
primo, recuperare il villaggio perduto
con tutto il suo patrimonio di umanità...;
secondo, aprirlo, senza pretese di dominio,
alla solidarietà verso tutti gli altri villaggi del mondo.”
“... È quanto stanno gridando, contro l'Occidente moderno,
le tribù di tutta la terra, ivi compresala tribù sepolta che io
porto nel cuore e alla quale ho voluto dar voce.”*

(Ernesto Balducci)

Chi è l'altro? L'altro è una persona, soggetto di diritti, il quale se si trova in condizione di gravi difficoltà sia economiche sia sociali, perciò in condizioni precarie di sopravvivenza, è il primo essere umano portatore di diritti.

Quando ci si pone in tale ottica, nell'ottica di uomini giusti, diventa automatico *farsi prossimi*:

*“E chi è il prossimo mio?”
disse un dottore di legge a Gesù,
volendosi giustificare,
e Gesù rispose:*

“Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico...”.

(Lc 10,23-30a)

La lezione più grande, quindi, che deriva dall'incontro con l'altro riguarda la dimensione sociale: la nostra capacità o incapacità di aiutare chi ha bisogno.

*“Non c'è umanità senza compassione
e senza pietà...
Perciò questo samaritano sarà sempre uno scandalo,
un tormento, un rimprovero
per tutte le religioni inutili sulla terra.
Perciò “Gesù gli disse: va' e anche tu fa' lo stesso”.
Perché non c'è altro da fare.
Diversamente l'uomo non si salva.
Né tu né lui.
E il povero dovrà morire; e tu sarai inutile.
Quando non rischi di essere persino dannoso:
pur sognando di cambiare il mondo
e di fare la più grande rivoluzione.
Sono appunto i samaritani che si fermano...
Perciò la creazione continua.
E la terra non sarà distrutta. Speriamo.*

(D.M.Tuoldo – Amare – Edizioni Paoline)

Il sogno cerca la luna

L'invisibile sbocciare
di gemme e boccioli
profuma
di tardiva primavera
subitanea
al primo raggio
il lampo divino
su laghi di colore
con gli occhi
di bellezza pieni
in uno scorcio d'acqua
nel chiarore assapora
le illusioni
un fluttuare di pensieri
sognanti di nostalgia
Un notturno è l'aureola
del sogno
cerca la luna
in una goccia
forse in uno slargo
di cielo
si desta sorpreso.

Alcuni critici marchigiani hanno scritto di LAURA MARGHERITA VOLANTE

“Nata ad Alessandria, laureata, impegnata nell’Università di Ancona, ideatrice e promotrice di varie manifestazioni culturali e sociali, la densa cultura supera il suo stesso titolo di laurea, si presenta ora, dopo la silloge poetica “Tuona Amore”, con due pubblicazioni di liriche “Goccia di Fiume”(1998) e “Il Canto del Gabbiano”(2000), ed. L’Autore Libri Firenze.

La Volante è una bella signora che veramente vola verso l’alto in senso fisico e metafisico; è portata alla riflessione intensa sul significato della vita, sopra la sofferenza umana, davanti alla bellezza della natura, con una meditazione vissuta sempre, quando si fa poesia, attraverso un’ispirazione immediata.

Il testo “Goccia di fiume” inizia con parole di David Maria Turolfo dal libro AMARE: “Senza amici è impossibile vivere”, per la Volante l’amicizia non è vissuta in chiacchiere da salotto o scatta da incontri fortuiti, ma è un entrare dentro la vita degli amici con discrezione per dare e non per chiedere, così quando guarda con amore la natura non si ferma a un godimento dei sensi, ma quasi s’immedesima in essa, soffre con lei la riporta nella poesia nella quale è stata creata.

Anche il titolo è significativo: non un personaggio; non è un fiume, ma solo una goccia, ma quella goccia è in realtà tutti i fiumi terrestri, è l’acqua come uno degli elementi empedoclei; citiamo alcuni titoli: “Scriverò preghiere”, “La preghiera”, “Madre Teresa” presentata con queste parole: “Hai la semplicità del gesto/di una raffica di vento/che spazza via le nubi/per uno squarcio di blu/confuso di mare”, la seconda strofetta dice: “Non ci sono né stelle né luna/a guardare notturni senza pace/dove lo specchio del sole/è la sua terra”.

Questa lirica è lo specimen del suo canto; tutta una preghiera in un certo senso che è intuizione immediata della parola poetica che nasce im-

provvisa, no manierata studiata mediata rubata gelida. Infatti no gelide combriccole schizofreniche imitazioni larvate, brama di far carriera, umilianti accomodamenti, sfruttate equivoche amicizie, ma le parole di questo poeta è amore chiesto e amore dato, allora la parola scatta nell'onda dell'emozione immediata, limpida e complessa, personale e colta lontana da acidi e freddi pseudoermetismi inintelligibili, nati morti.

Il secondo libretto, "Il canto del gabbiano" conferma il giudizio riferito alla forma dell'altro testo e l'energia dell'ispirazione, l'intensità etica, la commossa contemplazione della Natura, i suoi stilemi preferiti.

Un cromatismo dinamico corre tra le parole e le immette dentro un tenero commosso amore per tutto ciò che muore, che soffre, anche nell'incoscienza; oltre la natura fisica irrompe nell'affettuosa pietà "Il barbone" "ricco solo di un cappello" "che neppure il vento/ruba più"; non è un programmato equivoco morale, è la poesia che entra nel sociale; e si attende "un torrente mai nato", inteso in una sincrasi tra uomo e natura interagenti, e ci sfilano davanti, quasi umani, il gabbiano, il vento, l'aquilone, l'arcobaleno, la rondine, il piccione, il giullare o altro in una visione cosmica della vita che arriva fino alla passione di un Dio magari sotto forma di "angelica farfalla" anche se poi solo si è di essere un "fiore di loto"; i due testi sono così affini e così contemporanei che potrebbero costituire un solo libro senza perdere e senza guadagnare nulla, ma ci si può aspettare che nell'ispirazione poetica possa germogliare una felice nuova produzione.

Attendiamo la sua limpida voce sopra il chicchierio di oggi e una disfatta etica, verso la Natura come religio hominis che con Campanella ci porta anche a una religio Dei. Altrimenti dovremmo attaccare le nostre cetre all'ombra dei salici secondo la nota frase biblica." (ROSA BERTI SABBIIETI)

“Cos’è la poesia se non magia, sì, segreto, sortilegio, ma sogno, proprio di quella materia di cui noi siamo fatti, rivela W.Shakspeare, ma, nel sogno c’è anche il grido, la verità, l’illusione, il rimorso.

Nella poetica di Laura Margherita Volante abbiamo un epilogo: “Amai Amore/amo Amore/nell’Amore dell’onda/che mi calza di spume e m’ar-rugiada d’immensità”.

Il protagonista della Poesia è l’Amore: quanto cerchiamo e non troviamo, quanto offriamo e non ci è offerto, o quanto respingiamo.

L’Amore è vita, duello, fustigazione, desiderio, devozione, spasimo, terrore, angoscia.

Nell’Amore c’è il senso della Tua e della Mia esistenza: è universale.

Sotto questo profilo la poetica di Laura Margherita Volante ci racconta la storia d’ognuno fra confidenze, smarrimenti, incertezze, déjà vu, aneliti, ma nel correre di anni pieni di rughe e di esperienze non concluse o per-dute, laceranti, che esprimono insieme al canto della Natura e delle sue ipnosi quanto si celi nell’animo umano, un coacervo di sentimenti ed ansie quotidiani, pur nel moltiplicarsi degli incantesimi.

Una poetica dove la visione dell’amore è in primo piano, perché è quanto vorremmo ci appartenesse per questa esistenza ed oltre, ma fra i greti dei fiumi impetuosi i sogni a volte cadono uno ad uno. Di qui la coscienza di una volontà colma d’affanni. Travagli interiori che mordono. A volte non ci danno scampo. E, in più, pericolosa, l’ossessione dell’Amore. Un turbine che ti prende, ti travolge. Un Tu nell’occhio del ciclone come ogni essere umano a caccia dell’Amore. Quanta disperazione al risveglio! È come se ti avessero trafitto. Una lancia nel cuore e tu sei dinanzi all’ignoto. “Sono niente – pensi – niente senza Amore”. Ma la speranza ti prende per mano e ricominci su quell’altalena stupefacente e tragica, quasi che il di-venire del tempo trasformi uomini e cose. E ti resusciti.

La poetica di Laura Margherita Volante è dunque una corsa verso l’Amo-re, quello che c’è e quello che non c’è più, o, se si vuole, che c’è stato e non c’è stato.

Fra voci d’acqua. Sorgenti. Ebbrezze. Tremori. Libertà. Immagini dentro e fuori il nostro Essere.

I sogni di Nerval, Rimbaud.

“Quando i venti respirano sottovoce e spandono luce le stelle”, Percy Bysshe Shelley, nelle sue Liriche e frammenti.” (CESARE BALDONI)

“Laura Margherita Volante è una poetessa e una scrittrice di aforismi, che ama un linguaggio parallelo, inteso in una dinamica che “miscela” aspetti contemplativi e percezioni sensitive. Cioè, il correlativo oggettivo, nei suoi versi e nei suoi aneddoti, apre la strada per conoscere la realtà esterna e per infonderla nel proprio io. Il ricordo, il tempo che passa, il mare, la natura e un’anima profondamente femminile, alimentano queste poesie e questi pensieri scritti di getto. Il tempo presente frastorna la realtà feriale, i labirinti della mente, ma non intacca il sismografo del cuore. C’è una purezza d’intenti che si innalza nella visione anche onirica di Laura Margherita Volante. Insomma, i presupposti sui quali si basano da sempre i poeti, ci sono tutti. Il bisogno esistenziale di scrivere capta provocazioni continue, un’umanità da condividere giorno per giorno. Volante non scrive per sé, ma per offrire un messaggio rivelatorio ad un potenziale pubblico di lettori. Infatti l’autrice crede anche ad una partecipazione “affettiva” e quindi ad una funzione sociale dello scrivere poesie e aforismi. In questo senso, allora, i confini tra chi scrive e chi legge si abbattano immediatamente. E l’osmosi è un fattore che non fa altro che aumentare un’intesa. Un’altra proposta che nasce da questi testi, è quella di condurre lo sguardo in una piena e assoluta libertà. Non mancano i luoghi tipici e una riflessione intensa, un coefficiente metaforico che riconduce tutto in un alveo di autenticità sentimentale raramente riscontrabile.”

(ALESSANDRO MOSCÈ)

Non si può uccidere un sogno

Navigante

Navigante
partirò
per un'isola di pace:
sarà il sole
il mio calore,
una palma
la mia ombra,
un frutto
a calmare
la mia sete.
Navigante
approderò
in quel luogo santo
ove
il canto degli uccelli
risonerà
tra i sospiri lenti
della risacca
mentre
un arcobaleno
colora
il ritmo.

Sogno

Non si può uccidere un sogno
quando il vento spia le farfalle
sulla scia di un aquilone.

Tremolio d'amore

Hai l'amore della stella tremolante
che ammicca la voglia di sognare
mentre l'amore del sole bruciante
accende la voglia di cantare

La brezza dal mare soffiata
sibila dolce la tua passione
sull'onda degli oceani
che ti offrono
la voglia di tuffare
anche l'ultimo pensiero.

Urbino

Tu, piccola urbe
hai il fascino
di luci ancora accese
tra i vetri dei lampioni
mentre c'è chi guarda
le bellezze
dell'inesorabile destino

uno scorcio di luce
s'apre ad ascoltare
la voce del poeta
che decanta le Cesane

ogni pietra ti parla
dello scorrevole tempo
nell'anima,
che mai paga d'armonia,
alla tua vista si placa
e trova pace.

Tavolozza di colori

Tavolozza di colori
Per pennellate emotive
Tingerò di rosa
Il grigiore della mente
Sfumerò i pensieri
Di note luminose
Involerò
Tra candide nubi
Le speranze
Di un sogno rapito.

Palette de couleurs

Palette de couleurs
Pour touches d'émotions
Je maquillerai de rose
La grisaille de l'âme
J'estomperai les pensées
De notes lumineuses
Je sèmerai
Parmis les candides nuées
Un envol d'esperance
D'un songe dérobé.

(pubblicata sulla rivista "Le rendez-vous des Artistes- Sur *le Chemin des Impressionistes*", giugno 1997)



Cercherai le tue radici
fra i rami rinsecchiti
scansando sulle nevi
l'orma dei tuoi avi...
e calerà nel suo rituale
la sera.

È il ritorno alla nostra terra
sulle vie del vento
che muore in un sospiro.
Non c'è lapide e neppure un altare
ma solo il silenzio
dell'eterno e muto divenire.

(Laura Margherita Volante)

Premio di fotopoesia "La catena della pace" Verbumlandiart, 2016

Amici

Vorrei abbracciarvi tutti
Amici della mia vita
E sulla riva del fiume
Salutarvi dal battello
Che chiama per altri lidi
Non so ancora quali
Sempre andata via
A volte tornata col sorriso
Stampato sulle labbra
E gli occhi di lacrime
Nelle sacche
Per quest'ansia
Di abbraccio infinito
Senza stacchi
Penoso il partire
Era il treno o l'auto sgangherata
Un po' come la mia vita
Per accompagnare
Le emozioni d'amore
Per voi che lascio

Vorrei abbracciarvi tutti
E chiamarvi per nome
Uno ad uno
Cari questi nomi
E quanto vi amo
Vorrei esprimervi
Per quell'amore
Che fa di voi
Simile
Il suo simile
E la paura di tradire.

Il fiume scorre
Come la mia vita
Fra cascate diamantine

La vita ci abbandona già
Sull'onda che scivola via
Quando verrò
L'abbraccio sarà forte
E non importa chi tu sia
Perché ogni mio poro
Porta i vostri nomi
E gli occhi vi vedranno comparire
Mentre mi scuso per la mia debole natura
Qualcuno di voi mi è più caro
Soltanto perché ne ho più bisogno.

(da "Voci d'acqua" Ed. Firenze Libri - "Come Whitman" commento di Vittorio Sgarbi)

Girovago è Leonardo

Girovago è Leonardo
con la sua monna Lisa
ed io mi vedo
camminare a stento
per terre sconosciute
ove poso la mia tela

in un cenno
tumide labbra
e pupille rugiadose
guardano me
quieta nebbia
dileguare.



Premio "Manzoni" con *Diploma d'Onore* - Baveno 2004

“I grandi sognatori vengono assassinati, non i loro sogni.”

Non una mera epigrafe di apertura, questa di Laura Margherita Volante, quanto un vero e proprio proclama! E ci sovengono – come non potrebbero? – Martin Luther King, il cui sogno di uguaglianza, di giustizia e di libertà, racchiuso nel celebre suo discorso *I have a dream*, il 4 aprile 1968 venne infranto da un colpo di fucile e John Lennon, la cui esistenza terrena fu spezzata da cinque colpi di pistola l’8 dicembre 1980, ma il cui inno per una società nella quale trionfano i valori della pace, della fratellanza, della speranza, auspicata nella canzone *Imagine*, permarrà quanto l’uomo.

Piemontese, Laura Margherita Volante è pedagoga e docente presso l’Università Politecnica delle Marche; ha pubblicato parecchi volumi di poesia e conseguito numerosi premi; collabora da anni con le riviste letterarie *Odissea* e *Polis*. È lecito, allora, chiedersi: la sua odierna prova ha risvolti, pratica intenti pedagogici? E ancora: è tema esclusivo il sogno di questa raccolta? E, se sì, che sorta di veste esso indossa?

Rileviamo intanto la spartana edizione di questa pubblicazione subito appresso, distribuiti in appena quarantotto pagine, contiamo sessantaquattro componimenti, connotati da accentuata stringatezza, taluni pressoché degli aforismi, e dalla ridottissima punteggiatura.

Certo il sogno, sin dal titolo e dall’iniziale epigrafe e quindi nei passi:

Le speranze di un sogno rapito; Col tuo sogno volasti; La nave dei suoi sogni sospesi; Illusioni di un’ora per un sogno d’amore; Albeggiare diafano del sogno; I sogni non sanno più danzare; Fuochi fatui per un sogno appeso; L’immagine del sogno che si nutre d’un pensiero; Luna sei ignara dei sogni; Tempo ... soffiatore di sogni; Realtà che si faceva sogno; Dipingo le parole dei sogni,

contrassegna quest’opera. E cionondimeno, sarebbe semplicistico e

riduttivo fermarci qui, limitarci a questa voce e non mettere in luce quant'altro invece c'è.

Il sogno, d'altra parte, non procede in solitaria!

Parimenti trattati, benché un po' meno, i motivi echeggianti il mare:

*Per mari e terre ignote; Il mare respira storie di eroi; Volasti fra
gocce di cera nell'Icaro mare; Il mare scivola via sull'onda che
s'allontana; La luna s'è tuffata nel mare; Siedi per guardare il
mare cercandone il volto,*

e quelli evocanti la morte:

*Quante morti all'albeggiare; La morte chiama con sottile seduzione; Si
spegne la notte sulla pelle dei morti; L'archeologia dei morti nelle fosse
dei teschi; Catene di morte, ogni occhiello un morto; Tu sei la morte /
io la vita – distico che nel suo reiterarsi introduce peraltro l'anafora,
figura retorica fra le più comuni, amata da Laura Margherita Volante
che in più circostanze la promuoverà su queste facciate –, un'altra
voce quantomeno è assai presente, meglio, appare in tutta evi-
denza ben cara alla nostra autrice: la luna, in svariate sue “facce”:*

*All'orizzonte la luna insegue lenta; La luna origlia fra le nubi;
Parole d'amore al chiaro di luna; Luna sei ignara dei sogni e
dei poeti; La luce di un quarto di luna; Nata in una notte di
luna; Innamorata della luna; La luna contro la notte; La luna
s'è tuffata nel mare; La luna non vuol più tornare a fissare le
stelle; Pallida luna che appari un po' alla volta.*

E, non bastasse, tanta implicita luna c'è ancora nei due versi:
Ciaula piange nel buio / fra tanta luce, che richiamano la novella
del 1907 di Luigi Pirandello *Ciaula scopre la luna*. Ragazzo che la-
vora in una miniera di zolfo in Sicilia, Ciaula una notte sale in su-
perficie e lì, con grande stupore, si accorge di essere circondato di
luce. Scopre così, sbalordito, l'esistenza e la bellezza della luna.

Ciò detto, scorriamo una rapida carrellata afferente alla concreta realizzazione della poesia di Laura Margherita Volante, una emblematica rassegna di creazioni, di esiti, di prerogative.

L'anafora che, come anticipato, si ripropone:

Le tue parole sono soffi, Le tue parole sono sputi, Le tue parole sono le tue parole, e si ripropone: Sono la quercia, Sono la tua ombra, Sono il tronco;

il doppio riferimento a Ulisse, l'eroe omerico per eccellenza:

I lacci di Ulisse spezzati dai Titani perdono tra i flutti l'ultimo sguardo; Peregrino Ulisse tra turbini e turbamenti ritorna alla meta sicura;

l'espansione denotativa, che mette al bando la genericità della formulazione e provvede ad ampliare il significato di un enunciato di base, ad arricchire il registro lessicale della scrittura; e pertanto:

Trampoliere ancheggiante di chimere, Più non canta l'usignuolo, Un uomo s'inventa gabbiano ... in luogo del termine indistinto uccelli: Lascia gli uccelli volare;

una preghiera in guisa moderna: *Gesù in jeans è lì sotto la fluttante ombra, Gesù in jeans è lì accanto al tuo vicino, Gesù è lì in jeans uomo del presente;*

il carattere "felino" – retaggio autobiografico? – di questa prova:

Mi sento gatta innamorata della luna, Rotolandomi per terra come gatta in calore; Nella luce spenta sento le fusa della gattina;

e, a quest'ultima considerazione associata, un singolare accostamento: *Il domani dell'umanità ... un miagolio eterno;*

una terna di componimenti che, a nostro avviso, sveltano nella loro globalità: alla pagina 8, *Madre*, prodigo di funamboliche imma-

gini; alla pagina 20, *Solco*, nel quale fa capolino l'*enjambement*; alla pagina 32, *Che se ne fa*, policromo 'compendio' di suggestioni; lecitazioni/vicinanze, nel testo *Verrà: Verrà ... e non avrà i tuoi occhi*, da Cesare Pavese, la cui poesia *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi* venne pubblicata nella raccolta omonima edita 'postuma nel 1951'; nel testo *Nuda: Nuda sono nata poi ... per calle sono andata*, da Giacomo Leopardi e la sua poesia *Alla sua donna: Ignudo e solo per novo calle a peregrina stanza verrà lo spirto mio*; 'da' *Dersu Uzala*, il cacciatore nomade protagonista dell'omonimo film russo-nipponico del 1975, diretto dal regista Akira Kurosawa.
 E dunque è tempo di soffermarci sull'aspetto che feconda l'intero florilegio, la diffusa liricità ovvero che compiutamente si combina alla felicità degli esiti:

Sai di cielo e di vento e l'azzurro t'accompagna; Larghi calzoni senza tasche sventoleranno il saluto di passi sicuri; Il solo testimone è l'ignaro monzone; Lascia che io salga la mia montagna là dove non c'è sentiero; Spoglia mi presenterò là per poggiare il capo; Parla con il rio sussurrando all'orecchio un alfabeto di sorgente; Il suo cuore sta foglia agonizzante appeso sui rami di una quercia millenaria; Un cappello che neppure il vento ruba più; Scogliere su cui va sbattendo il quotidiano incedere; Il lieve vento della carezza intreccia fili d'oro; Il silenzio dell'eterno e muto divenire; Bolle di sapone le nostre vite sospese; Un amore perduto ma attaccato al cuore come scia al sole; I ricordi sono le fragili note del cosmo; La luna non vuol più tornare a fissare le stelle; Invita alle nozze alba e tramonto perché assolato sia il giorno; Voli per vestire la tua anima di gelsomino e alicante; Il vento spia le farfalle sulla scia di un aquilone; Dipingo le parole dei sogni.

In dirittura di arrivo di questa essenziale lettura, sciogliamo l'interrogativo che ci siamo posti in apertura e osserviamo che Laura Margherita Volante ha saputo eludere qualsivoglia insidia pedago-

gica e ha allestito un lavoro che, soavemente screziato del suo essere donna, malgrado l'insistenza di una manciata di lemmi oggi desueti (procella, silente, vagola), si dipana con garbo fra leggiadria e solennità, suggerisce tragitti dell'animo, contemplazioni oniriche, limpidi squarci di pensiero, sollecita l'uomo alla riscoperta di se stesso, della Natura, della Poesia. (MARCO SCALABRINO)

MARCO SCALABRINO, 1952. In poesia ha pubblicato: PALORI (1997); TEMPU palori aschi e maravigghi (2002); CANZUNA di vita di morti d'amuri (2006); LA CASA VIOLA (2010). Ha inoltre scritto e pubblicato i saggi: PARLEREMO DELL'ARTE CHE È PIÙ BUONA DEGLI UOMINI (2013), GIOVANNI MELI la vita e le opere (2015), ALESSIO DI GIOVANNI la racina di sant'antoni (2016). Ha tradotto in Siciliano Raisins with Almonds di Stanley H. Barkan, pubblicato col titolo PASSULI CU MENNULI (U.S.A. 2013); ha pubblicato Na farfalla mi vasau lu nasu, adattamenti in dialetto siciliano di testi scelti di autori stranieri (CFR Edizioni 2014). È stato componente della equipe regionale del progetto L.I.R.e.S. promosso dal Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca - Ufficio Scolastico Regionale per la Sicilia, per lo studio del Dialetto Siciliano nella Scuola.

Langhe

Il tramonto della vita
è una stagione fatta di colori
e ciò mi riporta al mio Piemonte,
ai colori e ai sapori autunnali
della Langhe, delle vigne...
ai gialli oro, ai rossi rubino,
al muschio, al rumore
delle foglie morte
che gridano ancora la vita
sotto i passi dei cercatori di funghi.

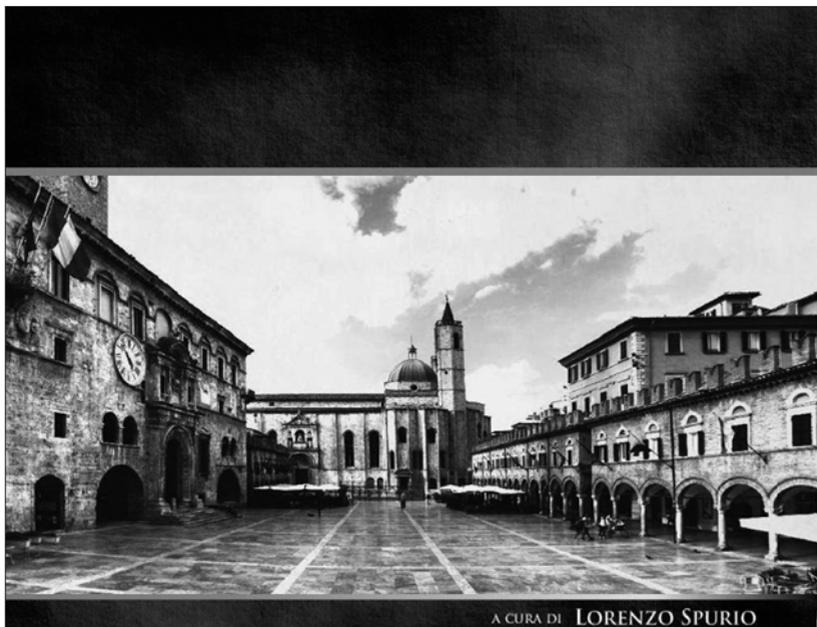
CAP. XVI
ATTRAVERSANDO LE MARCHE

Convivio in versi di Lorenzo Spurio

L.M.V. Da dove nasce l'idea di raccogliere in due volumi poesie di poeti marchigiani sia per i natali sia per residenza, rispettivamente in lingua italiana e in dialetto?

L.S. L'idea è nata alcuni anni fa quando, ricercando in biblioteca alcune informazioni su un poeta fermano, mi sono imbattuto nell'antologia di poeti marchigiani curata dal poeta maceratese Guido Garufi pubblicata dai tipi del Lavoro Editoriale di Ancona nel 1998. Oltre a trovare le informazioni del poeta che andavo cercando, sono stato affascinato dal caleidoscopio di esperienze poetiche che avevano contraddistinto la Regione e sono stato incuriosito da numerosi poeti la cui attività culturale era in atto. Tra di essi alcuni li avevo conosciuti di persona, altri li avevo sentiti nominare, altri li avrei conosciuti in seguito ed altri ancora – come sempre accade – non li avevo mai sentiti né li avrei ritrovati nei miei studi successivi. L'antologia di Garufi mi ha in un certo senso dato l'*input* a questo mio grande lavoro, mi ha fatto, cioè, ragionare su quanto siano importanti operazioni editoriali come queste se ben condotte e iscritte all'interno di un determinato progetto culturale. Nello stesso periodo in cui nasceva l'idea di portare avanti un lavoro in parte analogo in parte innovativo a quello di Garufi (ultima raccolta antologica dei poeti marchigiani seria e puntuale) avevo curato altre antologie poetiche, alcune frutto dei concorsi letterari che mi avevano visto nella Giuria e di altre iniziative, forte della convinzione che le opere collettanee, se ben organizzate attorno a una data realtà, possono essere il genere letterario più interessante e in linea con i tempi poiché permettono la fruizione di una cono-

scenza ampia e corale, condivisa ed empatica grazie a una partecipazione convinta degli autori e una polifonia allargata di voci.



A CURA DI LORENZO SPURIO



Convivio *in versi*

MAPPATURA DEMOCRATICA
DELLA POESIA MARCHIGIANA

VOLUME PRIMO



POETIKANTEN EDIZIONI
COLLANA INSIEME

L.M.V. Quale è la motivazione che ti ha spinto a produrre un volume che raccoglie poeti dialettali?

L.S. Se ci pensiamo bene il dialetto è la naturale lingua madre di ciascuno di noi, quella che i linguisti definiscono, appunto, L1. Il fatto che molte persone non lo utilizzino non significa che non ne conoscano quello della loro rispettiva area geografica o che non appartengano a una determinata isoglossa. Semplicemente il fatto di non impiegare il dialetto nella lingua di tutti i giorni è dovuto a due ragioni: la prima è che l'impiego del dialetto nella nostra società non faciliterebbe tutti quegli scambi comunicativi tra persone di luoghi e regioni diverse ed il secondo è che l'impiego del dialetto espone il parlante a un giudizio spesso di tipo negativo, pregiudiziale e viziato perché il dialetto è visto come una lingua rozza, troppo colorita tanto da apparire volgare e dunque mostrarsi indelicata e inappropriata in tutti gli usi della lingua che oggi è dato alla lingua nazionale, standardizzata, sebbene alla mercé di una serie di ingerenze dell'inglese. Chi studia la letteratura ed osserva con interesse le variazioni che si producono a livello sociale in un dato arco storico non può fare a meno di considerare anche quel mondo, non standardizzato né ufficiale, rappresentato dalla società subalterna, dal mondo di provincia, dai reconditi luoghi che non rispondono a una centralità e dunque alla cultura popolare, alla dimensione demotnoantropologica di un popolo. Essendo il dialetto un sistema linguistico-comunicativo, cioè un codice impiegato per veicolare concetti, allora la giusta attenzione va posta nei confronti di tutti quegli esponenti, poeti di natura o vernacolieri, che l'hanno impiegato nel comporre poesia. Non credo, infatti, nella subalternità del dialetto rispetto alla lingua all'interno del discorso poetico. Questo significherebbe non capire la grandezza di geni quali Pasolini, Franco Loi, Franco Scataglini (incluso in antologia, per l'appunto), poeti che hanno arricchito notevolmente le pagine della storia della letteratura italiana. Lingua e dialetto in poesia possono essere impiegati in maniera uguale dal poeta o chi se ne serve per rag-

giungere un proprio obiettivo ben tenendo presente che il dialetto può prestarsi maggiormente alla trattazione di un mondo andato, di ritualità della provincia o di scene di vita popolare nonché più scanzonate e divertenti fermo restando, però, che il dialetto non è sempre comico o frivolo ma può essere il codice di chi tratta, proprio come chi scrive in lingua, di tematiche più alte e sofisticate, impegnative o che implicino, ad esempio, un monito etico-civile.

L.M.V. Naturalmente hai dovuto fare una ricerca accurata e ti chiedo in base a quali criteri hai operato una selezione sia per i poeti in lingua che in dialetto?

L.S. Data la vastità dell'opera si potrebbe pensare che i tanti poeti siano stati inseriti o, come si dice in gergo antologizzati, sulla base di nessun parametro selettivo. Non è così. Nella nota critica introduttiva al testo, infatti, specifico quale è stato il procedimento adottato per l'individuazione delle voci poetiche da tenere in considerazione per il mio lavoro. Rifuggendo in maniera voluta un approccio ipersofisticato e dunque iperselettivo, volto cioè a dar voce alle solite e poche espressioni poetiche di cui in molti si sono già occupati, il mio desiderio è stato quello di guardare con interesse al gruppo umano dei poeti della nostra Regione nella loro interezza senza considerare un poeta maggiore all'altro per aver pubblicato nel corso della sua attività più opere o vinto più premi. I due parametri che ho osservato per l'inserzione dei poeti nel testo sono stati: 1) l'essere marchigiano (nativo della nostra Regione o vivere qui da vari anni o, ancora, aver maturato nel corso del tempo un particolare legame d'unione e d'amore con il nostro territorio) e 2) aver pubblicato nel corso della sua attività almeno una silloge, un'opera organica. Questo – come chiarito nella introduzione – non perché chi scrive poesia da decenni e non ha mai pubblicato nulla non sia un poeta, semplicemente ho voluto inserire coloro la cui attività poetica è riscontrabile, documentabile e consultabile attraverso materiale bibliotecario, testi a stampa diffusi da case editrici, pub-

blicati da tipografie od in proprio, volumi antologici e opere omnia commemorative di autori deceduti di cui si è tributato il ricordo.

L.M.V. Questa Antologia in due volumi, ideata e curata da te, presenta alcune note critiche personali di inquadramento letterario, storico, territoriale e psicologico degli autori?

L.S. A ciascun autore è stato dedicato lo stesso spazio con la pubblicazione di una nota bio-bibliografica nella quale si dà nozioni in merito alla attività letteraria degli stessi (pubblicazioni di testi di poesia, narrativa, saggistica, collaborazioni a riviste, antologie, associazioni, premi vinti, etc.) e di tre poesie da me scelte (nel caso del dialetto con relativa traduzione in italiano). Ho reputato che non avrebbe avuto grande senso inserire un mio commento critico su ogni autore basandomi sull'analisi delle sole tre poesie scelte e selezionate perché sarebbe stato assai riduttivo e semplicistico dare un commento su pochi testi senza tener conto l'intera opera dell'autore, la complessità della sua figura, le tematiche ricorrenti, la sensibilità, le preferenze stilistiche, etc. Ho voluto che la mia opera parlasse direttamente al lettore mediante le tante voci dei poeti inseriti senza un mio commento critico a corredo per ciascuna esperienza volto a spiegare o approfondire alcuni aspetti delle loro opere. Non ho voluto creare filtri tra i poeti e gli ipotizzabili lettori né dettare in qualche modo le interpretazioni, sviscerare in maniera tecnica e forse asettica i linguaggi e ispezionare i componimenti nella loro creatività e genuinità.

L.M.V. Il titolo dell'Antologia "Convivio in versi-Mappatura democratica della poesia marchigiana" induce alla riflessione: perché Convivio? Cosa intendi per mappatura democratica?

L.S. Con la parola "convivio" ho inteso riferirmi a una sorta di cenacolo allargato, aperto a voci poetiche diverse per periodo storico, estrazione, mestiere e quant'altro. Un momento di convivialità

e dunque di partecipazione e condivisione tra tutti coloro che non hanno mancato di dare la loro adesione convinta a questo progetto editoriale. Convivio, dunque, nel senso di incontro e dialogo tra i vari poeti, una sorta di incrocio di esperienze, una stratificazione di percorsi poetici e letterari, dove è possibile indagare l'autenticità di ciascuno pur riscontrando riflessi e rimandi ad epoche, fasi letterarie, modelli di riferimento. Un simposio dove ciascuno ha il suo legittimo turno alla parola, per dire la sua e manifestare la propria presenza. Una contaminazione di forme, stili, codici espressivi che si imbeve in una multiforme varietà di tematiche investigate. Tale "mappatura", tale analisi sistematica da caratterizzarsi quasi come un vero censimento poetico, è "democratica" nel senso che, come si diceva in una precedente domanda, non sottende a una selezione ipersofisticata frutto di un approccio in qualche modo discriminatorio e viziato. L'idea di questo progetto è proprio quella di aver voluto creare un simposio assai ampio perché variegato nelle forme e nei contenuti e, ancor più, nella diversa popolarità e successo dei vari poeti. A ciascuno di essi è riservato lo stesso spazio in termini di liriche riportate e, allegoricamente, il medesimo tempo di lettura in un ipotetico simposio concreto, un assise di poeti oranti.

L.M.V. Lorenzo, non solo sei un giovane poeta con riconoscimenti prestigiosi, ma anche affermato critico letterario, per cui domando se secondo te la poesia ha ancora voce e rispondenza nello scenario culturale in cui emergono ignoranza materialismo consumismo, corruzione ecc...

L.S. La domanda è bella ed estesa, addirittura complicata per poter abbozzare in maniera sintetica una risposta. Trovo che oggi la poesia sia diventata il mezzo di comunicazione, nell'arte letteraria, di un grande numero di persone, acculturate o meno, che se ne servono con le più disparate intenzioni o finalità. Chi la impiega per dar sfogo a un universo personale magari difficile o particolarmente incline a una emozionalità da vivere nel privato, chi

se ne serve per imprimere momenti con la consapevolezza che col passare del tempo potranno essere eternati. Chi, ancora, la adopera per farne il mezzo per trasmettere un messaggio d'amore, sia esso diretto alla propria donna o intriso di un profondo attaccamento alla Natura o a Dio. C'è un'altra ampia fetta della poesia, quella che ricade all'interno di una categoria che potremmo definire etico-civile, che si pone in maniera molto lucida i quesiti di natura esistenziale quali problematiche o disagi che l'uomo vive in quanto parte di una comunità. Poesie che denunciano uno stato di vergogna o danno sfogo all'odio, che recriminano e misurano lo sdegno dinanzi a calamità o aberrazioni dell'uomo. Trovo che in questa ultima compagine della poesia, nei casi in cui venga fatta con cognizione di causa e l'impegno civile del poeta non si esaurisca sulla carta, sia possibile vedere il vero senso della poesia nella nostra società che, come giustamente osservi, è dominata dal malaffare e da un sentimento d'odio. In via generale la poesia è un procedimento automatico che partendo dall'inconscio permette di far risaltare la complessità umana, essa è una rivelazione che investe prima il sé e poi un ipotetico destinatario. Come osservava Mario Luzi in una intervista, però, il compito del poeta è anche quello di "rivelare le cose che accadono". Sia i sommovimenti emotivi, ciò che impulsivamente accade nel nostro cervello e nella sfera dei nostri sentimenti, sia ciò che, spesso più rumorosamente, accade fuori di noi, nella società che ci circonda. Al poeta della contemporaneità non è consentito – secondo il mio punto di vista - cantare o struggersi per i propri drammi personali percependosi come una monade, ma il pensiero della sua esistenza può avvenire solamente in concomitanza a un interesse di carattere sociale. Il poeta, da cantore di un umano sentire, pur con i soli mezzi della creatività e dell'evocazione, è in grado (e deve esserlo) di fare della quotidianità concreta e del sentimento sociale un punto di partenza. Se la poesia non serve a risolvere problemi o a sanare conflitti, la parola – che è arma suprema dei deboli – è l'unico ingrediente che possa avvicinare persone. Alla poesia deve esser riconosciuto allora la potenzialità di far conoscere genti e, immancabilmente, comprendere meglio se stessi.

Nella magnolia

A Federico Garcia Lorca

Non delle acuminate folgori il colore
ma dei campi secchi, lucidi d'oro
slavati dal disprezzo alla vita
ora stinti e deformati dalla noia.

Non delle urla straziate il suono,
ruggente e inverecondo
ma dello scartocciar della foglia
del grillo che cerca la mimesi.

Non il lezzo pesto dell'asfissia
ma dell'acerbo nettare
di zagare leggiadre e di lune
che si spogliano timide alla notte.

Neppure l'oltraggio del trascinio
ma le carezze ricambiate dai nardi
le felci brulicanti a proteggere
e le untuose bacche di ginepro.

Non la poltiglia di odi nel cavo orale
ma i succhi di mirto e agave
le essenze di alloro e il pane
fragrante della vita di attimi.
Quando sfioro il viola acceso
che tinge il bianco estasiante
nella magnolia, parlo con te.

(Premio Letterario "Voci Nostre")

LORENZO SPURIO è nato a Jesi (AN) nel 1985. Poeta, scrittore e critico letterario. Per la poesia ha pubblicato *Neoplasie civili* (2014), *Le acque depresse* (2016) e *Tra gli aranci e la menta. Recitativo dell'assenza per Federico García Lorca* (2016). Ha curato varie antologie poetiche tra cui *Risvegli: il pensiero e la coscienza. Tracciati lirici di impegno civile* (2015) e *Convivio in versi. Mappatura democratica della poesia marchigiana* (2016). Per la narrativa ha pubblicato le raccolte di racconti *Ritorno ad Ancona e altre storie* (2012), *La cucina arancione* (2013) e *L'opossum nell'armadio* (2015). Per la critica letteraria si è occupato prevalentemente di letteratura straniera e ha pubblicato *Jane Eyre, una rilettura contemporanea* (2011), *La metafora del giardino in letteratura* (2011) e vari saggi su Ian McEwan. Si occupa anche di studio della poesia e ha pubblicato *La parola di seta. Interviste ai poeti d'oggi* (2015) e *Scritti marchigiani* (2017). Vari suoi saggi sono presenti in collettanee, volumi antologici ed edizioni critiche. Autore dello spazio internet Blog Letteratura e Cultura, nel 2011 ha fondato la rivista di letteratura online «Euterpe». È presidente della Associazione Culturale Euterpe di Jesi, Socio Corrispondente dell'Accademia Cosentina, Presidente del Premio Nazionale di Poesia "L'arte in versi" e Presidente di Giuria in vari premi letterari. Sulla sua produzione hanno scritto Giorgio Bàrberi Squarotti, Dante Maffia, Corrado Calabrò, Nazario Pardini, Antonio Spagnuolo e altri.

I viaggi letterari di Alessandro Moscè

Galleria del Millennio

L.M.V. Il tuo libro *Galleria del millennio* è un viaggio attraverso tappe letterarie con un filo conduttore che va dal 2004 al 2014. Come mai hai scelto questo decennio e perché proprio dal 2004? Qual è l'obiettivo culturale che ti ha spinto in tale indagine critica?

A.M. Ho unito, idealmente, la maggior parte dei miei scritti critici che sono stati pubblicati da dieci anni a questa parte in quotidiani e riviste. Quindi è stata un'operazione di raccolta, nulla di più. Il 2004 è l'anno spartiacque del mio lavoro, perché ho iniziato alcune collaborazioni che sono durate nel tempo e che mi hanno permesso di esercitare la critica militante. Non c'è un obiettivo culturale, ma semplicemente un'indagine determinata dalle mie preferenze, dal mio sguardo che oscilla nelle tre branche della letteratura: poesia, narrativa e critica. Una critica nella critica, possiamo dire, che illumina un decennio controverso, affastellato, dispersivo e che è alimentata non solo dalla lettura dei libri ma anche dalla conoscenza e dalla frequentazione di alcuni scrittori "compagni di via" con i quali ho condiviso un percorso formativo. Tra gli altri Giorgio Saviane, con il quale intrattenevo lunghe conversazioni telefoniche, Alberto Bevilacqua, che andavo a trovare nella sua casa romana a Vigna Clara, e i conterranei Umberto Piersanti e Massimo Raffaeli, nella loro residenzialità che è diventata anche un modo di dire, qui nelle Marche. Il viaggio letterario, per chi lo compie, ha bisogno di punti di riferimento. Tra le nuove generazioni emer-

ge un'estemporaneità fine a se stessa, una sorta di ipertrofia dell'io e di ipervisività priva di conoscenza, di approfondimento, di studio. Credo che sia necessario virare in tutt'altra direzione perché la letteratura non diventi puro intrattenimento, qualcosa di simile al mondo dello spettacolo. L'antropologo Marc Augé dice che viviamo di stagioni sportive, scolastiche e politiche. Anche i libri rischiano questo processo di dissolvimento fugace.

L.M.V. Nella presentazione parli di letteratura dell'esperienza contrapponendola a quella sperimentale. Vuoi approfondire la differenza fra questi due concetti e cosa intendi trasmettere?

A.M. La letteratura dell'esperienza nasce dalla vita, nel cerchio esistenziale, iniziale e finale, vita-morte. Nella clessidra che attraversa il tempo ci sono l'amore, la perdita, il bene, il male, cioè gli archetipi. La poesia nasce con l'uomo, perché nessuno sarebbe ciò che è senza amore, senza il ricordo personale o la memoria collettiva. Lo sperimentalismo privilegia una scrittura programmatica studiata a tavolino, gergale, tipica degli accademici sofisticati e spesso decontestualizzati dalla realtà quotidiana. Io propendo per la prima opzione, e non a caso cito Carlo Bo e i suoi *Otto studi* che delineano una traccia in tutto il Novecento. Jorge Borges diceva che la letteratura è un sogno guidato. E' una difesa, una resistenza, ma non ideologica. E' umanità espressa nella disperata vitalità di Pier Paolo Pasolini, nella fantasessualità di Alberto Moravia, nell'utopia reale di Paolo Volponi, nell'eco del mare caraibico di Derek Walcott, nella poesia orfica di Milo De Angelis.

L.M.V. Indaghi il presente in una prospettiva-guida verso il futuro per una vita motivata e interrogativa fra *esprit de geometrie* ed *esprit de finesse*. Il passato, che ruolo ha in tutto questo? Rappresenta una guida personale che diventa guida per tutti? Non è un po' presuntuoso?

A.M. Non c'è un intento sociologico, né tanto meno pedagogico in questa prospettiva-guida, perché non rientra nella mia volontà di scrittore. Il libro non è neppure una guida con l'aspirazione che diventi guida per tutti. Il passato, come il presente, è un punto d'osservazione, nient'altro. Senza pretese e senza presunzione. Ma un critico deve esporsi, selezionare, discernere secondo una mappa orientativa. Credo che siano chiare le direttrici che hanno mosso la mia indagine, anche perché le ho esplicitate nella premessa, che è già una definizione di poetica. I luoghi sono un altro comun denominatore, ma in *Galleria del millennio* risulta un'infinita gamma di elementi aggreganti: l'infanzia, la giovinezza, la depressività, il dolore, il metasogno, la provincia, la donna ecc. Susanna Tamaro nel romanzo *Per sempre* (Giunti 2011) fa dire alla protagonista: "Tutti noi abbiamo una definizione che ci permette di esistere e questa definizione è la nostra zattera".

L.M.V. *Galleria del millennio* si compone, fra testi editi e inediti, di tre parti suddivise in "Fuori pagina" - "Interviste" - "Appunti quotidiani", con recensioni di autori di grande impatto, da Pasolini a Scataglini, per rendere l'idea. A questo proposito c'è stata una selezione attenta: con quale criterio?

A.M. Il criterio l'ho già indicato. Ho scritto degli autori che amo di più, che ho letto e riletto, e che appartengono alla nostra contemporaneità. C'è attenzione per il mondo marginale, ad esempio, per i mattocchi di Federico Fellini, di Gianni Celati, di Ermanno Cavazzoni, di Ugo Cornia. La letteratura romagnola ed emiliana mi hanno aperto una finestra per conoscere l'uomo, perché i viaggi sono reali e mentali. Penso ai personaggi (o meglio agli anti personaggi) di Cavazzoni che parlano con la luna e con i pozzi, a quelli di Cornia, che sono ombre evanescenti, voci improbabili. E che dire del viaggio di Fellini, che immagina l'aldilà abitato da grandi orchestre e da treni senza destinazione? Anche l'immaginario fa parte di questa selezione, ma non è scorporato da una concretezza

terrigena. Qualche anno fa ho vissuto una vicenda simile. Un amico, un omino della casa di riposo di Fabriano, voleva parlare con la Madonna e pensava che fosse nascosta in un fondo al pozzo di un chiostro. Era convinto che attraverso le fenditure dei muri sua madre, deceduta, per farsi sentire dall'altra parte della parete, soffiassse quella dove i morti si muovono di soppiatto. Un critico e uno storico della letteratura come Ezio Raimondi, venuto a mancare da poco, parlava di una "coscienza affettiva" accennando all'amore per le persone mai indeterminate e irrelate.

L.M.V. La tua analisi critica riguarda anche opere lette occasionalmente che costituiscono, nel loro panorama, un flusso unitario. Che percezione hai avuto alla luce di oggi, in un'ottica universalista, che esclude altre culture? Non ritieni di dover proseguire in un'indagine interculturale, oppure ritieni che la nostra cultura sia il faro dell'umanità?

A.M. Non ritengo che la nostra cultura sia il faro dell'umanità, ma in *Galleria del millennio* non c'è affatto l'esclusione di altre culture. In un'intervista con il grande poeta siriano Adonis emergono i conflitti del mondo arabo e l'incapacità di distinguere lo Stato dalla religione. Ogni fondamentalismo è sbagliato e provoca dissidi. Il romanziere israeliano David Grossman racconta la perdita del figlio in guerra e la sua angoscia riversata sulla moglie. Tahar Ben Jelloun, il noto autore franco-marocchino, ammonisce la cultura araba e il rapporto con il tempo, con l'individuo, auspicando il riconoscimento del singolo e soprattutto il valore della donna. Yves Bonnefoy, il più grande poeta francese, insegna che la poesia rende più intenso il rapporto con l'altro. Seamus Heaney, l'irlandese che vinse il Premio Nobel, afferma che quando si riesce a dire di sì alle cose anche l'arte può dirsi finalmente riuscita. Lo sguardo, insomma, supera senz'altro i confini italiani, entrando anche a contatto con un universo teatro di scontri e di repressioni.

L.M.V. Ogni recensione o intervista è datata, lasciando una traccia indelebile nello spazio e nel tempo. Quali progetti hai in mente? Pensi di continuare questa minuziosa ricerca nel 2015? Con quale formula, visto il momento epocale in cui ci troviamo fra ansie e speranze?

A.M. Non so in quale epoca ci troviamo, ma non penso che i nostri nonni che uscivano dalla seconda guerra mondiale stessero meglio di noi. La traccia indelebile non è mai un'intervista o una recensione in sé, ma il senso che racchiude un'intuizione artistica, un messaggio trasmesso attraverso l'opera d'arte. Non credo che continuerò meticolosamente una ricerca critica, perché ho già finito di scrivere la mia nuova raccolta poetica, che sto integrando con altri versi finora inediti e rivisitati in questi giorni. Sta per essere pubblicato il mio nuovo romanzo dal titolo *L'età bianca*, che è una sorta di prosecuzione del precedente, *Il talento della malattia*, costituendone con quest'ultimo un dittico. Non ho mai rifiutato la scrittura biografica, che diventa perfino scrittura in prima persona. Tempo e spazio, come dici, sono le coordinate essenziali anche della critica. Le prime e insostituibili coordinate. Nello spazio e nel tempo si annidano le domande ossessive dell'uomo: da dove veniamo e dove stiamo andando? Dal nulla al nulla, o verso un'imprescindibile realtà-altra che non possiamo toccare con mano prima della morte? Il mistero del non sapere è già una persuasione fortemente letteraria.

*“Oh Marche, prendete coscienza
che tra voi
avete buoni poeti
i quali senza intenzione
vi cantano e vi fanno cantare”*

Mario Luzi

A MARGINE

ANGELO GACCIONE, UN INTELLETTUALE NELLE MARCHE

Senigallia la bella

DI ANGELO GACCIONE

Penso che basterebbero tre o quattro dei suoi capolavori per rendere obbligatorio un viaggio a Senigallia. Il magnifico Foro Annuario con il suo andamento circolare e la fila di colonne che sorreggono le volte dei portici, la Rocca dei Della Rovere in piazza del Duca, l'armoniosa e ampia piazza Garibaldi (così l'hanno ribattezzata), ma per me continua ad essere piazza del Duomo, perché un Duomo c'è davvero, sobrio, neoclassico e senza fronzoli.

Ma oltre al Duomo c'è dell'altro: il Palazzo delle Dogane, il Palazzo Vescovile con la sua Pinacoteca Diocesana, l'Auditorium (a suo tempo chiesa dedicata a san Rocco), il Ginnasio Pio e la Filanda, nota anche come Palazzo Micciarelli, il tutto a comporre un retangolo vasto e ben delimitato che è una vera felicità per lo sguardo, e dove, come in tutte le meravigliose piazze italiane, è estremamente piacevole sostare. Se poi vi spingete verso il mare (Senigallia è una città d'acqua bagnata dal mare e attraversata da un fiume, il Misa), una gradevolissima sorpresa si presenterà ai vostri occhi: tra il Lungomare Marconi e il Lungomare Dante Alighieri, lì dove si allarga il Piazzale della Libertà, una originalissima Rotonda di un bianco sfolgorante, si protende nel mare per diversi metri, sorretta da un lungo pontile ed è come un balcone aperto verso l'orizzonte, verso l'infinito. Questo scrigno, semplice ed legante, si deve alla genialità dell'architetto Enrico Cardelli, che la concepì nel 1933 in una visione sobriamente razionalista. Ma a Senigallia c'è molto di più e lo scoprirete sciamando fra le sue viuzze, attraversando i suoi ponti, i suoi portici, le sue piazze. Improvvisamente potete trovarvi davanti alla sfarzosa sfavillante Chiesa della Croce, al Palazzo Ma-

stai (la famiglia di quello che salì al soglio pontificio col nome di Pio IX), al palazzo del Governo, alla Fontana del Nettuno e a quella delle Anatre, ai portici Ercolani o alla Porta Lambertina. Questa città ha anche il volto di amicizie che mi sono care, come quello di Laura Margherita Volante; lei vive ad Ancona, ma a Senigallia abbiamo condiviso delle allegre e spensierate giornate. Collaboratrice da anni del nostro giornale, Volante è una delle più abili scrittrici di aforismi italiane: per costanza verso questa forma espressiva, ironia e profondità, è tra le migliori in assoluto. A lei devo anche l'amicizia col grande fotoreporter di guerra (e non solo) Giorgio Pegoli, che ha il suo laboratorio subito dopo il Ponte 2 Giugno, il ponte che scavalca fiume Misa. Si tratta di via Carducci, l'animata via che si allunga fino alla bella Porta Lambertina. Di Pegoli "Odissea" ha pubblicato alcune delle sue foto più drammatiche e dolorose, scattate in mezzo mondo nei teatri della devastazione bellica e della morte. Pegoli è uno dei figli più prestigiosi di questa città; ha realizzato reportage in ogni dove: dal Vietnam al Ciad, dal Nicaragua al Libano, dalla Cambogia all'Afghanistan, dalla Bosnia al Kosovo...

Il suo archivio è enorme (oltre 50 mila immagini dai tanti reportage realizzati per il mondo; più di 1.600 negativi in bianco e nero sulla Senigallia di una volta, ecc.) e i suoi scatti sono insieme vita e arte, come dimostrano i magnifici servizi realizzati a Scanno, a Venezia durante il carnevale, in Puglia, o nei vari Sud del mondo, per documentare un universo in pericolo, tradizioni, usi e costumi che potrebbe scomparire. Come è scomparso quel mondo di fascino e di fatica marinaro, a cui Pegoli ha di recente dedicato un corposo e documentatissimo volume dal titolo "*La sciabica*". Si tratta di una tradizionale forma di pesca che a Senigallia e dintorni è stata per lungo tempo praticata. A questa attività e ai suoi protagonisti, alla sua Senigallia, Pegoli ha voluto rendere omaggio con i suoi scatti. Il suo obiettivo segue con partecipazione umana i vari momenti della pesca, ne fissa i gesti, le movenze i volti, che il bianco e nero rende ancora più vivi di quanto appaiono. Fossi l'assessore alla cultura di quella città, non esiterei a dedicargli una sezione inte-

ra del Museo d'Arte Moderna, dove tra l'altro si conserva l'archivio di un altro celebre fotografo senigalliese, Mario Giacomelli, tanto più che il Museo contempla già gli ambiti della fotografia e dell'informazione. Purtroppo questa estate ho mancato l'appuntamento col Museo; lo avrei visitato volentieri per dare un'occhiata anche ai materiali che il gruppo "Digit Art" di Milano, di cui ha fatto parte un altro amico e collaboratore di "Odissea", l'artista digitale e pittore Giuseppe Denti, ha donato anni fa. Si tratta di una consistente raccolta di Copy Art (1987) e di diversi esemplari della rivista "Taccuino Apografo" del periodo 1981-1987. Sarà per la prossima volta, sperando di trovare la città più pulita, soprattutto alle spalle del Lungomare Alighieri, e soprattutto priva di quelle coperture di amianto che ancora fanno bella mostra di sé, su alcuni stabilimenti balneari e sulla tettoia di alcuni alberghi. Terra di marinai e di artisti, Senigallia, ma anche terra di antifascisti, uomini liberi e di martiri, come mostra, fra le tante, la lapide collocata sotto una delle volte dei portici, in memoria dell'anarchico Ottorino Manni.

[Pubblicato sulla prima pagina di "Odissea" in Rete il 7 Ottobre 2016 e nella rubrica "I taccuini di Gaccione"] www.libertariam.blogspot.it



Targa in ricordo dello scrittore marchigiano Giuseppe Bonura mu-

rata il 14 dicembre del 2011 a Fano, su quella che un tempo era stata la casa dei nonni. Il testo della targa è stato scritto da Angelo Gaccione che di Bonura fu amico fino alla morte. Il noto scrittore collaborò al giornale milanese “Odissea” di cui era una delle firme di punta, dalla sua fondazione fino alla morte.

Un particolare ringraziamento allo scrittore Angelo Gaccione, direttore di Odissea, che mi ha dato libertà di pubblicare alcuni miei scritti pubblicati sulla rivista web, con la quale collaboro da anni fin dal “cartaceo” fra i 100 autori per Odissea.

Magica Italia!

Dipingo le parole dei sogni
suono elegie di speranza.
Magica Italia!...
Ti hanno dato la mela avvelenata
solo baciata dalla Bellezza
ti risveglierai
(da Non uccidere un sogno”
di Laura Margherita Volante)

La ginestra, o fiore del deserto

E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce.

Giovanni, III, 19.

“...Nobil natura è quella
che a sollevar s’ardisce
gli occhi mortali incontra
al comun fato, e che con franca lingua,
nulla al ver detraendo,
confessa il mal che ci fu dato in sorte,
e il basso stato e frale;
quella che grande e forte
mostra se nel soffrir, né gli odi e l’ire
fraterne, ancor più gravi
d’ogni altro danno, accresce
alle miserie sue, l’uomo incolpando
del suo dolor, ma dà la colpa a quella
che veramente è rea, che de’ mortali
madre è di parto e di voler matrigna.
Costei chiama inimica; e incontro a questa
congiunta esser pensando,
siccome è il vero, ed ordinata in pria
l’umana compagnia,
tutti fra se confederati estima
gli uomini, e tutti abbraccia
con vero amor, porgendo
valida e pronta ed aspettando aita
negli alterni perigli e nelle angosce
della guerra comune...”.

(Giacomo Leopardi)

Ringraziamenti

Ringrazio il Presidente del Consiglio Regionale delle Marche Antonio Mastrovincenzo e il Capo di Gabinetto del Presidente Daniele Salvi per aver inserito “Ti sogno, terra” nella collana dei Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche, credendo in tale progetto dedicato ad alcune fra le Eccellenze che tale Regione offre e agli ideali di umanità e di fratellanza. Ringrazio gli amici e tutte le personalità che hanno contribuito, con le proprie opere e pensieri, ad arricchire questo volume.

Laura Margherita Volante



Laura Margherita Volante è nata ad Alessandria e vive ad Ancona. Docente presso l'Università Politecnica delle Marche, Pedagogista certificata, impegnata in ambito formativo ed educativo presso Enti e Scuole, anche con progetti di propria ideazione. Ha pubblicato non solo diversi testi poetici ottenendo numerosi premi e riconoscimenti per la poesia, fra cui il Premio Manzoni, ma anche racconti, articoli e aforismi, con pubblicazioni su Antologie e Riviste culturali. Per il Premio “Tre Gocce d’Inchiostro – Aforisma” è stata citata su La Repubblica, 2014. Collabora da anni alla rivista Odissea di Milano, diretta dallo scrittore Prof. Angelo Gaccione, per cui è anche corrispondente Regione Marche; fa parte del Comitato per Padre Turoldo di Odissea, Milano. Collabora con la rivista Polis, diretta dal filosofo Prof. Bruno Gallo. Fa parte della giuria Voci Nostri di Ancona e collabora in svariati ambiti socio-culturali.

Stampato nel mese di Novembre 2017
presso il Centro Stampa Digitale
del Consiglio Regionale delle Marche

QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE

241

ANNO XXII - n. 241 Novembre 2017
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Cort. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269
ISBN 978 88 3280 033 3

Direttore
Antonio Mastrovincenzo

Comitato di direzione
Renato Claudio Minardi, Marzia Malaigla,
Mirco Carloni, Boris Rapa

Direttore Responsabile
Carlo Emanuele Bugatti

Redazione
Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295

Stampa
Centro Stampa Digitale del Consiglio Regionale delle Marche, Ancona

